

77077 (10)
NAPOLEONE

S. ELENA

OVVERO

I FAMOSI MEMORIALI

DE' SIGNORI

LAS CASES E O' MEARE

VOLGARIZZATI

CON NOTE ORIGINALI CHE SERVONO DI CONFUTAZIONE
ALLA STORIA DI NAPOLEONE

SCRITTA

DA WALTER SCOTT

Seconda edizione Siciliana.

VOL. V. P. II.



PALERMO
DALLA REALE STAMPERIA

1835.



NAPOLEONE

S. ELENA

VOL. V. P. II.

Sabato 3 Agosto 1816.

Viaggio sentimentale di Napoleone. — Spirito pubblico del tempo. — Giornata del 10 agosto.

L'Imperatore nel suo passeggio ha ragionato lungamente di un viaggio per lui fatto in Borgogna al principio della rivoluzione, da esso chiamato *suo viaggio sentimentale* a Nuits, ove fu a cenare in casa del suo camerata *Gassendi*, allora capitano nel suo reggimento e maritato alquanto doviziosamente alla figlia di un medico del luogo. Il giovine viaggiatore non tardò, diceva egli, ad avvedersi del dissenso delle opinioni politiche del suocero e del genero: *Gassendi* era aristocratico come di ragione, il medico caldo patriotta. Questi trovò nell'ospite francese un possente ausiliario, e ne fu sì rapito, che il giorno appresso era allo spuntare del giorno alla sua casa in visita di riconoscenza e di simpatia. L'apparizione di un giovane ufficiale d'artiglieria dotato di buona logica e di lingua svelta, diceva l'Imperatore, era una reclusa preziosa e rara pel luogo: fu facile al viag-

giatore di vedersi che faceva sensazione. Era una domenica: gli si levava il cappello dal fondo della strada, ma tuttavolta questo trionfo non fu senza disavvantaggi. Si ritrovò a cena presso una certa madama Maret o Muret vicino alla quale un altro dei suoi compagni V... sembrava saldamente stabilito: ora, quello era il ricovero dell'aristocrazia del cantone, benchè la dama non fosse altro che la moglie di un mercante di vino. Essa però godeva di una grande fortuna e di ottime maniere: ora, osservava l'Imperatore, la duchessa del sito: là trovavansi tutti i gentiluomini delle vicinanze. Il giovine ufficiale era caduto in un vero vespaio, diceva, e convenne rompere molte lance: la partita non era eguale. Nel più forte della mischia, viene annunziato il Maire. » Credetti fosse un soc-
 » corso inviatomi dal cielo in quel critico momen-
 » to, diceva l'Imperatore, ma era il peggio di tut-
 » ti. Sembrami vedere ancora quel maledetto nel
 » suo bel vestito delle feste, ben pettoruto, sotto
 » un grand'abito cremisi: era un miserabile. For-
 » tunatamente la generosità della padrona di casa,
 » forse una secreta simpatia di opinioni, mi salva-
 » rono. Ella distrasse mai sempre spiritosamente i
 » colpi che avrebbero potuto ferire: fu incessante-
 » mente lo scudo gentile su del quale perdevano
 » le armi la loro forza: finalmente essa mi preser-
 » vò da qualunque ferita, e mi è rimasta sempre
 » una grata ricordanza di lei pel servizio ricevuto-
 » ne in quella specie di zuffa.

» Tale diversità di opinioni, osservava l'Impe-
 » ratore, era allora in tutta la Francia. Nelle ra-
 » dunanze, nella strada, negli alberghi, tutti gli
 » animi erano pronti ad infiammarsi, e nulla di
 » più facile quanto ingannarsi sulla forza dei par-
 » titi e della opinione, secondo i luoghi in cui uno
 » si poneva. Così un patriotta si lasciava imporre

» facilmente se trovavasi nelle conversazioni o fra
 » le opinioni di ufficiali, cotanto vedevasi in istato
 » di minorità: ma non sì tosto era nella strada o
 » fra i soldati, miravasi allora in mezzo alla in-
 » tera nazione. I sentimenti del giorno non lascia-
 » rono di vincere persino gli stessi ufficiali, prin-
 » cipalmente dopo il famoso giuramento *alla Na-*
 » *zione, alla Legge, al Re.* Sino a quell'epoca,
 » continuava l'Imperatore, se mi fosse stato coman-
 » dato di rivolgere i miei cannoni contro il popo-
 » lo, non dubito che l'abitudine, il pregiudizio,
 » il nome del Re mi avessero indotto ad obbedire:
 » ma prestato una volta il giuramento nazionale,
 » sarebbe stato finito, nè avrei più conosciuto che
 » la nazione. Le mie naturali inclinazioni trova-
 » vansi da quel punto in armonia coi miei doveri,
 » e si accomodavano meravigliosamente a tutta la
 » metafisica dell'assemblea. Tuttavolta è forza cou-
 » cedere che gli ufficiali patriotti non componeva-
 » no che la minorità: ma coll'appoggio dei sol-
 » dati essi conducevano il reggimento e dettavano
 » la legge. I compagni dell'opposto partito, i ca-
 » pi stessi ricorrevano a noi in tutti i momenti cri-
 » tici. Ricordo per esempio, diceva, di avere strap-
 » pato al furore del popolo uno dei nostri, il di
 » cui delitto era di avere intonata dalle finestre
 » della nostra camera da pranzo la celebre roman-
 » za — *Ah Riccardo! Ah mio Re!* — Io non
 » avrei allora dubitato mai che quest'aria sarebbe
 » un giorno proscritta per mia cagione. È lo stes-
 » so del 10 agosto, in cui vedendo prender d'as-
 » salto le Tuilleries ed imprigionare il Re, era cer-
 » tamente ben lungi dal pensare che io sarei a lui
 » sostituito, e che quella sarebbe la mia dimora.»
 E soffermandosi su quella giornata del 10 agosto,
 egli ha detto: » Mi trovava in quella vergognosa
 » epoca a Parigi, alloggiato nella strada Mail,

» piazza della Vittoria. Allo strepito dello stormo
 » ed alla novella che davasi l'assalto alle Tuilleries,
 » io corsi al Carrousel, presso *Fauvelet*, fratello
 » di Bourienne, che ivi teneva un magazzino di
 » mobiglie. Egli era stato mio compagno alla scuola
 » militare di Brienne. Da quella casa, che per
 » parentesi io non ho potuto giammai ritrovare di
 » poi pei grandi cangiamenti operati, io mirai ag-
 » giatamente tutti i particolari della giornata. Pri-
 » ma di giungere al Carrousel, era stato incontra-
 » to nella strada dei Petits-Champs da un gruppo
 » di uomini abboninevoli che portavano involta
 » una testa conficcata su di una picca. Vedendomi
 » passabilmente vestito e trovando in me l'aria di
 » un monsieur, eranmi venuti incontro per farmi
 » gridare *viva la nazione!* il che feci agevolmente,
 » come può ben credersi.

» Il palazzo era assalito dalla più vile canaglia.
 » Il Re aveva per sua difesa certamente non mi-
 » nori truppe di quante ne ebbe dipoi la Conven-
 » zione nel 13 vendemmiale, ed i nemici di que-
 » sta erano ben altrimenti disciplinati e terribili.
 » La maggior parte della guardia nazionale si di-
 » chiarò pel Re: debbe rendersele questa giustizia.

A questo passo il Gran Maresciallo ha osservato
 ch'egli trovavasi precisamente in uno di que' bat-
 taglioni che mostraronsi i più devoti, e corse pe-
 ricolo di essere massacrato più di una volta dal po-
 polo ritornando isolatamente alla sua casa. Noi os-
 servavamo che, in generale, la guardia nazionale
 a Parigi aveva costantemente addimostrate le virtù
 del suo Stato, l'amore dell'ordine, la devozione
 all'autorità, l'abborrimento e l'odio al saccheggio,
 all'anarchia: era pur questa l'opinione dell'Impe-
 ratore.

» Forzandosi il palazzo e recatosi il Re nel seno
 » dell'assemblea, ha continuato l'Imperatore, io

7
 » azzardai di penetrare nel giardino. Giammai al-
 » cuno de' miei campi di battaglia mi offerì l'idea
 » di tanti cadaveri, quanti le masse degli Svizzeri:
 » sia che la piccolezza del luogo ne facesse spic-
 » care il numero, sia che quello fosse l'effetto del-
 » la prima impressione da me provata in quel ge-
 » nere. Vidi femine ben vestite portarsi alle più
 » sconce azioni sui cadaveri degli Svizzeri. Percorsi
 » tutti i caffè vicini all'assemblea: dovunque la ir-
 » ritazione era estrema: la rabbia stava nel cuore
 » di tutti, e traspariva per ogni volto, benchè tut-
 » te non fossero genti affatto della classe del popo-
 » lo: e facea ben d'uopo che quei luoghi fossero
 » giornalmente ripieni delle stesse persone, perchè,
 » quantunque il mio abbigliamento non avesse cosa
 » alcuna di particolare, od anche perchè il mio
 » volto apparisse forse più tranquillo, erami facile
 » accorgermi che io eccitava parecchi sguardi ostili
 » e differenti, come suole avvenire di persona igno-
 » ta o sospetta.»

Domenica 4.

Balli mascherati. — Signora di Mégrigny. — Sul
 Piemonte ed i Piemontesi. — Canali della Frap-
 cia. — Idee sopra Parigi. — Versailles. — Fon-
 tainebleau.

Si è parlato dei balli mascherati che l'Impera-
 tore singolarmente amava e ne richiedeva sovente.
 Eravi sempre certo di un abboccamento che non gli
 mancava giammai: diceva di trovarvisi preso ciascun
 anno da una stessa maschera che gli ricordava an-
 tiche intrinsechezze e lo sollecitava ardentemente a
 volerla ricevere ed ammettere alla sua Corte. Era
 una femina amabilissima, buonissima ed assai bel-
 la, alla quale certamente molti avevano grandi ob-

bligazioni. L'Imperatore, che non cessava di amarla, le rispondeva sempre: » Io non niego che voi » non siate vezzosa; ma osservate un poco quale » sia la vostra domanda; giudicateela voi medesima » e pronunziate. Voi avete due o tre mariti e dei » figli di tutto il mondo. Ognuno ascriverebbe certamente ad onore di essere stato complice del primo errore, si adonterebbe del secondo, e forse lo perdonerebbe: ma in seguito, e poi, e poi!... » Ora siate voi l'Imperatore e giudicate: che fateste al mio posto, io che sono obbligato a far rinascere un certo decoro? » Allora la bella sollecitatrice conservava il silenzio o gli diceva: non mi togliete almeno la speranza e rimandatemi all'anno seguente ad essere più felice. » E ciascuno di noi due, diceva l'Imperatore, era esatto a quel nuovo appuntamento.»

A quei balli l'Imperatore amava sopra ogni cosa a farsi insultare, diceva egli, e la ricercava. Un giorno in casa di Cambacérés, rise molto sentendosi dire da una certa signora di S. D. ch'egli pretende di un carattere aspro anzichè no; » esservi persone al ballo che converrebbe metter fuori della porta, nè aver esse potuto entrarvi certamente che con biglietti rubati.»

Un'altra volta aveva costretta la dolce e timida signora di *Megrigny* ad alzarsi ed allontanarsi con collera e colle lagrime agli occhi, dicendo che certamente abusavasi a suo riguardo della libertà che presta un ballo mascherato. L'Imperatore aveva rammentato un favore rimarcabilissimo accordatele già un tempo, aggiungendo niuno dubitare che ella non lo avesse pagato sottoponendosi al diritto del Signore. » Niuno fuor di me poteva parlare di ciò senza insultarla, perchè, sebbene ciò si dicesse, io era ben certo della falsità.» Ecco la storia.

Recandosi l'Imperatore alla incoronazione a Milano, dormì a Troyes. Gli vennero presentate le autorità e fra esse una giovane richiedente alla vigilia del suo matrimonio che veniva a sollecitarlo di un favore di fortuna. Ora siccome l'Imperatore bramava, diceva egli, di fare alcuna cosa clamorosa grata al paese, parvegli la circostanza favorevole, e la colse con tutta la grazia che può immaginarsi. La giovane (era la signora di Megrigny), apparteneva ad una delle primarie famiglie della provincia, ma affatto rovinata dalla emigrazione. Di ritorno appena alla misera abitazione de' suoi parenti, ecco entrare strepitosamente un paggio apportatore del decreto dell'Imperatore che loro rendeva 30 o più mila franchi di rendita. Si giudichi del rumore e dell'effetto di un tale avvenimento. Tuttavolta, siccome nessuna era più vezzosa, più perfettamente bella di lei, aggiungeva l'Imperatore, volevasi che le di lei attrattive avessero avuto una qualche parte nella di lui cortesia, benchè avesse egli abbandonata la città alcune ore dopo, nè più avesse pensato a lei. Si sa come vengono create le storie; e siccome ella sposò uno de' suoi scudieri e venne costantemente in Corte, erasi innestato tutto ciò, com'è di costume, dimodochè, nominata ella dipoi vice-governante del Re di Roma, la scelta scandalizzò per un momento la severa signora di Montesquieu, che temeva di non vedere in ciò che una collocazione per ragione di comodità.

Dice l'Imperatore di avere rinnovellata a Torino la galanteria graziosa di Troyes nella persona di madama Lascaris, ed in ambo i luoghi orde di avere avuto a lodarsi della sua liberalità e di averne raccolto il frutto. Le due famiglie si sono mostrate affezionate e riconoscenti.

Chiedeva a sè stesso a tale proposito, quali possano essere stati i sentimenti de' Piemontesi a suo

riguardo. Diceva di avere un affetto particolare per quella provincia. Il signore di S. Marsan, che credeva gli fosse stato fedele sino all'ultimo, aveva assicurato, al momento de' nostri disastri, che quel paese si mostrerebbe una delle sue migliori provincie.

» In fatto continuava l'Imperatore; i Piemontesi non amavano di essere un piccolo Stato: il loro Re era un vero signore feudale che conveniva corteggiare o temere. Egli aveva maggior potere ed autorità di me, il quale, Imperatore de' Francesi, non era che un magistrato supremo, che faceva eseguire le leggi, nè poteva dispensare da quelle. Avrei io potuto impedire che un cortigiano fosse perseguitato pei suoi debiti? Avrei io potuto arrestare l'azione delle leggi su chiechesia? »

Nella conversazione del pranzo, chiedeva l'Imperatore se fosse stata calcolata la quantità di acqua pluviale che entrava nel Mediterraneo e nel Mar Nero; il che lo ha condotto a desiderare che venisse calcolata l'acqua pluviale della nostra Europa e si assegnasse la proporzione di ciascuna vallata e di ciascun affluente. Spiacevagli di non avere presentata questa serie di questioni scientifiche: diceva essere quello il suo grande sistema. Se gli occorreva alla mente una idea utile, curiosa, interessante: » ai miei levers, o nelle mie intime conversazioni familiari, diceva, io proponeva questioni analoghe a' miei membri dell'Istituto comandando loro di scioglierle. La soluzione era pubblicata: essa veniva analizzata, combattuta, adottata o rigettata: tutto così si ottiene e così la grande strada de' progressi in una grande nazione dotata di molto spirito e di molti lumi. »

L'Imperatore osservava ancora a tale proposito che la geografia non era stata mai tanto innanzi

quant'oggi, e che erane dovuto qualche merito alle sue spedizioni. Ha parlato in appresso de' canali fatti da lui costruire in Europa, e citava sopra ogni altro quello da Strasburgo a Lione, che sperava avere avanzato abbastanza perchè si fosse obbligato a compierlo. Pensava che di 30 milioni, 24 ne fossero già stati impiegati.

» Oggi comunicavasi per l'interno da Bordeaux » a Lione ed a Parigi. Io aveva costrutti gran numero di canali, e ben di più ne aveva progettati. Ed avendo uno di noi detto all'Imperatore essergliene stato proposto uno vantaggiosissimo, ma essere egli stato ingannato acciò non accettasse le offerte fatte a questo proposito: » Forse il piano » non sarà stato vantaggioso che sulla carta, ha » risposto l'Imperatore, ed in ultima analisi mi » sarebbe stato forza sborsare del denaro: questo » mi veniva strappato difficilmente. — No, Sire, » gli è stato replicato, il rifiuto non fu che l'effetto di un intrigo. V. M. è stata ingannata. — » Non è possibile in fatto di ciò: voi parlate con » leggerezza. — Ma io ne sono certo: ho conosciuto il piano, le offerte, i soci: i miei parenti erano iscritti per somme considerabili. Trattavasi di unire la Mosa alla Marna: il canale sarebbe stato lungo meno di sette leghe. — Ma voi non dite tutto: forse con ciò avrebbesi pretenduto che io concedessi immense foreste nazionali nelle vicinanze, il che non avrei voluto. — » No, Sire, fu soltanto un intrigo dell'ufficio de' ponti e strade. — Ma pure sarebbe stato forza che venisse opposta qualche ragione, qualche apparenza di pubblico vantaggio. Che diceva esso? — Sire, che i benefici sarebbero stati troppo grandi. — Ma allora me lo avrebbe proposto l'ufficio stesso, diceva l'Imperatore,

» e, lo avrei eseguito. Vi ripeto che non potreste
 » aver ragione: voi parlate qui al più grande ama-
 » tore di tali imprese, a quegli che incessantemen-
 » te se ne occupava. L'ufficio dei ponti e strade
 » non aveva cosa che più gli piacesse del costrui-
 » re. Mai un particolare mi ha proposto un ponte
 » che non sia stato preso in parola. Se mi chie-
 » deva un pedaggio per 25 anni io era disposto ad
 » accordarglielo per 30. Poco m'importava ch'ei
 » fosse utile se non doveva costarmi: era quello
 » sempre un capitale di cui arricchiva il suolo:
 » invece di recusare di costruir canali, io vi cor-
 » reva dietro: ma, mio caro, non vi è cosa che
 » diversifichi tanto quanto un discorso fatto in con-
 » versazione ed un consiglio di amministrazione. Il
 » progettista in una conversazione ha sempre ragio-
 » ne: i suoi risultamenti saranno bellissimi, infal-
 » libili, ad ascoltar lui; e per poco ch'egli possa
 » collegare il rifiuto ch'ei prova a qualche intrigo
 » di moglie o di innamorata, il romanzo è com-
 » pletto: ecco ciò che avrete sentito. Ma non è così
 » in un consiglio di amministrazione, imperocchè
 » in esso non si decide che sui fatti e col compas-
 » so alla mano. — Di qual canale avete poi par-
 » lato? egli non mi giungerebbe nuovo. — Sire,
 » della Mosa alla Marna, e di sette leghe soltan-
 » to. — Ebbene, mio caro, volevate dire dalla
 » Mosa all'Aisne, e sarebbe stato più corto di set-
 » te leghe. Tal cosa mi ritorna alla mente: ma
 » non vi è che una piccola difficoltà, ed è che,
 » in questo momento stesso, è dubbio ancora se sia
 » praticabile. In questo come in altri casi, Ippocrate
 » dice sì, Galeno dice no. Tarbè lo assicurava
 » impossibile, negando che vi fosse acqua abba-
 » stanza al punto della partenza. Io vi ripeto, con-
 » tinuava l'Imperatore, che voi parlate a quel-
 » l'uomo al mondo che sopra ogni altro si è oc-

» cupato di tali oggetti, soprattutto nelle vicinanze di Parigi. Entrava nelle mie idee perpetue di fare di essa la vera capitale d'Europa: qualche volta voleva che ella divenisse una città di due, tre o quattro milioni d'abitanti, per esempio: in una parola qualche cosa di favoloso, di colossale, di non mai veduto sino ai nostri giorni, ed in cui i pubblici stabilimenti avrebbero corrisposto alla popolazione. »

Avendo alcuno osservato allora che, se il cielo avesse donato all'Imperatore un regno di 60 anni, come a Luigi XIV, egli avrebbe lasciato grandissime cose: » Se il cielo, ha risposto con vivacità l'Imperatore, mi avesse dato solamente 20 anni e un po' di riposo, sarebbesi cercato invano l'antica Parigi, non ne sarebbe più rimasto vestigio, ed io avrei cangiato l'aspetto della Francia. Archimede prometteva tutto ove gli si lasciasse appoggiare la sua leva: io avrei fatto altrettanto da per tutto ove mi si fosse lasciato appoggiare la mia energia, la mia perseveranza ed i miei budgets. . . . con questi si creerebbe il mondo. . . . Io avrei mostrata la differenza fra me Imperator dei Francesi, ed un Re di Francia. I Re di Francia non hanno conosciuta giammai amministrazione, municipalità eglino non si sono mostrati che in figura di grandi signori che riunivano i loro uomini di affari.

» La nazione medesima non tende nel suo carattere e nei suoi gusti che al temporario ed allo scialacquamento. Tutto pel momento ed il capriccio, nulla per la durata. . . . ecco la nostra divisa, i nostri costumi in Francia. Ciascuno passa la sua vita a fare e disfare: non resta nulla giammai. . . . Non è forse indecente cosa che Parigi non abbia un teatro francese, un teatro italiano, nulla degno di queste destinazioni?

Vol. V. Part. II.

» Mi sono opposto soventi a feste che voleva
 » darmi la città di Parigi, consistenti in pranzi,
 » balli, fuochi di gioia che costavano 4, 6 otto-
 » cento mila franchi, i di cui preparativi infasti-
 » divano più giorni il pubblico e costavano tanto
 » in disfare quanto erano costati in costruire. Io
 » provava che, con tali spese essi avrebbero co-
 » strutto de' monumenti durevoli, magnifici.....

» Bisogna aver fatto quanto io per conoscere tut-
 » te le difficoltà di operare il bene: vi voleva tal-
 » volta tutto il mio potere per riuscire. Se trattava-
 » si di cammini, di tavolati, di mobiglie nei pa-
 » lazzi imperiali per qualche particolare, si corre-
 » va a gonfie vele, ma se trattavasi di prolungare
 » il giardino delle Tuilleries, di accomodare qualche
 » quartiere, di restaurare qualche grondaia, di com-
 » piere qualche cosa che riguardasse il ben pubbli-
 » co, nè interessasse direttamente alcun particola-
 » re, era d'uopo di tutto il mio carattere, conve-
 » niva scrivere sei, dieci lettere per giorno e mon-
 » tare in collera. In questo modo io ho impiegato sino
 » a 30 milioni in grondaie, di cui niuno me ne saprà
 » grado giammai: ho abbattuto per 17 milioni di
 » case in faccia alle Tuilleries per formare il Car-
 » rousel e scoprire il Louvre. Ciò che ho fatto è
 » immenso, ciò che aveva decretato, ciò che proget-
 » tava eralo ben di più ancora.

» Allora alcuno di noi osservava che i lavori del-
 » l'Imperatore non eransi già limitati nè a Parigi
 » nè alla Francia, presentando pressocchè tutte le
 » città d'Italia tracce della sua creazione. Da per
 » tutto ove uno viaggiava, al piede come alla ci-
 » ma delle Alpi, nelle sabbie dell'Olanda, sulla
 » riva del Reno, trovavasi Napoleone, sempre Na-
 » poleone.

» Sul che egli ha fatto osservare avere deciso di
 » disseccare le Paludi Pontine.» Cesare, ha detto,

» disponevasi ad occuparsene quando perì: » e facendo ritorno alla Francia: » I re, continuava, » avevano troppe case di campagna ed oggetti inutili. Uno storico imparziale avrà il diritto di biasimare Luigi XIV delle sue tremende ed inutili » spese di Versailles, soprattutto colle sue guerre, » le sue imposizioni, le sue disavventure: egli si è » esaurito per non creare alla fin fine che una città bastarda.»

L'Imperatore non dissimulava che la capitale non era alcuna volta adatta dimora pei sovrani; ma Versailles per l'altra parte non eralo pei grandi, i ministri, i cortigiani. Errò dunque Luigi XIV non considerando che Versailles pel soggiorno dei re, allorchè S. Germano era più adatto, e sembrava averlo espressamente fatto natura per vera dimora dei re di Francia: Lui stesso, Napoleone, aveva a questo riguardo commesso degli errori, perchè non conviene poi lodarsi di tutto ciò che uno aveva fatto. Egli avrebbe dovuto trincerare Compiegne, per esempio, e spiacevagli di avere in esso celebrato il suo matrimonio invece di Fontainebleau. » Ecco, » diceva, nominando di nuovo Fontainebleau, la » vera dimora de' re, la casa de' secoli: forse non » era, rigorosamente parlando, un palazzo spettacolare per architettura, era certamente però una abitazione ben calcolata e perfettamente conveniente: » era senza dubbio la più comoda, la più felice- » mente situata in Europa pel sovrano.»

Passava allora in rassegna le capitali per lui visitate, le case dei re percorse, ed accordava a noi molta superiorità. Fontainebleau, aggiungeva ancora, era altresì nel tempo stesso la situazione militare e politica più conveniente. L'Imperatore si rimproverava le spese fatte da lui in Versailles: ma era ben d'uopo, diceva, impedire che non cadesse in rovina. Si parlò nella rivoluzione di distruggere in

gran parte quel palazzo, di innalzarne la parte di mezzo e di separare per ciò i due lati: » Mi avrebbe renduto un grand servizio, diceva egli, perchè nulla è tanto dispendioso ed inutile quanto quella moltitudine di palazzi: e se pure sono stato veduto intraprendere quello del re di Roma, egli è perchè io aveva viste mie particolari: poi non ho mai pensato che a preparare il suolo: » mi sarei fermato a quel punto(1).

Ci assicurava l'Imperatore di avere incontrata una fatica incredibile a far comprendere ed adottare il suo sistema di budget. » Mi si proponeva un progetto che importava 3 milioni e mi conveniva: adottato, io diceva: ma da farsi in 20 anni, vale a dire in ragione di un milione e 500 mila franchi per anno. Ciò andava bene sino a questo punto: ma che mi darete voi pel mio primo anno? aggiungeva io, imperocchè se voglio

(1) Tutto il mondo sa, o deve aver saputo (se per una fatalità tutta particolare a Napoleone, la maggior parte de' suoi atti più commendevoli non fossero stati un tempo soffocati sotto il peso della malevolenza e dei libelli) la storia di quella miserabile casuccia che trovavasi nel recinto del palazzo del Re di Roma, il di cui proprietario ne richiese successivamente, 10, 20, 50, 100, volte il valore reale. Giunto a quell'eccesso ridicolo, l'Imperatore da cui prendevansi gli ordini a questo riguardo comandò ad un tratto che si troncasse qualunque trattato, sciamando che quella misera bicocca, in mezzo a tutte le magnificenze del palazzo del Re di Roma, sarebbe alla fin fine la *vigna di Naboth*, il più grande testimonio della sua giustizia, il più bel trofeo del suo regno.

» che la mia spesa sia divisa, voglio non per ciò
 » che il mio lavoro mi giunga intero e finito. Co-
 » sì, voglio un ricovero, una camera, un apparta-
 » mento qualunque, una qualche cosa di comple-
 » to pel mio milione e 500 mila franchi. Gli ar-
 » chitetti non la volevano intendere, imperocchè
 » ciò poneva ostacolo al loro grandioso, al loro
 » grande effetto. Essi avrebbero voluto produrre
 » da prima una facciata lungo tempo inutile, e in-
 » golfarmi così in immense spese che, se fossero
 » state interrotte, non lasciavano più nulla. »

» Egli è in questa maniera mia particolare che,
 » ad onta di tante circostanze politiche e militari,
 » ho fatto nulladimeno tante cose. Io aveva riuni-
 » to per 40 milioni di mobiglie alla corona e 4
 » milioni almeno in argenti. Quanti palazzi ho io
 » restaurati! Forse troppi! Grazie alla mia manie-
 » ra, ho potuto abitare Fontainebleau sino dal primo
 » anno di lavoro, nè mi costò più di 5, o 600
 » mila franchi. Se ho speso in esso dipoi 6 milio-
 » ni, ciò non è stato che in sei anni; spesa d'altronde
 » ben vantaggiosa in progresso. Era mio oggetto
 » principale che la spesa fosse insensibile, eterno il
 » resultamento.

» Ai miei viaggi di Fontainebleau, diceva l'Im-
 » peratore, 12 o 15 centinaia di persone erano in-
 » vitate, alloggiate: più di 3 mila potevano trovar-
 » vi da pranzo, e ciò non costava nulla o pochis-
 » simo al sovrano, mercè l'ordine stabilito: Duroc
 » avevalo reso ammirabile. Più di 20 o 25 princi-
 » pi, dignitari, o ministri erano obbligati ad aver-
 » vi casa.

» Io condannai Versailles nella sua creazione,
 » proseguiva l'Imperatore, ma nelle mie idee tal-
 » volta gigantesche sopra Parigi, pensava a trarne
 » partito ed a farne col tempo una specie di sob-
 » borgo, un sito vicino, un punto di vista della

» gran capitale: e per adattarlo d'avvantaggio a
 » questo oggetto, io aveva concepito una singolare
 » idea della quale erami anzi fatto presentare il
 » programma.

» Io cacciava da que' bei boschetti tutte le nin-
 » fe di cattivo gusto, tutti gli ornamenti alla *Tur-*
 » *caret*, e loro sostituiva de' panorami in pietra di
 » tutte le capitali in cui eravamo entrati vittorio-
 » si; di tutte le battaglie che illustrarono i nostri
 » eserciti. Sarebbero stati questi altrettanti monu-
 » menti eterni de' nostri trionfi e della nostra glo-
 » ria nazionale, posti al piede della capitale d'Eu-
 » ropa che non poteva mancare di essere visitata
 » dal restante dell'universo.» Giunto a questo pas-
 » so, si è interrotto tutto ad un tratto e si è po-
 » sto a leggerci il Distratto, un volume del quale
 teneva da lungo tempo fra le mani. Lo ha però
 quasi subito tralasciato, sia stato distolto da suoi
 propri pensieri o costretto da una tosse nervosa che
 da poco tempo lo molesta dopo il pranzo. Certo è
 ch'egli cangia molto e che la sua salute interamen-
 te si perde.

Lunedì 5.

Progetto di una storia europea. — Selim III. —
 Forze di un Sultano turco. — Sui Mamelucchi.
 — Sulla reggenza.

L'Imperatore non è sortito che dopo le cinque
 ore: sentivasi incomodato: aveva preso un bagno di
 troppo prolungato per la venuta di sir Hudson-Lowe,
 non avendo egli voluto sortire che dopo la di lui
 partenza.

L'Imperatore aveva letto nel bagno due volumi
 della storia ottomana. Diceva di avere concepita
 l'idea di far comporre tutte le storie d'Europa co-

minciando da Luigi XIV sui documenti stessi delle nostre relazioni estere ove si trovano i regolari rapporti di tutti gli ambasciatori: dolevasi non averla potuta eseguire.

» Il mio regno, osservava egli, sarebbe stato un'«
» poca perfetta per questo oggetto. La superio-
» rità della Francia, la sua indipendenza, la sua ri-
» generazione, ponevano il Governo d'allora in i-
» stato di pubblicare tutti questi oggetti senza in-
» conveniente: sarebbe come se fosse stata pubblica-
» ta l'istoria antica: niuna cosa sarebbe riuscita
» più preziosa.»

Indi facendo passaggio a Selim III, diceva di avergli scritto un giorno: » Sultano sorti dal tuo
» serraglio: mettili alla testa delle tue truppe, e
» ricomincia i bei giorni della tua monarchia. »

Selim, il Luigi XVI de' Turchi, diceva l'Imperatore, che era a noi però affezionatissimo e favorevolissimo, si contentò di rispondergli, ciò essere buono pei primordi della sua dinastia: essere assai diversi i costumi di quel tempo: sarebbero oggidì simili azioni fuor di stagione e senza frutto alcuno.

Aggiungeva nulladimeno l'Imperatore, che niuno forse conosceva di quanta forza sarebbe capace l'improvviso sviluppo di un Sultano di Costantinopoli che sapesse porsi alla testa del suo popolo, temperarlo e porre in marcia quella moltitudine fanatizzata. Diceva iudi per suo proprio conto, che se avesse potuto in Egitto aggiungere a' suoi Francesi i Mamelucchi, sarebbesi riguardato come padrone del mondo: » Con quel pugno eletto, e la
» canaglia reclutata sui luoghi per essere dispeusa-
» ta all'uopo, diceva ridendo, non conosco qual
» cosa non avessi potuto rovesciare. Algeri ne tremò.

» Ma se prendesse mai il capriccio al tuo Sultano, diceva un giorno il Dey d'Algeri al Console Francese, di venirci a visitare, ove troverem-

» mo noi sicurezza, dopo avere egli disfatti i Ma-
 » melucchi? Perchè i Mamelucchi in tutto l'Orien-
 » te, osservava l'Imperatore, erano in fatto, og-
 » getti di venerazione e di terrore: era una mili-
 » zia riguardata, sino a nostri giorni, come invin-
 » cibile.»

L'Imperatore aspettando il suo pranzo in mezzo a noi, ha aperto un libro che trovavasi al di lui fianco sul canapè: trattava della reggenza. Egli ha detto essere quella una delle più vergognose epoche dei nostri annali: spiacevagli che fosse stata dipinta colla leggerezza del tempo e non colla severità della storia. Era stata sparsa dei fiori della galanteria e della tinta delle grazie, invece di farne una esatta giustizia. La Reggenza per vero dire, osservava egli, era stata il regno della depravazione del cuore, della impudenza dell'animo, della più profonda immoralità in ogni genere, e tale che egli diceva di credere a tutti gli errori, a tutte le abominazioni che rimproveravansi ai costumi del Reggente in seno alla sua propria famiglia, mentre poi negava di credere altrettanto di Luigi XV, il quale, benchè immerso nel più sozzo, nel più abietto libertinaggio, non lasciavagli però il diritto di prestar fede a cose sì ributtanti e mostruose, e lo giustificava benissimo da certe imputazioni che avrebbero toccata assai da presso la persona di uno degli antichi aiutanti di campo di lui, Napoleone. Di là è ritornato a dire che l'epoca del Reggente era stata quella del rovesciamento di tutte le fortune, della perdita della pubblica morale: nulla cravi stato di sacro nei costumi e nei principii: il Reggente erasi personalmente coperto d'infamia. Nell'affare dei Principi legittimi, egli aveva fatto mostra dell'ultima bassezza e commesso un grande abuso di autorità. Il Re solo poteva autorizzare un tale giudizio, e, lui Reggente, aveva trovato pia-

cere a disonorarsi senza bisogno nella persona di sua moglie, figlia naturale di Luigi XIV, che aveva però trovato buono di sposare allorchè quel Re era sul trono.

Mercoledì 7.

Campagne d'Italia, ec. — Epoca del 1815, ec. —
Gustavo III. — Gustavo IV. — Bernadotte. —
Paolo I.

Dopo la colazione che l'Imperatore ha fatto sotto la teuda, gli prese il capriccio di rivedere alcuni capitoli delle campagne d'Italia, ed ha chiamato a se mio figlio. Ha dato egli stesso l'ultima mano ai capitoli di Pavia e Livorno. Si è posto indi a passeggiare verso il fondo del bosco avendo comandato che il calesse venisse a raggiungerlo. Cammin facendo, diceva l'Imperatore di riguardare le campagne d'Italia e d'Egitto come interamente finite, e le credeva in istato di essere pubblicate: la qual cosa, aggiungeva, sarà gradita ai Francesi del pari che agl'Italiani, essendo il libro della loro gloria e de' loro diritti. Non credeva però di dovervi apporre il suo nome, e ripeteva che le varie epoche delle sue memorie consacravano quelle dei suoi fedeli compagni.

Giunto il calesse e continuando la conversazione sul medesimo subbietto, è stato vivamente sollecitato a terminare il 1815, e ne è stata rigorosamente sviluppata la importanza, la gravità, gli effetti.
» Ebbene, ha detto egli sorridendo, bisogna che
» io mi vi rimetta di proposito: l'essere incoraggiato piace, ma fa d'uopo anche di buon umore pel lavoro. Non siamo abbeverati qui che di
» disgusti e di offese: sembra ne venga invidiata
» l'aria che respiriamo.

Rientrato nella sua camera ove io l'ho seguito, la conversazione è stata delle più interessanti e rimarcabilissima. Si è parlato di Gustavo III, della Russia, di Gustavo IV, di Bernardotte, di Paolo I, ec. ec.

Io ho narrato che, ad Aix-la-Chapelle, *Gustavo III* viveva in mezzo a noi da semplice privato sotto il nome di *Conte di Haga*. Egli faceva la delizia della società per la vivacità del suo spirito e l'interesse de' suoi racconti. Aveva io udito dalla sua bocca la narrazione della sua famosa *rivoluzione del 1772*, ed era nella più favorevole situazione per conoscere a fondo quest'epoca della storia di Svezia. Aveva io conoscenza nel tempo stesso con un certo barone di *Sprengporten*, il quale, dopo essere stato caldo relatore di Gustavo, aveva incontrata la disgrazia di passare in Russia per far ritorno alla testa degli stranieri a combattere la propria patria: dal che ne seguì che fu condannato a morte in Svezia. Trovavasi egli pure ad Aix-la-Chapelle in quel momento, ed erasene allontanato, diceva, per cortesia, all'arrivo di Gustavo. Non erasi discostato però oltre ad una mezza lega, cosicchè tutto ciò che io sentiva narrare al Re nella sera, erami il giorno appresso combattuto, modificato o confermato dal barone. Aveva questi goduta la piena confidenza di quel principe, e mi narrava in modo positivo i più grandi particolari sul romanzo della nascita di Gustavo IV, che si è preteso essere affatto straniero a Gustavo III di piena conoscenza e propria volontà di esso stesso.

Osservava l'Imperatore che quel medesimo Sprengporten era stato precisamente l'invitato di Paolo appresso di lui all'epoca del Consolato: e su Gustavo IV ha detto essersi quel principe annunziato alla sua prima comparsa come un eroe, ed avere terminato come un pazzo: avere anche di buon'ora

addimostrato tratti rimarchevolissimi. Giovinetto ancora, diceva essere stato veduto insultare Caterina ricusando la di lei nipote nel punto stesso in che quella grande Imperatrice, seduta sul suo trono e in mezzo alla sua corte, non attendeva che lui per la cerimonia del matrimonio.

In appresso non meno aveva egli insultato Alessandro, negando, dopo la catastrofe di Paolo, l'ingresso ne' suoi Stati ad uno degli ufficiali del novello Imperatore, e rispondendo alle lagnanze ufficiali indirizzategli in proposito, non dovere Alessandro trovare mal fatto che lui, Gustavo, il quale piangeva ancora l'assassinio del padre suo, vietasse l'ingresso ne' suoi Stati ad uno che veniva dalla pubblica voce accusato ad avere immolato il suo (di lui Alessandro).

» Quando io salii al trono, diceva l'Imperatore,
 » si dichiarò egli mio grande antagonista: sarebbe-
 » si detto ch'ei volesse nulla meno che rinnovare
 » in lui il grande Gustavo Adolfo. Corse tutta la
 » Germania per eccitarla contro di me. All'epoca
 » della catastrofe del duca d'Enghien, giurò di
 » vendicarlo personalmente, ed in appresso riman-
 » dò l'aquila nera al re di Prussia, perchè questi
 » aveva ricevuta la mia Legion d'Onore.

» Giunse infine il momento per lui fatale, prose-
 » guiva l'Imperatore: una cospirazione poco comu-
 » ne lo strappò dal trono e lo bandì da' suoi Sta-
 » ti. L'unanimità contro di lui è prova forse dei
 » suoi torti: voglio ch'ei fosse inescusabile, anche
 » pazzo: tuttavia è cosa straordinaria e senza e-
 » sempio che in quella crisi, non una sola spada
 » siasi sguainata in sua difesa, sia per affezione,
 » per riconoscenza, per virtù, o per dabbenaggine
 » ancora se si vuole: la quale circostanza, a vero
 » dire, onora poco l'atmosfera de' Re. »

Quel principe, burlato, ingannato dagl'Inglese

che vollero fare di lui un instrumento, respinto dai suoi vicini, sembrò volesse rinunziare al mondo, e, quasi avesse sentita la sua esistenza degradata pel suo disprezzo per gli uomini e pel suo disgusto delle cose, si perdette volontariamente e del tutto fra la moltitudine.

Diceva l'Imperatore che, dopo la battaglia di Lipsia, avevagli fatto sapere Gustavo essergli stato certamente nemico per lungo tempo, ma che da lungo tempo ancora egli era quello de' sovrani del quale aveva meno a lagnarsi, e che da lunga pezza altresì non nudriva più per lui che ammirazione e simpatia: permettergli i disastri del momento di esprimere tai sentimenti senza imbarazzo, offerirgli per aiutante di campo e richiederlo di un asilo in Francia: » Io fui commosso, osservava l'Imperatore, ma considerai bentosto che, accogliendolo, richiedeva la mia dignità che facessi qualche sforzo in favor suo. Ma allora io non reggeva più il mondo: poi gli animi volgari non avrebbero mancato di vedere nel mio interesse per lui un odio impossibile contro Bernadotte: Gustavo infine era decaduto per volere del popolo e fu il volere del popolo che mi innalzò: sarebbevi stata in me incongruenza, discordanza di principii imprendendo la difesa della sua causa. Insomma, io temetti di complicare vie più le cose e imposi silenzio alla generosità. Feci rispondere, apprezzare io ciò che mi offeriva, ed esservi sensibile; ma non permettermi la politica della Francia di abbandonarmi ai particolari miei sentimenti ed impormi anzi il doloroso dovere di negargli per il momento l'asilo richiestomi. Ingannerebbesi egli però a gran partito supponendo in me altri sentimenti fuor d'una estrema benevolenza e della brama sincera della sua felicità.

» Qualche tempo dopo la espulsione di Gustavo,

» continuava l'Imperatore, e vacando la successione
 » al trono, volendo gli Svedesi essermi graditi ed
 » assicurarsi la protezione della Francia, mi chie-
 » sero un re. Si parlò per un momento del Vicerè,
 » ma sarebbe stato necessario ch'ei cangiasse di re-
 » ligione, il che io trovava al di sotto della mia
 » dignità e di quella di tutti i miei. Poi non giu-
 » dicava le conseguenze politiche abbastanza gran-
 » di per iscusare un atto sì contrario ai costumi
 » nostri. Tuttavolta, io apprezzai forse troppo la
 » circostanza di vedere un francese salire il trono
 » di Svezia: nella mia situazione fu un sentimento
 » puerile. Il vero Re della mia politica, quello
 » de' veri interessi della Francia, era il re di Da-
 » minarca, perchè io avrei allora diretta la Svezia
 » mediante il semplice mio contatto colle provincie
 » Danesi. Bernadotte fu eletto, e andò debitore
 » della scelta all'essere sua moglie sorella a quella
 » del fratel mio Giuseppe che regnava allora in Ma-
 » drid.

» Bernadotte, aspettando una grande dipendenza,
 » venne richiedendomi ch'io fossi contento, prot-
 » stando, con inquietudine troppo visibile, che non
 » accetterebbe ove non mi fosse tal cosa gradita.

» Io, monarca eletto dal popolo, doveva rispon-
 » dere non avere alcuna opposizione a fare alla
 » scelta di altri popoli. Ciò dissi a Bernadotte. Il
 » di cui contegno tradiva l'ansietà che in lui fa-
 » ceva nascere l'aspettativa della mia risposta; ag-
 » giunsi ancora ch'ei doveva profittare delle bene-
 » volenze di cui era l'oggetto, nè voler io avere
 » parte alcuna nella sua elezione, la quale aveva
 » però l'assenso mio ed i miei voti. Tuttavolta, lo
 » dirò io? proyai un ignoto presentimento che mi
 » rendeva tal cosa disgradevole e penosa. Berna-
 » dotte in effetto fu il serpe nudrito nel nostro se-
 » no: partito appena, era egli già entrato nel siste-

» ma de' nostri nemici: dovemmo vegliare su di lui
 » e temerlo. In appresso fu egli una delle grandi cagio-
 » ni attive de' nostri disastri: per lui fu data ai nemi-
 » ci la chiave della nostra politica, la tattica dei
 » nostri eserciti; egli fu che mostrò il cammino verso
 » il sacro suolo! Invano allegherà egli per sua scusa
 » che accettando il trono di Svezia, non dovette esser
 » più che Svedese: scusa triviale, buona tutto al
 » più per la moltitudine e pel volgo degli ambi-
 » ziosi. Prendendo una moglie, non si rinunzia al-
 » la propria madre, meno ancora si è obbligato a
 » trafiggerle il seno, a lacerarle le viscere. Vien
 » detto ch'ei si pentisse più tardi, cioè quando non
 » era più tempo ed il male era fatto. Certo è che
 » ritrovandosi in mezzo a noi, si avvide che la o-
 » pinione facea giustizia alle sue azioni, e si sentì
 » ferito a morte. Allora i suoi occhi si stempraro-
 » no in lagrime, poichè non è noto, a quali sogni,
 » nel suo accecamento, avessero potuto portarlo la
 » sua presunzione, la sua vanità ». E comechè,
 in seguito di ciò e di molte altre cose ancora, ho
 osato permettermi di fare osservare all'Imperatore,
 come un giuoco del caso assai bizzarro e straordina-
 rio, che il soldato Bernadotte, chiamato ad una co-
 rona ove il protestantismo rigorosamente richiedeva-
 si, trovavasi precisamente nato protestante, e che
 suo figlio destinato per ciò a regnare su de' Scandi-
 navi presentavasi in mezzo di essi precisamente col
 nome nazionale di *Oscar*: » Mio caro, ha risposto
 » l'Imperatore, ciò avviene perchè questo caso tan-
 » to citato, che era un Dio per gli antichi, che
 » ci sorprende ad ogni giorno, e ad ogni istante ci
 » colpisce, non ci apparisce alla fin fine tanto sin-
 » golare, bizzarro, straordinario, se non perchè igno-
 » riamo le cause secrete e tuttavia naturali che li
 » hanno prodotto: eppure basta questa sola combi-
 » nazione per far nascere il meraviglioso e creare .

» de' misteri. Qui, per esempio, quanto al primo
 » oggetto di essersi trovato nato protestante, non
 » ne date l'onore al caso: lasciatelo da parte. Quanto
 » al secondo, il nome di Oscar, io ne fui il pa-
 » triuo, e quando lo scelsi io delirava per Ossian,
 » e quindi si presentò naturalissimamente. Voi ve-
 » dete ora quanto sia semplice ciò che tanto vi
 » sorprendeva. »

Sul finire della conversazione, l'Imperatore è ri-
 tornato su Paolo, ed ha parlato del furore che in
 esso lui produsse un tempo la dislealtà del ministe-
 ro inglese. Eragli stata promessa Malta; caduta che
 ella fosse: il perchè fu sollecito a farsene nominare
 Gran Maestro. Arresa Malta, negarono i ministri
 inglesi di avergli promesso. Si assicura che, alla
 lettura di quella vergognosa menzogna, si mostras-
 se Paolo talmente indignato, che in pieno Consig-
 lio, afferrato il dispaccio, lo trapassasse colla sua
 spada, comandando venisse così rimandato per tut-
 ta risposta. « Se questa è follia, diceva l'Impera-
 » tore, è forza convèdire essere quella di una bel-
 » l'anima: è la indignazione della virtù che, sino
 » a quel momento, non aveva potuto sospettare
 » una tale viltà ». »

Nel tempo stesso i ministri inglesi, trattando con
 noi del cambio de' prigionieri, ricusavano di com-
 prendervi nella stessa proporzione i prigionieri russi
 fatti in Olanda che combattevano al loro servizio
 e per sola loro cagione; » Io aveva indovinata, di-
 » ceva l'Imperatore, la tempra del carattere di
 » Paolo, e afferrai l'occasione per li capelli: feci
 » riunire que' Russi, li vestii e li mandai senza
 » riscatto. Da quel momento quel cuore generoso
 » fu tutto per me: e siccome io non aveva alcun
 » interesse opposto alla Russia, nè avrei mai cer-
 » cato se non il giusto ed il retto, niun dubbio
 » che io non avessi d'ora innanzi potuto disporre

» del gabinetto di Pietroburgo. Si accorsero i nostri nemici del pericolo, e si è preteso che tale benevolenza di Paolo siagli stata funesta: ciò potrebbe essere, giacchè vi sono de' gabinetti pei quali niuna cosa è sacra ».

N. B. Si è letto superiormente che l'Imperatore lagnavasi perchè non appena il Principe di Ponte Corvo (Bernadotte) fu in Isvezia, ebbe a diffidare di lui ed a combatterlo. Ecco una lettera di quel tempo che convalida pienamente tale asserzione e rinchiude una preziosa esposizione del sistema continentale.

Dalle Tuilleries li 8 agosto 1811.

» Signor Principe reale di Svezia, mi è pervenuta la vostra corrispondenza particolare: io ho apprezzate siccome una prova degli amichevoli sentimenti che verso di me nudrite e come un contrassegno della lealtà del vostro carattere le partecipazioni che mi fate. Niuna ragione politica mi vieta di rispondervi.

» Voi valutate certamente i motivi che dettarono il mio decreto del 21 novembre 1806. Esso non prescrive legge alcuna all'Europa; accenna soltanto la strada da tenersi per arrivare allo stesso scopo; i trattati da me conclusi faranno il resto. Il diritto di blocco arrogatosi dall'Inghilterra nuoce tanto al commercio della Svezia ed è tanto contrario all'onore della sua bandiera ed alla sua potenza marittima quanto all'Impero francese ed alla dignità del poter suo. Direi anzi che le pretese di dominazione dell'Inghilterra sono anche più offensive per la Svezia: imperocchè il suo commercio è più marittimo che continentale. La forza reale del regno di Svezia dipende tanto dalla esistenza della sua marina quanto del suo esercito.

» Lo sviluppo delle forze della Francia è tutto continentale. Io ho saputo creare ne' miei Stati un commercio interno che porta la vita ed il denaro dalle estremità dell'Impero al centro, e dal centro alle estremità, per l'impulso impresso alle industrie agricola e manifatturiera, per la rigorosa proibizione de' prodotti stranieri. Questo stato di cose è tale che io non so se il commercio di Francia avrebbe molto a guadagnare dalla pace coll'Inghilterra.

» Il mantenimento, l'osservanza o l'adozione del decreto di Berlino interessa, oso dirlo, più la Svezia e l'Europa che la Francia.

» Tali sono le ragioni che la mia politica può opporre alla politica palese dell'Inghilterra. Ecco le segrete sue ragioni. Essa non vuole la pace e si è ricusata a tutte le proposizioni da me fattele: la guerra dilata il suo commercio ed il suo territorio: teme di dovere restituire: non vuole consolidare il nuovo sistema con un trattato: non vuole che la Francia sia possente. Io voglio la pace, la voglio intera, perchè essa sola può assicurare i nuovi interessi e gli Stati creati dalla conquista. Io penso che su di ciò V. A. R. non differirà dal mio parere.

» Io ho molti vascelli, e non ho marinari: non posso lottare coll'Inghilterra per costringerla alla pace: il solo sistema continentale può riuscirvi. Non ho provato in ciò ostacolo alcuno per parte della Russia e della Prussia; il loro commercio non ha che a guadagnare nel regime proibitivo.

» Il vostro gabinetto si compone di uomini illuminati. Vi ha dignità e amor di patria nella nazione svedese. L'influenza di V. A. R. nel governo è generalmente approvata: ella troverà pochi ostacoli a sottrarre i suoi popoli ad una sommissione mercantile verso una nazione straniera. Non

vi lasciate adescare dalle lusinghe dell'Inghilterra. L'avvenire vi proverà che, qualunque siano le rivoluzioni che può produrre il tempo, i sovrani dell'Europa promulgheranno leggi proibitive che li lasceranno padroni in casa loro (*).

» L'articolo 3° del trattato del 24 febbrajo 1802 corregge le incomplete stipulazioni del trattato di *Fredericksham*. È forza che si sia rigorosamente osservato per tutto ciò che riguarda le derrate coloniali. Voi mi dite di non poter far senza di esse e che, per difetto della loro introduzione, le vostre rendite diminuiscono. Io vi darò per 20 milioni delle derrate coloniali che ho in Amburgo: voi mi darete per 20 milioni in ferro. Non avrete così ad estrarre dentro dalla Svezia. Cedete quelle derrate a de' mercanti: eglino vi pagheranno i diritti di entrata: voi vi sbarazzate del vostro ferro, e ciò mi accomoderà. Ho bisogno di ferro ad *Anversa*, nè io che fare delle derrate inglesi.

» Siate fedele al trattato del 24 febbrajo: cacciate i contrabbandieri inglesi dalla rada di *Göthenburg*: cacciateli dalle vostre coste ove essi trafficano liberamente: io vi prometto sulla mia parola di osservare, per mia parte, scrupolosamente le condizioni di questo trattato. Io mi opporrò a ciò che i vostri vicini si appropinquo i vostri possedimenti continentali. Se voi mancate agl'impegni vostri, mi sarò sciolto dai miei.

» Desidero sempre di intendermela amichevolmente con V. A. R.: io vedrei con piacere ch'el-

(*) Questo presagio si è precisamente verificato, e sel sanno gl'Inglesi. L'accrescimento de' dazi sulle loro merci è una tacita proibizione.

la comunicasse questa risposta a S. M. Svedese, della quale ho apprezzate mai sempre le buone intenzioni.

» Il mio ministro degli affari esteri risponderà ufficialmente all'ultima nota partecipatami dal conte di Essen.

» Non avendo questa lettera altro fine co-»

NAPOLEONE

Giovedì 8.

Vigna patrimoniale di Napoleone. — Sua nutrice — Suo tetto paterno. — Lagrime di Giuseppina durante le azioni di Wurmser ne' dintorni di Mantova.

Lagnavasi l'Imperatore della cattiva qualità del vino e ne chiamava in testimonio il suo maggiordomo, Cipriani, che è Corso, sull'affermativa che essi ne avevano del migliore assai nella loro patria. Al quale proposito diceva avere avuto nel suo patrimonio la prima vigna dell'isola. Era essa grande e considerabile: chiamavasi *la Esposata*: diceva di doverne parlare con riconoscenza, giacchè sua mercè, aveva in giovinezza fatto il suo viaggio di Parigi, ed essa somministrava i fondi pel pagamento dei semestri. Noi gli chiedemmo che ne fosse divenuto, ed egli ci disse averne da lungo tempo disposto in favore della sua nutrice, alla quale credeva di avere donato in beni immobili nell'isola per ben 120 mila franchi. Aveva voluto anche donarle la sua casa paterna, ma trovandola troppo al di sopra del di lei stato, avevala data alla famiglia Ramolino sua più prossima parente dal lato materno, a condizione che questa desse la propria

alla nutrice (1). Essa divenne in somma per lui una grande signora.

Dopo la colazione, fedele l'Imperatore alla sua risoluzione di jeri, ha voluto porsi al lavoro, ed ha dato l'ultima mano al capitolo di Castiglione, terminato il quale, si è diretto verso il bosco colla intenzione di aspettarvi il calesse. Continuando la conversazione sulla materia di che trattava il capitolo, narrava che Giuseppina era partita da Brescia con lui, ed aveva così cominciata la campagna contro Wurmser. Giunta a Verona, su essa testimonio de' primi colpi di fucile. Ritornata a Castel-Novo, e vedendo il passaggio dei feriti, volle ritornare a Brescia, ma si trovò arrestata dal nemico che stava già a Ponte Marco. Nella inquietudine, nella agitazione del momento, il timore la colse, e pianse molto abbandonando suo marito che

(1) La casa paterna di Napoleone, la sua culla, posseduta in effetto oggidì dal sig. Ramolino, membro della camera dei deputati, è restata io credo un oggetto di viva curiosità e di grande venerazione per i viaggiatori, principalmente per i militari. So dal testimonio di vista che, all'arrivo di ciascun reggimento in Corsica, essa è l'oggetto di uno spettacolo costantemente rinnovellato. Vi accorrono ben tosto in folla i soldati, e vi si fanno introdurre di diritto. Direbbesi che credonsi averne alcuno. Ammessi che siano, ciascuno si mostra secondo i suoi sentimenti; l'uno la percorre collo sguardo ed alza gli occhi al cielo; quegli s'inginocchia; l'altro bacia il pavimento: sortono lagrime dagli occhi di tutti, v'hanno alcuni che sembrano dementi. Vien detto lo stesso della tomba del gran Federico. Ecco l'impero degli eroi!

Le disse con una specie di ispirazione, abbracciandola: » Wurmser pagherà caro le lagrime che ti » cagiona. » Ella fu costretta a costeggiare in carrozza ed assai da vicino l'assedio di Mantova: fu tratto sopra di lei dalla fortezza ed alcuno del suo seguito fu anche tocco. Traversò essa il Po, Bologna, Ferrara e si recò a Lucca perseguitata dal timore e dalle sinistre novelle che volavano ordinariamente attorno ai nostri eserciti patriottici; ma rassicurata internamente dalla sua estrema fiducia nella stella di suo marito.

Era però di già tale la opinione dell'Italia, osservava l'Imperatore, ed i sentimenti ispirati dal generale di Francia, che, ad onta della crisi del momento e delle sinistre voci che l'accompagnavano, sua moglie fu ricevuta a Lucca dal Senato e trattata come fosse stata una grandissima principessa: esso venne a complimentarla, e le presentò gli olii d'onore: egli ebbe occasione di applaudirsene. Poco tempo dopo, annunziarono i corrieri i prodigi di suo marito, e l'annientamento di Wurmser.

Sabato 10.

Su Caterina II. — Guardia imperiali. —
Paolo I, ec.

L'Imperatore è stato indisposto ed ha preso un bagno. Verso le tre ore ha passeggiato ed ha chiesto il calesse. Aveva letta or ora la storia di Caterina, e diceva: » Era una donna di vaglia, e » sarebbe stata degna di avere la barba al mento. » La catastrofe di Pietro, quella di Paolo, erano » rivoluzioni di serraglio, colpi di mano dei giansizzeri. Quelle milizie di palazzo sono terribili, » e tanto più pericolose quanto più il sovrano è » assoluto. Anche la mia guardia imperiale avreb-

» be potuto divenir fatale sotto una mano diversa della mia. »

Diceva l'Imperatore che lui e Paolo eransi trovati di buon accordo. All'epoca della catastrofe di questi, nella quale però il pubblico non ha risparmiato nè i suoi parenti nè i suoi alleati, trattava l'Imperatore in quel momento medesimo con lui una spedizione alle Indie, ed avrebbero certamente indotto ad eseguirla. Paolo gli scriveva e molto diffusamente: la sua prima lettera era stata curiosa ed originale. » Cittadino primo Console; gli scriveva » di sua mano, io non mi faccio a discutere sul » merito dei diritti dell'uomo: ma quando una na- » zione elegge a comandarla un uomo di grande » merito e degno di stima, essa ha un governo, » e la Francia ne ha già uno ai miei occhi ec. » Di ritorno, noi abbiamo trovato l'Ammiraglio e la moglie sua: l'Imperatore li ha invitati a salire in calesse ed ha fatto un giro di più: ha passeggiato in seguito molto graziosamente con Lady Malcolm.

Lunedì 12.

Campagna del 1809 detta di Wagram: spazio di sei mesi. — Situazione d'Europa. — Piani della quinta lega. — Macchinazioni interne. — Battaglie di Eckmüll. — Belle lezioni di strategia. — Riflessioni: conseguenze. — Battaglia di Essling. — Battaglia di Wagram. — Trattato di Vienna il 24 ottobre.

Ho trovato l'Imperatore che stava leggendo le Crociate di Michaud che ha lasciate per dar di mano alle memorie di Bezenval. Si è soffermato sul duello del conte d'Artois col Duca di Borbone: trovavane i particolari curiosissimi ma alieni dai nostri costumi. » È difficile, diceva, vedere tem- » pi più prossimi e costumi sì diversi. »

Nel corso della conversazione della giornata l'Imperatore ha replicato che la sua più bella manovra era stata ad Eckmüll, senza però specificarla di più.

Io esprimeva, nel momento, anzi nella stampa di questo volume, i miei dispiaceri a tale riguardo ad un amico cui lasciava percorrere il mio manoscritto. Egli mi ha detto non esitare punto a pronunciare doversi intendere quelle parole dell'Imperatore relative a tutto l'insieme della battaglia, ma ben anche a tutta la campagna, che diceva esser quella che incontrò maggiori imbarazzi, e richiese genio e tattica maggiore. — In quella, mi diceva, l'Imperatore è sempre in azione: tiene fra le sue mani costantemente le fila che non solo vanno a determinare la vittoria sul terreno in cui agisce, ma reagiranno ben anche sulla universalità d'Europa. Egli ha voluto provarmelo, e questa circostanza mi ha fruttato il suo segreto. Questo ufficiale di un rango elevato nella guardia, renduto allo studio ed alla vita tranquilla, si occupa nel suo ritiro con talento pari alla modestia di una intrapresa veramente nazionale, del *Quadro delle Campagne di Napoleone sul Continente d'Europa*, scritte da un testimone oculare.

Essendo l'abbozzo della sua campagna del 1809 interamente finito, piacquegli di confidarmelo: mi ha fatto anche di più l'insigne favore di porlo a mia piena e libera disposizione. Esso mi è vivamente piaciuto, e trovando in quello gran numero di circostanze e di cose inedite, di opinioni di sentimenti affatto identici coi miei e conducanti direttamente al mio scopo, non ho esitato ad innestarne qui grandi tratti, non essendo stato io imbarazzato se non della scelta a farsi su 300 pagine, appoggiate a documenti, a note ed a recapiti autentici. Io non dubito che la soddisfazione di quelli

che ne leggeranno gli estratti, non li conduca ad unire i loro voti alle vive mie sollecitudini per determinare l'autore a farci godere ben presto della pubblicazione del suo grande e glorioso lavoro.

» L'autore ha cominciato dimostrando perfettamente che la lega contro la Francia non ha cessato di esistere dal 1793 sino al 1804, sia palesemente, sia nel segreto de' gabinetti e nel profondo del cuore dell'alta aristocrazia d'Europa: che il gabinetto inglese è stato mai sempre l'anima ed il capo di questa lega permanente: che tutte le campagne del Continente non erano che episodi della grande lotta fra l'Inghilterra e la Francia. Egli fa osservare avere la lega assunta una novella attività dal punto in che vide le istituzioni della rivoluzione consolidate collo stabilimento del trono imperiale. Prova che, dalla fine del 1804, in seguito de' trattati conclusi perfino a quell'epoca fra le potenze straniere, e principalmente in seguito della famosa nota del 19 di febbrajo 1805, come di altri documenti non conosciuti, scopo costante della lega è stato lo smembramento della novella Francia, il rovesciamento del trono imperiale, sostegno delle istituzioni della rivoluzione, il ristabilimento in fine dell'antico ordine di cose. Egli fa vedere Napoleone sempre mai ridotto a difendersi contro gli attacchi del momento, a porsi in guardia contro l'avvenire, e costretto ad opporre a quel sistema di lega permanente del settentrione d'Europa e di guerra perpetua dell'Inghilterra, il sistema difensivo del mezzogiorno, della federazione germanica e della penisola spagnuola.

» Invano Napoleone per disarmare tale inimicizia de' sovrani perdona all'Austria nel 1805, alla Prussia nel 1806, accorda la pace alla Russia nel 1807, dimanda costantemente la pace del mondo all'Inghilterra: ciascuna di quelle potenze non si

sottomette che alla forza, nè sottoscrive trattati che coll'animo d'infrangerli.

» Napoleone, in mezzo alla sua spedizione di Spagna, è costretto a partirsi d'improvviso da quel paese e ricomparisce inteso alle Tuilleries il 23 di gennajo. Diviene urgente per lui di accorrere alla difesa dell'Impero immediatamente minacciato.

» Per quanto rapida fosse stata la incursione dell'Imperatore nella penisola, bastò quel breve intervallo agli intrighi dell'inglese ministero ed alla malevolenza de' gabinetti del Continente per comporre una nuova lega.

» La Prussia aveva armato furtivamente e prometteva impegnarsi all'occasione. L'entusiasmo di Alessandro per Napoleone era di già estinto. Il viaggio del Re e della Regina di Prussia a Pietroburgo aveva prodotto questo cangiamento: spiava la Russia il momento favorevole, concertandosi di già in segreto colla Prussia e legando misteriose intelligenze con Vienna. Quanto all'Austria che, lasciata troppo potente pel trattato di Presburgo non aveva avuto di poi altro sentimento che di chiudersi in petto i suoi rancori moltiplicando le proteste di amicizia, altre occupazioni che di pensare a ricuperare il perduto ed a rafforzarsi, più non dissimulava: si poneva ella in campagna superba e minacciosa, ma destinata anche una volta a divenire zimbello dell'inglese gabinetto ed a cader sola vittima di quella lega novella. Stavano per lei in quel momento i suoi popoli in armi, gl'impegni o le promesse de' suoi vicini, il voto di alcuni Alemanni, il concorso dell'Ioghilterra e le prevenzioni universali ammassate contro Napoleone, dagl'intrighi de' gabinetti e dall'odio dell'aristocrazia d'Europa. le numerose macchinazioni infine contro di lui ordite sì dentro come fuori del suo impero.

» A cotesta epoca tutta la Germania, e precisa-

mente il settentrione di quel paese, era ripiena di associazioni segrete dirette contro la Francia. La massa de' democratici diretta dai pubblicisti e dai professori esaltati sognava la rigenerazione politica, siccome bisogno del secolo. Gli interessi aristocratici loro ardentemente si congiungevano sotto la patriottica apparenza dell'alemannia libertà, nè calcolando in fondo che il ritorno de' loro privilegi. Tutti erano uniti sotto il nome generalmente conosciuto di *Tugenbund* (Associazione della virtù).

Per tale maniera presentasi la quinta lega guerriera ad un tratto e cospiratrice, sottomessa alla direzione dell'inglese ministero: tutto per lui sarà buono.

Fu risoluto quindi di dirigere eserciti regolari verso il cuore della Francia e di impiegare nel tempo stesso e diversioni sui punti più lontani del suo territorio, ed insurrezioni dei popoli alleati, anche dei nostri eserciti, dei nostri dipartimenti: tutto ciò è oggidì riconosciuto e provato.

Ma per eseguire un tale progetto, era stato forza primamente pervertire l'opinione dei popoli. Sparso aveva l'Inghilterra i suoi agenti su tutti i punti d'Europa: manteneva intelligenze in ogni paese e depositi d'armi in Sicilia, a Gibilterra, ad Heligoland, su tutte le sue squadre. La Prussia, l'Austria eransi adoperate nella Germania, nel Tirolo, nell'Italia. Da lungo tempo venivano presi di mira tutti quelli che eransi mostrati favorevoli alla rivoluzione francese ed alla rigenerazione europea. Al punto in che, in conseguenza di tante provocazioni, avevano i nostri eserciti trionfanti percorso tutti quei diversi Stati, non erasi perduta alcuna occasione di irritare l'orgoglio umiliato, gli interessi offesi. Dopo l'impero, tutti quei mali vennero attribuiti all'Imperatore ed al suo esercito.

Napoleone, benchè sempre provocato, era di-

pinto per ogni dove siccome il solo autore della guerra perpetua, insaziabile di conquiste, aspirante alla monarchia universale. I suoi nemici erano descritti come i difensori della libertà generale, le vittime di una nobile e giusta opposizione. I suoi partigiani per lo contrario erano cortigiani ambiziosi, nemici di tutti i diritti delle nazioni e di ogni libertà. Ciascun atto dell'Imperatore era citato siccome una oppressione: la difesa cui era costantemente ridotto più non era che una offensiva perpetua. Tutti i Governi vinti un giorno da lui, benchè risparmiati, dicevansi rimanere però gli oggetti costanti dell'odio suo, nè dovere aspettare che di essere distrutti.

» Non faccia sorpresa che dicerie tanto false abbiano ottenuto a quell'epoca qualche credenza. Le negoziazioni degli alleati che avrebbero potuto far apparire la verità, rimanevano talmente segrete, che oggi ancora, malgrado il tempo che è scorso, si conosce appena alcuno dei loro documenti: nel che fare favorivano Napoleone stesso, il quale vedevassi costretto ad occultare ai suoi le trame dei nemici e i loro micidiali progetti.

» Tutte queste incolpazioni accuratamente propagate ne' paesi stranieri trovavano accesso sino nel seno della nostra Francia, fra i caldi partigiani della rivoluzione, i quali disputavano sopra garanzie sociali quando l'esistenza stessa della società era in pericolo. Tali incolpazioni erano accolte per ogni dove dagli uomini prematuramente occupati d'idee repubblicane, e che tremavano in vedendo un vigoroso braccio regolare la monarchia. Penetrarono esse sino in mezzo alle nostre gloriose falangi: tutti i figli della vittoria non sapevano preservarsene. La lunga occupazione della Germania e dell'Italia avevanli interessati alle sorti de' loro abitanti, e se non partecipavano precisamente a tutti i loro sen-

timenti non rimanevano però ad essi stranieri. I nostri eserciti di Spagna erano nuditi di altre idee: una generosa commiserazione verso di un popolo che dicevasi oppresso ed ingiustamente assalito; l'allontanamento dell'Imperatore, sorgente di ogni gloria e di ogni favore; tutto concorreva a rendere più molesta quella guerra della penisola. Ciò che, presso lo straniero, eccitava l'odio e la vendetta, produceva fra noi la freddezza, la quale era accresciuta nella moltitudine dalla stanchezza di un troppo lungo servizio, e nei capi dal dispiacere di non poter godere de' vantaggi acquistati, passata quella età in cui il moto non è più un bisogno. Imperocchè è bene considerare nella storia de' nostri avvenimenti la progressione della età nella gloriosa generazione, la di cui gioventù aveva operate le meraviglie della rivoluzione, la quale era giunta omai alla maturità, e, per la maggior parte di quelli che la componevano, al termine probabile delle loro speranze.

» Questa volta, prosegue l'autore, gli eserciti austriaci dovevano assalire di fronte, e marciare dritta-
tamente verso le nostre frontiere, non come negli anni 1799, 1805 e 1814 cercando i luoghi deboli, ma come genti decise che non temono le parti più forti, certe di trovarvi appoggio. Nel tempo stesso dovevansi distaccare da lunge de' corpi austriaci nella Prussia meridionale, sulla Vistola, nella Sassonia, nella Baviera, nel Tirolo e nel Vorarlberg, suscitando per tutto insurrezioni già preparate ed alle quali dovevano prender parte principalmente gli antichi sudditi prussiani più di ogni altro esacerbati ed eccitati di nascosto dal loro passati Governi.

» Il corpo di Ferdinando doveva giungere sino a Thorn, conducendo 100 pezzi di cannone, di cui abbisognava la Prussia prima di dichiararsi. Contava la lega che i sovrani della confederazione del

Reno si congiungerebbero ad essa per amore o per forza, a misura che gli eserciti austriaci si avanzerebbero sul loro territorio. Erano ad essi state indirizzate già e promesse e minacce; e, se deve giudicarsi di quell'epoca dalle altre che venner dopo, le speranze degli alleati non erano interamente prive di fondamento.

» L'Inghilterra doveva operare congiuntamente coll'Austria, ed eseguire in pari tempo forti diversioni. Il più considerevole armamento che avesse ella mai riunito stava ne' suoi porti della Manica, e poteva lanciare un esercito di oltre 40 mila uomini sia nel cuore della Germania, come nella Olanda e nel Belgio, paesi che supposevansi malcontenti. Questo esercito, marciando innanzi al grande esercito austriaco, poteva a lui riunirsi sul Reno a traverso de' paesi già insorti. Manifestaronsi di fatto perturbazioni nel nord della Germania, in Olanda e nell'antico elettorato di Tiéves, paese il più favorevolmente situato per una tale operazione. Dalle bocche del Weser e dalle coste d'Olanda alle frontiere della Boemia vi corre la distanza di più di 200 leghe. Bastava dunque di qualche successo, di qualche giorno per compiere la congiunzione. Un altro esercito inglese di 15 mila uomini riunito in Sicilia, doveva sbarcare a Napoli, fare insorgere l'Italia meridionale ed aiutare così le operazioni dell'esercito austriaco nella Lombardia.

» Coll'aiuto di tutti questi attacchi di eserciti e di nazioni straniere, macchinazioni forse più terribili ancora tramavansi nell'interno della Francia. È riconosciuto oggidì che il convenzionale Fouché, riunendo allora il ministero dell'interno e della polizia, serviva da lungo tempo la famiglia de' Borboni e mandavale in ciascuna settimana il bullettino secreto destinato al solo Napoleone. Si pretende altresì ch'ei volesse impadronirsi del potere al-

l'epoca delle novelle della battaglia di Esseling e della rottura dei ponti sul Danubio. Dicono altri che in tale circostanza (1) la corona imperiale dovesse essere differita a Bernadotte (2). E più agevole raccontare che conoscere esattamente gli intrighi ai quali potè abbandonarsi quel ministro (Fouché) investito di un sì grande potere ed avente relazioni sì estese. D'altra parte non aveva cessato l'Inghilterra di mantenere corrispondenze nella

(1) Montveran, t. 5. Galleria storica, t. 2 e 4 ec.

(2) Ciò mi rimembra una circostanza personale che offre una singolare analogia con ciò che questa istoria riferisce.

All'epoca dell'attacco di Anversa, avendo io chiesto di recarmivi come volontario, il duca di Feltre, ministro della guerra, col quale io era legato in amicizia, mi destinò allo Stato Maggiore del Principe di Ponte Corvo, Bernadotte, del quale era capo il cognato suo, e mi disse inviandomi, ch'ei mi affidava un messaggio verbale per questi, che non aveva voluto confidare allo scritto, pregandomi di rammentare bene le espressioni: erano le seguenti: « Abbiamo delle ragioni per sospettare strani maneggi per parte di Bernadotte ed una ambizione « stravagantissima. Per questa ragione, niun passo, « niuna sottoscrizione che possa compromettervi: « state attento alle trame. » Queste parole senza spiegazione e commentario e nello stato politico in cui apparivano allora le cose a me volgare, mi sembrarono vefamente in idioma greco. Io riferii le parole come le ricevetti senza darmene pensiero alcuno, ed oggi ancora sono ben lungi dal credere che elleno dovessero avere un peso decisivo: non faccio che riportarle.

Vandea; e sebbene quel paese fosse retto da una amministrazione dolce ed illuminata, gli agenti dello straniero vi trovavano sempre qualche accesso: e già, durante la campagna del 1807, erasi tentato di farla insorgere di nuovo: » Volevasi, nel caso in cui Napoleone fosse disfatto in una grande battaglia, prendere le armi e ricevere il duca di Berry 10 mila coscritti refrattari erano pronti ad insorgere Dalla Vandea estendevasi la trama nella Bretagna, nel Meno, nella Bassa Normandia: Bordeaux non eravi straniero Al più piccolo disastro degli eserciti di Napoleone, alla più piccola crisi politica, il fuoco della insurrezione lasciava sfuggire le sue scintille. Il partito della opposizione aveva nella Vandea i suoi punti di corrispondenza e di annodamento. (*Beauchamps T. 4*) » Così le speranze della lega su quel paese non erano prive di fondamento.

» L'Inghilterra aveva preparata un'altra macchinazione in Ispagna: era quella una cospirazione tutta militare. Trattavasi niente meno che di fare insorgere l'esercito francese del Portogallo e di riunirlo all'inglese, di procurare che gli altri corpi francesi in Ispagna imitassero questo esempio, di marciare verso i Pirenei o dove si trovasse un altro esercito inglese più considerevole con Moreau che ritornerebbe dall'America: dovevasi muovere alla volta di Parigi e porre Moreau alla testa del Governo. Avevano sparso gl'inglesi nei paesi e fra le truppe francesi il manifesto ed i proclami dell'Austria. Ufficiali del nostro esercito del Portogallo erano corrotti: essi avevano comunicato con Wellington a Beresford: un credito di 600 mila franchi era stato loro aperto a Porto: annunziavasi la speranza di concertarsi cogli eserciti d'Allemagna e d'Italia (*Il nobile Montveran*). Del resto, era quel piano ben lungi dall'essere inesequibile. Bor-

deaux e la Vandea erano sulla strada di questo esercito che mena a Parigi. Ora, da quella capitale a Baionna ed Augsbourg, la distanza è la medesima. Così a mano a mano che Napoleone oltrepassava quest'ultima città, aumentavano le probabilità in favore della cospirazione: perchè se l'Imperatore avesse voluto ritornare sui suoi passi per opporsi a questa intrapresa, la sua marcia sarebbe stata ritardata dagli attacchi combinati degli Austriaci e dalla insurrezione della Germania, mentre che quella degli eserciti ribellati, libera forse ed anzi favorita da tanti intrighi, sarebbe stata assai più rapida. Potevano essi dunque giungere molto prima dell'Imperatore a Parigi, ove avrebbero trovato i soccorsi di Fouché.

« Tutto così sembrava favorire le speranze della lega. Se Napoleone era arrestato sulle nostre frontiere dalle forze alleate, la Germania insorgeva, e la confederazione del Reno del pari che l'Italia erano obbligate ad armarsi contro il loro protettore. Se, per lo contrario, faceva Napoleone de' progressi in Baviera e nell'Austria, si allontanava d'altrettanto dal centro della Francia e la abbandonava agli assalti de' suoi nemici, mentre le sue spalle erano minacciate dalle loro macchinazioni.

« Tali erano gli apparati di quella terribile guerra che contro di noi suscitavano i potentati d'Europa. Ne fu dato il segnale con de' proclami ove trovansi le provocazioni alla rivolta ed alla insurrezione, da cui sino a quell'epoca eransi astenuti saggiamente i governi. Maggiore ancora fu la meraviglia trovando nella bocca de' principi austriaci quelle provocazioni dirette a popoli che furono in ogni tempo stranieri all'Austria e de' quali aveva essa riconosciuto i Governi. » Combatte l'Austria, dicevano essi, per la libertà d'Europa, per la liberazione degli Alemanni, per l'indipenden-

za d'Italia. La sua causa è quella della Germania: essa non riconosce per nemici se non quelli che dimenticano di essere Alemanni.... Ella promette il vicino soccorso delle truppe straniere ecc. &c. Così la lega, accecata dall'odio suo, attingendo le sue armi all'arsenale rivoluzionario, imitava la esaltazione degl'insorgenti spagnuoli. Così, dopo avere impiegato tanto tempo e tanti mezzi, versato tanto sangue per combattere la rivoluzione francese, ne invocava i principii, ne prendeva a prestito il linguaggio. Rimarcherà la storia che dal Consiglio e dalla Corte di.... partirono quelle grida di libertà, d'indipendenza, d'insurrezione, contro colui che voleva rafforzare i troni già scossi. Tentavano i re di corrompere gli eserciti, di smuovere la fedeltà de' capi e de' soldati. Al settentrione come al mezzo giorno (in Portogallo, in Svezia, in Prussia), abbandonavano le sorti delle nazioni e de' sovrani a truppe accecate, a capi spregiurati, a cospiratori resi infami da giudicati! E chi assicurava intanto i re che quegli eserciti o que' popoli insorti, appartenenti a capi o a partiti opposti, non riuovellerebbero a' giorni nostri pel centro d'Europa i laceramenti del romano impero? Quale esempio per l'avvenire! Quale di essi poteva fidarsi abbastanza de' membri di sua famiglia, de' generali, de' cortigiani, del suo popolo per arrischiarsi a tali vicissitudini! (*) Singolare contrasto! Men-

(*) È stato già detto altrove, ma giova ripeter qui che, dopo la battaglia di Wagram, la casa di..... corse pericolo di perdere il trono od una parte almeno de' suoi Stati se Napoleone si fosse dimostrato meno generoso di quel che fu. La politica l'avrebbe indotto ad acconsentire: il suo cuo-

tre l'uomo della democrazia e de' popoli impiegava ogni suo sforzo per estinguere la rivoluzione, gli antichi governi e la loro vecchia aristocrazia ne seminavano a piene mani i germi su tutta la superficie d'Europa. Invano pretendevano essi comprimerli per sempre! Quelle provocazioni a ribellione, quelle promesse di libertà, di garanzie, di liberali istituzioni, quegli appelli ai diritti delle nazioni non saranno più dimenticati: presto o tardi que' gabinetti raccoglieranno i frutti del loro imprudente lavoro.

Nella primavera del 1809 tutte le probabilità di guerra e di politica erano dunque contro la Francia: l'Austria aveva sotto le armi 320 mila uomini e 791 pezzi di cannone: il quale esercito era diviso come i francesi in nove corpi attivi e due riserve. Questi corpi avevano in sé tutti i mezzi di amministrazione e di esecuzione per poter agire isolatamente o combinati: dietro queste forze interamente disponibili era una poderosa riserva da lungo tempo preparata, non interamente organizzata, ma che, durante la campagna stessa, forniva ab-

re, i suoi sentimenti vi si opposero. Ecco l'uomo che aspirava alla monarchia universale; ed ecco colui che minacciava l'indipendenza degli Stati d'Europa! Se avesse accettato l'offerta, a chi se non a se medesimo avrebbe potuto quegli attribuire un tale disastro? Eppure Napoleone fu perseguitato sino agli estremi da quella Corte che aveva interesse maggiore ad aiutarlo e potrebbe provare per esperienza quanto grande errore commettesse nell'abbandonare la causa di Napoleone e nel combatterlo.

N. D. T.

bondanti soccorsi. Essa componevasi delle *Landverth*, o difensori della patria, dei depositi d'infanteria e di cavalleria, infine della insurrezione uogarese, e poteva valutarsi ascendente a 224 mila uomini: i quali, giunti alle forze regolari sopra menzionate, componevano all'Austria una massa di 544 mila combattenti. Il principe Carlo, ministro della guerra e generalissimo, comandava in Allemagna il principale esercito composto de' sei primi corpi e delle due riserve. Il principe Ferdinando stava in Polonia col 7°: il principe Giovanni coll'8° e 9° in Italia. Tutti i principi di questa casa prendevano parte alla guerra.

» Non aveva Napoleone ad opporre a tante forze che 226 mila uomini in Allemagna, i quali erano ben lungi dall'essere tutti francesi: 57 mila in Italia, 18 mila in Polonia, ed un totale di 425 pezzi di cannone. Stava contro di lui la diversità delle nazioni e 40 mila uomini di meno del principe Carlo, allorchè operò in Baviera.

» Le due grandi linee d'operazione del settentrione e del mezzodì della Germania sono lontane 40 leghe di media distanza fra Augsbourg e Bamberg. Si può agire sopra ciascuna di esse o passare dall'una all'altra, ma è difficile e soprattutto pericoloso, operare su di entrambe in una volta, perchè l'esercito nemico che si collocasse in mezzo alle due linee potrebbe distruggere uno dopo l'altro i corpi separati del suo avversario, anche con forze inferiori, o diverrebbe almeno padrone delle operazioni. L'esercito così situato, arresterebbe i movimenti dell'inimico, alle spalle del quale esso potesse manovrare. Dal che ne risulta che i punti militari di maggiore importanza di quel teatro sono i passaggi del Danubio, quelli soprattutto ove hanno termine le grandi comunicazioni, i confluenti de' fiumi che servono di linea di difesa: quelli che

padroneggiano le due linee di operazione e le strette dell'est ed ovest (Ulma e Passau): finalmente i principali passaggi sui grandi affluenti del Danubio, le capitali, le città ec. ec. Fra queste, il ponte di Ratisbona è uno de' più essenziali: esso divenne in quella occasione della più alta importanza per due eserciti onde padroneggiare le operazioni sulle due rive del Danubio ec. ec.

» Avendo l'Austria conservato delle relazioni col Belgio ed i paesi alemanni da lungo tempo ceduti alla Francia, sperava di farli insorgere penetrando in essi i suoi eserciti. A tale intendimento le principali forze austriache riunite in Boemia, dovevano, uscendo da quel paese, seguire da prima la linea d'operazione del nord, per la Franconia: in 15. o 18. marce dovevano giungere facilmente all'imboccatura del Meno, ed attraversando tutti gli accantonamenti dell'esercito del Reno, potevano sperare, colle loro masse superiori, di vincerli in dettaglio, ed impedire così ai diversi corpi francesi del nord e del mezzogiorno di riunirsi. Era questo un grande vantaggio, ed un altro considerevole era il guadagnare rapidamente terreno per far dichiarare i sovrani della Confederazione ed insorgere i popoli. Furono attribuite un tempo al generale Mayer le disposizioni militari di questo piano che ebbe un principio di esecuzione, poichè i cinque primi corpi dell'esercito austriaco, oltre la prima riserva, erano situati in Boemia, mentre il sesto e la seconda riserva agivano soli in Baviera. Le operazioni che dovevano cominciare nel mese di marzo furono prorogate sino al giorno 8 di aprile.

» Gl'inconvenienti del piano di Mayer non erano sfuggiti alla penetrazione dell'Arciduca, il di cui gran merito consisteva nel ben conoscere il suo nemico ed il suo terreno. Mentre il grande esercito austriaco sarebbe marciato per la linea di ope-

razioni del Nord verso le frontiere di Francia ove avrebbe trovato le nostre riserve e la nazione in difesa, il cuore della monarchia austriaca, e perfino la sua capitale restavano allo scoperto dinanzi ad un nemico tanto attivo che poteva dalle Alpi Noriche dirigere a quella volta altri corpi ancora. Ma questo stesso grande esercito austriaco era esposto alle manovre che Napoleone, lasciato padrone del Danubio, poteva eseguire ai suoi fianchi ed alle sue spalle, sia per Straubing, dopo avere unito i corpi di Baviera, sia sboccando immediatamente su Bamberg, Wurzburg ed Hanau. Non aveva il principe Carlo dimenticato l'inseguimento dal Tagliamento sino al di là di Leoben nel 1797, soprattutto la presa di Vienna venti giorni dopo la capitolazione di Ulma nel 1805, e la distruzione degli eserciti prussiani a Jena eseguita in pochi istanti per una manovra di fianco. L'Arciduca sapeva bene di non aver più a fare con Moreau il quale, senza muoversi, lo lascerebbe andare tranquillamente dietro a lui dall'Isaro sul Basso Reno. Il principe sentì la necessità di occupare prima di ogni altra cosa tutta la linea di operazione sulla destra riva del Danubio, e fece ritorno ad un progetto di offensiva diretta che lo teneva sulla strada della capitale, per cui fece ripassare il Danubio a Lintz alla maggior parte del suo esercito, non lasciando in Boemia che il 1° e 3° corpo. In vista de' ritardi che provava l'incominciamento delle ostilità, ebbe egli il tempo di terminare questa novella disposizione.

» Napoleone tutto attende dalle mosse dell'inimico. Suo scopo è di vincere il grande esercito Austriaco e rivolgersi verso Vienna per disciogliere ivi questa novella lega, punire l'ingiusta aggressione e dettare anche una volta la pace. La sua unica disposizione preparatoria è di tenersi alle due

sponde del Danubio, in libertà di concentrarsi secondo l'occasione sull'una o sull'altra fra Donawerth e Ratisbona. Attende egli che i movimenti dell'inimico siano smascherati, e su quel terreno medesimo improvviserà le ultime sue disposizioni. Abbandona egli interamente le montagne di cui diverrà padrone quando lo sarà del piano, ove trovasi la strada che conduce a Vienna, a traverso della quale farà volare rapidamente le sue masse. Senza darsi pensiero delle truppe che compongono il suo esercito; dei numerosi coscritti che vi si trovavano, dei corpi alemanni coi quali dovrà agire, ha risoluto di non ritirare un solo soldato dalle sue vecchie bande di Spagna ove più direttamente combattono i veri nostri nemici, gl'Inglesi.

» Il 20 di marzo, il corpo di Davoust occupava le due grandi strade che conducono dalla Boemia sul Meno e nel Palatinato del Reno. I corpi di Massena, Oudinot, Lefevre e Vandamme erano in Svezia, sulla grande strada di Vienna per Monaco, Augsbourg ed Ulma. Dovevano tutti questi corpi, in caso di attacco manovrare in modo da riunirsi sul Danubio verso Ingolstadt o Donawerth. Così l'esercito francese che si estendeva da prima dalle montagne della Turingia al piede dell'Alpi, e le due masse principali del quale custodivano le linee d'operazione del Nord e del mezzodì nella Franconia e nella Svezia, erano sottoposti in antecedenza ad un piano generale di concentrazione sul Danubio verso i punti di dove potevano meglio manovrare sull'una o l'altra sponda. A questa medesima epoca gli eserciti austriaci riuniti da prima nella Boemia, facevano il loro movimento per Linz per congiungersi coi corpi di Hiller al campo di Wels, lasciando Bellegarde e Kollowrath sulle frontiere della Boemia, in faccia a Bareuth ed Amberg. Quel movimento dell'Arciduca era stato assai lun-

go, nè erasi terminato che al principio di aprile. Può vedersi intanto, d'appresso la situazione dell'esercito francese, la quale doveva essere ben nota all'Arciduca, che, sortendo velocemente dalla Boemia, egli poteva sperare di respingere gli accantonamenti di Davoust, e guadagnare la loro diritta verso il Danubio; od almeno poteva pervenire direttamente alle sponde del fiume dell'Altmühl al disopra di Ratisbona, ed ivi fare la sua congiunzione col corpo di Hiller. Questo movimento eseguito rapidamente impediva o respingeva d'assai la riunione dei corpi dell'esercito francese: rendeva l'Arciduca padrone delle chiavi del terreno e della pianura, almeno sino a Lech: tenevalo vicino in pari tempo alla strada diretta di Vienna, come alle insurrezioni del Nord da cui allontanavasi troppo. Più tardi ritornò Carlo a queste operazioni ma adoperando troppo lungo giro: allora non era più tempo.

« La guerra bentosto incominciò. Non aspettavano gli eserciti francesi di essere sì presto assaliti, e sarebbero stati sorpresi se fosse stato possibile. Napoleone stava ancora a Parigi di dove non partì che alla novella dell'aggressione. Il 4 aprile giungeva Berthier a Strasburgo e vi si stabiliva. L'arciduca Giovanni partiva di Vienna il 1° aprile: il giorno 6 il proclama all'esercito austriaco annunziava la guerra. » *La salute della patria ci chiama a nuove gesta ec.* » così si esprimeva. Quale lungo commentario meriterebbero queste poche parole! Nel giorno 8, violano gli Austriaci la fede dei trattati esistenti, e sorprendono il passaggio dell'Inn. Il giorno successivo soltanto un semplice biglietto dell'Arciduca al comandante dell'esercito francese denunzia le ostilità con formalità minori di quelle che soglionsi impiegare per la rottura del più semplice armistizio. L'aggressione degli Austriaci era comin-

ciata nel tempo stesso su tutti i punti: invadevano essi ad un tratto la Boemia, la Franconia, il Tirolo, l'Italia e la Polonia. L'esercito dell'Arciduca Carlo marciava al di là dell'Inn, ed i corpi di Bellegarde sboccavano per la Boemia. Il 9 giungeva l'Imperatore Francesco e l'esercito stabiliva il suo quartier generale a Lintz.

» Debbo qui far osservare che, regolando il mio lavoro sui documenti dell'esercito francese e sull'esattissimo mio giornale di quella campagna; osando sperare d'indovinare per le regole dell'arte le disposizioni metodiche che diressero gli avvenimenti le quali rimangono occulte; non possedendo infine sull'esercito austriaco che le relazioni ufficiali, non potrò io, per ciò che riguarda questo esercito, se non riferire i fatti conosciuti e certi. Essendosi trovato sino dai primi giorni l'Arciduca sotto la influenza delle manovre di Napoleone, diviene tanto più difficile di specificare i motivi di certe operazioni, per indovinare le quali converrebbe non vi fossero stati nè errori nè contrattempi, il che non può ammettersi.

Qui l'autore espone le viste che suppone nell'Arciduca, i suoi interessi, le sue disposizioni, e biasima la lentezza degli Austriaci che impiegano 11 giorni a percorrere 28 leghe ec. ec.

» Il 16 giungeva Napoleone a Stutgard ed impartiva direttamente i suoi ordini all'esercito. Era ben tempo che ne assumesse egli il comando per opporsi alla marcia dell'inimico, ma soprattutto per rimediare alle fallaci masse di Berthier e terminare le sue incertezze. Giunto questi a Donnawerth il 13 aprile, trovavasi oppresso sotto il peso di quel momentaneo comando: ora dirigevasi verso Neustadt, ora verso Augsburg: comandava ad Oudinot di recarsi a Ratisbona: a Davoust d'invitare la divisione S. Hilaire e la cavalleria di riserva alla vol-

ta di Landshut e Freysingen. L'arrivo di Napoleone sospese ogni movimento, ed aspettò egli, prima di agire, di ricevere novella dalla Boemia e dalla Baviera. Il 17, si recò a Donnawerth ed il suo arrivo all'esercito fu annunziato con questo bel proclama: » Soldati, il territorio della confederazione » è stato violato..... Voi mi stavate di intorno quan- » do il sovrano austriaco venne al mio bivacco di » Moravia: voi lo sentiste implorare la mia cle- » mezza e giurarmi eterna amicizia. Vincitori noi » in tre guerre, l'Austria è andata debitrice di » tutto alla nostra generosità: tre volte ella è man- » cata di fedel!! I nostri passati trionfi ci sono un » sicuro garante della vittoria che ne aspetta. Mar- » ciamo dunque, e riconosca il nemico al nostro » aspetto il suo vincitore ».

Il 16 all'arrivo di Napoleone a Stuttgard, le nostre due grandi masse trovavansi in ordine di battaglia attorno Ratisbona ed Augsburg: il 3.^o corpo stava ad Eterhauzen, Riedenbourg ed Hemaui, avente la sua seconda divisione a Dassvang, la sua cavalleria pesante attorno a Ratisbona; il corpo della Sassonia ducale era ad Ingolstadt ove stava per giungere la divisione di riserva del 3.^o corpo. Il nemico che aveva manovrato in modo da separare la divisione Friant, deluso nei suoi progetti, appariva il 17 dinanzi Ratisbona e faceva, troppo tardi, alcuni tentativi sul ponte della Regen. Le truppe comandate da Massena stavano ad Augsburg. Il centro della linea francese sembrava sguarnito; ma, difeso dal Danubio e dal Lech, era guardato dai Bavaresi, dai Wurtemburghesi e dalla divisione ducale di Sassonia. Questa linea del nostro esercito era spezzata: dalle due ali potevano i corpi francesi piombare sui nemici se cadevano in questo agguato che loro era stato teso.

» Giungendo all'esercito, Napoleone trovò il mo-
**

vimento della grande massa nemica pronunciato sulla destra riva del Danubio, fra quel fiume ed il basso Iser, in modo che non potè più essa giungere alla sinistra sponda del Danubio che forzando il passaggio di questo fiume o del Lech. Occupava Napoleone, mediante la piazza di Augsbourg che fece porre in ottimo stato di difesa e per posti trincerati di Landsberg, di Raün e di Donnawerth, tutti i passaggi sulla destra riva del Danubio che portano in Svevia. Comandò altresì che si difendesse a Ratisbona il passaggio verso la Franconia. L'esercito austriaco esteso sull' Iser da Landshut sino a Monaco, ma assalendo con molte forze dalla parte di Landshut, e sboccando di là, minacciava evidentemente il centro della linea francese. Toccoa al più attivo a riunire le sue forze. Ma, siamo noi in tempo di farlo sulla destra riva del Danubio? Marcian- do sulla riva opposta, dovrà eseguirsi un passaggio di fiume e conseguentemente nulla può risultarne di decisivo. Il nemico intanto era più vicino a Neustadt sul Danubio ed al punto di concentrazione, che non le nostre ali: aveva esso ordine di marciare innanzi: le sue spalle, le sue linee di ritratta erano bene assicurate. Malgrado tutti questi vantaggi, comanda Napoleone il movimento generale sulla destra riva con marce di fianco: a Davoust, da Ratisbona verso Neustadt: a Massena, da Augsbourg sopra Pfaffenhoffen: lui stesso si porta verso il luogo del pericolo e delle difficoltà, per arrestare le teste delle colonne nemiche e lasciare il tempo alle rapide sue ali di raggiungersi. Per tutt'altri, e con altre truppe, difficilissima sarebbe stata questa manovra: ma per Napoleone, è, com' egli soleva dire, *un calcolo d'ore*: è altresì un calcolo di terreno: ma non bisogna ingannarsi nè di alcuni minuti, nè di alcune tese, perchè vi va della salute dell'esercito. Quanto a Napoleone, egli si è resa,

per le sue disposizioni, tale manovra assolutamente sicura. Se il nemico si avvanza sul centro, Napoleone lo batterà: se cerca di circondarlo per l'estremità della sua sinistra, troverà Augsburg chiuso in modo da poter far fronte a tutto il suo esercito riunito: se vuole pervenire a Ratisbona, la troverà essa pure in difesa. In questi due ultimi casi, Napoleone piombava alle spalle del nemico e lo respingeva sia verso il Danubio, sia verso le Alpi. Così la manovra contro il nemico che terminò dirigendosi verso Ratisbona, si appresta ad essere tanto per lui disastrosa quanto brillante per noi; poichè colla sua diritta avanzata fra il Danubio e l'Iser, Napoleone va a respingere contro que' due fiumi senza speranza di uscita, l'Arciduca che vi si era imprudentemente gettato. Trattavasi nulla meno che della totale distruzione dell'esercito nemico se i ponti di Ratisbona e di Landsbut non si fossero trovati aperti.

» Annunzia Napoleone a Massena che per quella grande e decisiva manovra *ritirerebbe la sua sinistra ed avanzerebbe colla diritta, e che fra il 18 ed il 20 tutti gli affari della Germania sarebbero decisi* ».

Qui si trova quella bella manovra di che ha voluto probabilmente far menzione Napoleone; vale a dire le disposizioni preparatorie della battaglia che sono in effetto ammirabili. Descrive qui l'autore la posizione e la marcia di tutti i nostri corpi, di quelli dell'inimico, le azioni parziali, il risultamento generale, gli errori dell'Arciduca, i nostri ancora, almeno nelle esecuzioni subalterne; poichè in quanto al concepimento del condottiero, lo dimostra perfetto e tale da dovére produrre infallibilmente la distruzione intera di tutte le forze dell'inimico. Io oltrepasso tutti questi particolari, i quali sarebbero bene accolti senza dubbio dai mili-

tari, ma potrebbero sembrare troppo lunghi a ciascuno altro e mi allontanerebbero oltre misura dal mio proposito. Passo immediatamente ai grandi risultamenti espressi nel seguente proclama di Napoleone, indi alle riflessioni dell'autore. » Soldati, » diceva l'Imperatore, voi avete giustificato la mia » aspettazione, avete supplito al numero pel vostro » valore. In pochi giorni avete trionfato nelle tre » battaglie di Thenn, di Abensberg e d'Eckmühl, » nei combattimenti di Peissing, di Landshut e di » Ratisbona: 100 pezzi di cannone, 40 bandiere, » 50 mila prigionieri, 3 equipaggi, 3 mila carri » allestiti portanti le bagaglie, tutt' le casse dei » reggimenti sono il frutto delle rapide vostre marce, » del vostro coraggio.

» Non è molto, ripromettevasi l'inimico di portare la guerra nel seno della nostra patria: oggi » disfatto, atterrito, egli fugge in disordine. Già l'antigiuardo ha varcato l'Inn; prima di un mese saremo » a Vienna. »

Questo proclama inviato per ogni parte, annunzia agli amici come ai nemici della Francia le vittorie ed i progetti dell'Imperatore.

» Per tale maniera, in quattro giorni di combattimenti e di manovre, sono cangiati i destini dell'esercito austriaco, di quell'esercito sì arrogante, sì numeroso, il più bello che allestisse giammai in casa d'Austria! Per le prime sue disposizioni, Napoleone ha organizzato il piano della sua grande battaglia, ha assicurata la difesa de' suoi posti, fatto riconoscere il terreno mediante una battaglia dinanzi Augsburg nella direzione per la quale sembrava volesse avanzarsi il nemico. Egli ha rettificato le false disposizioni di Berthier e riunite le sue forze alle ali, lasciando libero il terreno ove voleva attirare l'inimico: ve lo ha condotto a poco a poco, prendendo sempre tutti i provvedimenti

per batterlo in appresso da qualunque parte si rivolgesse. Il giorno 17, a mezzo giorno, Napoleone giunse all'esercito: il 18 distribuisce i suoi ordini ed annunzia che entro tre giorni tutto dev'esser finito. Se la sua predizione prova un ritardo di alcune ore, egli è perchè il suo giovane esercito, composto in gran parte di coscritti, non ha il vigore delle truppe di Austerlitz e di Jena. Comincia il 19 l'esecuzione di quel piano del quale si è costretto a riconoscere i fondamenti nelle prime disposizioni de' mesi antecedenti: la congiunzione dell'esercito si eseguisce sotto il cannone dell'Arciduca. Il 20 rompe Napoleone ad Abensberg la linea del nemico e separa totalmente la sinistra dal centro. Il 21 distrugge a Landshut quella sinistra, si impadronisce de' magazzini, del parco, di tutti gli equipaggi, delle comunicazioni del grande esercito nemico. Il 22 ritorna ad Eckmühl a portare gli ultimi colpi all'esercito dell'Arciduca, i di cui avanzi vergognosamente si salvano a traverso di Ratisbona e delle montagne della Boemia. Se Landshut fosse stato assalito in tempo per la destra riva, i corpi di Hiller non potevano più ritirarsi, e rimanevano affatto schiacciati sulle rive dell'Iser. Se Ratisbona non fosse stata abbandonata all'Arciduca, i suoi avanzi oppressi da tutto l'esercito francese sulle sponde del Danubio, separati da Straubing, privi d'ogni passaggio e di ogni mezzo per costruir ponti, sarebbero stati ridotti agli ultimi estremi. Per tale maniera, senza que' due contrattempi, l'esercito del principe Carlo sarebbe stato interamente distrutto in quattro giorni: quelli però che fuggirono, non fuggirono che a brani e rotti.

» A niuna epoca della storia si è veduto una simile battaglia, combattuta su tanta estensione di terreno ed in opposte direzioni, condotta dalla stessa mente, eseguita dai medesimi soldati con sì rigo-

rosa precisione e rapidità, e col migliore uso di tutti i mezzi: a meno che si eccettuino tuttavia nei primordi di Napoleone in Italia, Castiglione, Arcole, Rivoli principalmente, ove il genio aveva superata l'esperienza.

» Debbono però i militari guardarsi accuratamente dal confondere quelle manovre eseguite di lontano ma che partono sempre da un centro unico, col sistema opposto delle linee smisuratamente estese, sulle quali le più grandi forze dispariscono, ove, non potendo il supremo comando agire su tutti i punti, manca per ogni dove la grande direzione. Questo è il sistema dei Danu, dei Lascy, dei Moreau: l'altro quello di Federico e di Napoleone.

» Durante queste battaglie, tutte quelle mosse di concentrazione e di distenzione furono fatte appunto e nelle circostanze le più opportune. Il 3.^o e 4.^o corpo, lontani da prima oltre 40 leghe, trovaronsi riuniti nel secondo giorno mediante la più audace manovra, per entrare nella stessa linea di battaglia. Il 4.^o corpo percorse in tre giorni 36 leghe, tenendo dietro agli allori che altri corpi dinanzi a lui venivano raccogliendo. In appresso, fece Napoleone i distaccamenti successivi a misura dei bisogni di tutto quel vasto campo ch'egli abbracciava su tutti i punti. Prima di attaccare a Landshut, distacca Lefèvre al soccorso di Davoust: prima di Eckmühl; spedisce Bessières ad insegnire Hiller: prima di Ratisbona spinse Massena sul basso Danubio ed il basso Inn: presa appena Ratisbona, invia a Landshut i granatieri di Oudinot, i Bavaresi di Lefèvre ed i corpi di Lannes per sostenere Bessières e formare la testa della colonna che deve prevenire l'Arciduca a Vienna. Napoleone intanto non lasciava per un istante dubbioso il successo di quei piani sì belli: poichè i corpi di Massena e di Oudinot che hanno circondato sempre la sinistra

del nemico, sono costantemente in situazione di soccorrere i corpi impegnati nelle giornate delli 20, 21 e 22. Davoust, facendo fronte alla maggior parte dell'esercito nemico, ricevette in tempo i soccorsi di cui abbisognava; e se fosse stato spinto un poco nel 21, l'esercito avrebbe avuto qualche lega di meno a percorrere il 22 e maggiori probabilità di successo.

» Non si è veduto, meglio giammai quanto possono il colpo d'occhio, e l'a proposito. Qui in questo immenso campo, non un uomo, non un istante, non il più leggiero vantaggio di terreno fu perduto diinnanzi ad un nemico che non sapeva trar partito nè dalle sue forze, nè dal tempo, nè dalle posizioni: non combattimento ebbe luogo che non avesse uno scopo determinato e sovente decisivo: dal che non solamente somma gloria, ma risultavano ancora grande vantaggio per l'umanità: imperocchè nelle guerre mal condotte si perde più della metà degli uomini inutilmente, sia pei combattimenti dati, mali a proposito, sia per le malattie che sono una conseguenza delle campagne prolungate.

La strategia sembra essere soprattutto la passione prediletta dell'autore: egli ne fa con successo la sua più costante occupazione. Mi ha mostrato la prova autentica di essersi espresso, sono già due anni, sulle celebri campagne d'Italia nel 1796 e quella di Marengo, precisamente come l'Imperatore nelle sue dettature di S. Elena in quel momento pubblicate, il che prova avere egli indovinate tutte le sue idee e le sue viste a tale riguardo. Egli ha eseguito un lavoro sulla topografia militare del teatro della guerra in Italia che, presentato a Napoleone a Milano all'epoca della sua incoronazione, lo colpì talmente che fu tratto a sciamare: « io avrei pagato de' milioni per averlo quando co-

« *mandava qui* ». A quel talento riconosciuto, ma ignoto da prima a Napoleone, aggiungevansi ancora molti tratti di coraggio rimarchevolissimi e numerose ferite. Disgraziatamente, la fatalità volle che le grandi occasioni offerte ai nostri prodi siansi terminate precisamente nel punto in che questi, entrando nella guardia, appressavasi ad escire dalla folla. Si sa che l'Imperatore compiacevasi a frugare entro ad essa, ed il suo colpo d'occhio sì giusto faceva sì che non s'ingannasse giammai. Così senza intrigo, senza sollecitudine alcuna si sono visti sorgere inopinatamente i Lobau, i Drout, i Bernard: al mio amico toccava la sua volta: la sua ora era giunta.

« Le sponde dell'Abens e del Labert, dice egli, sono divenute classiche per l'arte della guerra. I militari andranno a studiar là, meglio che sui libri, le teorie delle grandi operazioni. Là vedranno essi per interi secoli inscritta la sfolgoreggiante gloria degli eserciti francesi! Là trovasi uno de' suoi più bei monumenti, eternamente immortale sinchè si leggerà nelle storie essere accadute battaglie comandate dallo stesso generale, eseguite dalle stesse truppe, il 19 a Thann, il 20 ad Abensberg, il 21 a Landshut, il 22 a Eckmühl, il 23 a Ratisbona. Là apprenderanno i militari la conoscenza del terreno, la pratica del corpo d'occhio, l'impiego delle forze, l'opportunità de' distaccamenti, tutto il segreto delle grandi battaglie che consiste nel sapere estendersi e concentrarsi a proposito e dirigere le proprie masse secondo il terreno e le disposizioni dell'inimico. Ma quelle manovre debbono servire di lezione e non di esempio; bisogna studiarle, non copiarle. Guai a chi si avvisasse di imitarle anche in circostanze analoghe, perchè vi perderebbe certamente la sua fortuna, il suo esercito. Per osare di tentarle e per riuscire, sarebbe forza possedere tutta la onnipossenza del genio congiunta alla più assoluta devozione di tutto l'esercito.

» Quelle manovre offrono una lezione preziosa su di una delle più difficili parti della guerra. Si apprenderà in esse come si possa determinare la esecuzione di una operazione incominciata e distruggere i vantaggi tanto celebrati della iniziativa. Qui, in effetto, quando giunge Napoleone, l'Arciduca è in piena operazione. Se quei due generali avessero posseduta un'eguale forza secondaria, il capitano di Francia sarebbe stato sollecito di giungere per Donawerth e Ratisbona alla sinistra sponda del Danubio: avrebbe custodito quelle due teste di ponte riunendosi fra Neustadt e Neubourg. Il capitano austriaco avrebbe lungamente manovrato senza passare il Danubio. Sarebbero scorse e settimane e mesi senza fare cosa alcuna: sarebbesi veduta una campagna alla Daun o alla Moreau. Se i due generali fossero stati egualmente superiori di ingegno, il capitano austriaco avrebbe continuato il movimento della sua ala, malgrado quella pe' Francesi: sarebbesi precipitato sul corpo di Davoust e lo avrebbe respinto verso Ratisbona: là, abbandonandolo al corpo della sinistra riva o al cannone di Stadthof, se la città resisteva ancora, sarebbe piombato colle sue masse successivamente sul centro e la sinistra dell'esercito francese. Può supporre che Napoleone avrebbe manovrato con minore audacia se avesse avuto che fare con un nemico di tanta forza: imperciocchè egli disse sino dal principio della sua carriera: *« La guerra è un affare di » tatto. »* La prima cosa a sapersi è contro chi si guerreggia. L'Arciduca lo sapeva bene.

» Massena, grande sempre alla guerra: Davoust che mostravasi sempre più degno de' più alti comandi, diedero a Napoleone prove di zelo e di devozione; qualità che cominciano a divenire alquanto rare per non essere lodate. Ma Lannes fu l'Achille dell'esercito, la spada sterminatrice in quelle

cinque giornate, ove, colle stesse truppe, egli combattè a sì grandi distanze, ad Arnhofen, ed Attmhusen, a Rottenbourg, a Landshut, a Eckmühl, a Ratisbona. Perchè mai destini che svilupparonsi tanto luminosamente, e che allora toccavano la maturità del più alto talento, dovevano terminarsi sì presto!!! Vicino a quegl' illustri personaggi, generali, ufficiali, l'esercito tutto, giovani e vecchi soldati, cavalieri e fanti, Alemanni e Francesi, tutti mostraronsi degni del gran capitano.

» Furono quelle vittorie di Napoleone coronate dai più grandi risultamenti, i quali furono: la disorganizzazione degli eserciti dell' Austria, l'apertura della strada alla sua capitale, l'invasione delle sue provincie e la distruzione de' preparativi d'invasione de' magazzini, della landwerth, delle milizie: finalmente la perdita delle passeggiere conquiste degli Arciduchi Giovanni e Ferdinando.

» Fu l'Austria violentemente colpita e più che per metà vinta. Ma quel colpo terribile ripercuoteva ben più lungi ancora; nella Germania tutta, anzi in tutta Europa. La lega del 1809 venne del tutto prostrata nei campi del Laber. Tutti i suoi progetti dipendevano dall'esito di quella prima battaglia. Se l'azione fosse stata dubbia o contraria a Napoleone, se avesse solamente differito il suo attacco, se avesse aspettato i suoi nemici o scagliato colpi meno oerti, sarebbe stato bentosto cacciato dall'altra parte del Reno ed oppresso da tutta Europa. In quel momento medesimo scoppiavano le insurrezioni organizzate nel Tirolo, nella Westfalia, nella Prussia: ma i trionfi d'Eckmühl annorzarono l'incendio che andava a dilatarsi dal Tirolo al Baltico; consolidarono per il momento la fede vacillante della Prussia, e sconcertarono il piano combinato contro il Belgio e l'Olanda. Finalmente questi successi compressero altresì nell'inter-

no della Francia e nei nostri eserciti quegli intrighi che vedremo in appresso svilupparsi.

» Napoleone intanto lasciare non doveva all'Austria il tempo di riparare alle sue perdite: alla lega quello di riunire le sue forze e riannodare i suoi intrighi. Era duopo andare a Vienna per costringere l'una e l'altra alla pace, scopo costante della nostra guerra, prezzo di tutti i nostri trionfi.

» Dopo Eckmühl si presenta una grande questione di guerra e di politica. Che far dovevano i duci dei due eserciti? Si è di recente lodato l'Arciduca per essersi ritirato in Boemia, e si è biasimato Napoleone per non avere inseguito e distrutto un esercito vinto.

» Ma il principe Carlo non poteva assolutamente fare diversamente da quel che fece: egli doveva porsi al più presto al coperto: non restavagli scelta alcuna: può dirsi soltanto avere egli marciato troppo lentamente.

» Napoleone pure ha fatto ciò che doveva. A due marce dietro Ratisbona, aveva il principe Carlo trovato nella Boemia un paese montagnoso e pieno di strette, ove la difesa è assai favorevole. Alla riva destra del Danubio, Hiller erasi riordinato e rinforzato sull'Iun, ed avanzava ancora verso Neumarch. Se Napoleone si fosse impiegato per una o due marce al di là di Ratisbona, egli lasciava piena libertà al principe Carlo di riguadagnare a Passau od a Lintz la destra riva del Danubio, di far ivi la sua congiunzione con Hiller, di difendere gli approcci di Vienna e di riunirsi di poi al principe Giovanni. Napoleone perdeva allora il più bel frutto della battaglia di Eckmühl nè egli aveva separati i due eserciti austriaci per lasciarli poi ricongiungere: avrebbe con ciò abbandonato tutti i vantaggi della vittoria, della sua posizione e del terreno. Per andare da Ratisbona a Vienna per la

Boemia, la strada è cattiva e difficile: essa forma un grande cerchio, un arco del quale un'altra strada bella, facile, diretta, forma la corda. Questa era occupata da Napoleone sulla destra riva del Danubio. Vienna è su quella sponda medesima circondata da un forte recinto suscettibile di valida difesa. Non poteva egli sperare di occuparla che per una rapida marcia, per un colpo di mano. Questa determinazione presentavagli ogni sorte di vantaggi: essa manterrebbe la separazione dei diversi eserciti austriaci, concentrerebbe attorno di quella capitale tutte le forze francesi della Germania e d'Italia; richiamerebbe al centro della monarchia tutti i corpi nemici destinati a fare insorgere da lunge i popoli contro la Francia: ogni altro procedimento sarebbe stato un errore. »

La marcia pertanto verso Vienna si eseguisce colla stessa abilità con che fu aperta la strada: si adopera la stessa celerità nel corso, la stessa precisione nei movimenti, la stessa estensione nell'insieme. Partono d'ogni lato degli ordini per Eugenio, Bernadotte, Poniatowski. Napoleone fa scrivere al primo: » Avanzate con tutta confidenza: l'Inimico si dispone a penetrare nel cuore dell'Austria: l'inimico non resisterà a noi dinnanzi ec.: » all'ultimo: » riportarsi egli al suo zelo. »

BATTAGLIA DI EBESBERG PER NIUN MODO CONOSCIUTA.

Ad onta però di tanta audacia, tutti i provvedimenti che suggerisce la prudenza si moltiplicano: una prima riserva si forma a Ratisbona per garantire la linea di operazione sulla sinistra riva del Danubio: una seconda ad Augsbourg per assicurare la linea di operazione della destra riva: una terza, sotto il nome di corpo d'osservazione dell'Elba. Le

piazze intermedie sono poste in istato di difesa. A Magonza, a mano a mano che i coscritti giungono dall'interno sono organizzati in battaglioni provvisorii ed incamminati verso l'esercito ec.

E qui l'autore, dopo di avere descritte le novelle disposizioni continua:

» Questo esercito francese pertanto così concentrato quando sa d'uopo combattere, si estende intanto in colonne di corpi posti in iscaglioni nel fondo della vallata del Danubio seguendo parallelamente la marcia dell'Arciduca sulla riva opposta alle frontiere della Boemia, presto a far fronte per la sinistra lungo il Danubio, se l'esercito dell'Arciduca si presentasse. Poteva l'esercito concentrarsi così su qualunque punto della sua linea in 48 ore. In forza di questa felice unione di concentrazione ed estensione di corpi sì numerosi che manovravano colla precisione di un reggimento, determinava Napoleone cotanto immensi successi ed i piani scontrava de' suoi nemici.

» Noi viviamo in un'epoca, osserva l'autore, in cui le capitali assumono una tale importanza negli affari della guerra, che tutto debbe essere sacrificato alla conservazione di quei centri di amministrazione e di vita degl'imperi: dalla loro occupazione quasi sempre dipende la difesa e la sorte degli Stati. Gli esempi di Vienna e di Berlino nelle due guerre precedenti lo avevano abbastanza dimostrato: Parigi dipoi ne ha fornito due novelle prove. Se la presa di Mosca e di Madrid sembra convincere del contrario, si è dovuto ardere la prima, non avendola saputo conservare; e quando alla seconda, hanno abbisognato tutte le particolarità della Spagna che non trovansi in alcun'altra parte, tutti i soccorsi dell'Inghilterra, le diversioni d'Europa ed una moltitudine di accidenti per salvare la penisola e presentare quella eccezione alla regola genera-

le. Debbono dunque le capitali essere poste al coperto da qualunque straniera invasione, onde lasciare agli eserciti la libertà di manovrare, ed alle nazioni il tempo di provvedere alla generale difesa. — Al quale proposito ei vuole che Parigi sia fortificato: dice essere questo il sentimento di Napoleone, di Vauban e dell'ingegnere che tiene oggi fra noi le sue veci, il quale fa ascendere a soli 50 milioni le spese di tale difesa tutta esteriore, vale a dire ad un solo terzo di ciò che si impiega ciascun anno in abbellimenti, costruzioni, ec. (Progetto del generale H.)

» Vienna, capitale dell'Austria, era dunque lo scopo cui tendevano egualmente i due comandanti in capo.

» Niuna capitale era a quell'epoca in situazione migliore per essere difesa. Coperta per metà dal Danubio, essa era circondata da due fortificazioni: l'una esterna, regolare, a mezzo rinforzo, che rinsera i suoi sobborghi; l'altra interna, formata di una robustissima cinta ec.

» Si presenta Napoleone dinanzi a Vienna nel mattino del 10 maggio, quindici giorni dopo Eckmühl meno di un mese dall'apertura della campagna: ma allorchè l'anti-guardo si presenta sugli spalti che separano i sobborghi dalla città viene ricevuto a colpi di cannone. Il maresciallo Lannes invia nella città un aiutante di campo portatore di una intimazione di resa. Questo ufficiale è maltrattato, e la città trae contro i suoi sobborghi, i quali inviano una deputazione a Napoleone per intercedere in favore di Vienna. Egli la rimanda con una lettera di Berthier all'Arciduca Massimiliano che comanda in quella capitale: ma all'arrivo di questa deputazione, il fuoco de' rampari raddoppia. Napoleone allora che voleva risparmiare quella capitale più di quanto facessero gli stessi principi au-

striaci, adottò i mezzi convenienti per costringere l'Arciduca a sgombrarla immediatamente. Profittando dell'enorme fallo che era stato commesso trascurando di collegare la città col Danubio, conduce egli stesso il 4.^o corpo, getta un ponte sul piccolo braccio che separa il sobborgo *Londiraff* dal *Prater*, e fa occupare *Lusthauss*. Nel tempo stesso, per rispondere al fuoco della piazza che non cessava di molestare i sobborghi e per distogliere l'attenzione dell'Arciduca, fece egli piantare una batteria di obizzi presso a poco sul posto medesimo ove ebbe luogo l'attacco de' Turchi nel 1684.

» A nove ore della sera sono lanciati degli obizzi nella città. Era allora inferma nel palazzo paterno la giovine Arciduchessa Maria Luigia, ed al semplice avviso di tale circostanza, la direzione del fuoco è cangiata ben tosto ed il palazzo rispettato. Oh! giuoco di fortuna! chi avrebbe detto allora a Maria Luigia che, dopo pochi mesi, quelle mani stesse che facevano tremar Vienna intreccerebbero corone per la sua fronte: che al palazzo delle Tuileries, sposa e madre regnerebbe ella su que' Francesi che la ricolmavano di spavento!!!

» Quella resistenza dell'Arciduca Massimiliano in Vienna era colpevole, perchè furono per lui trascurati tutti i mezzi per renderla meno dannosa agli abitanti, utile allo Stato ed all'esercito. Vienna poteva essere arsa da un nemico meno generoso; senza ritardare di un' ora il possesso della sua cinta, mercè l'errore dei due Arciduchi.

» Era molto agli occhi dell'esercito e degli Europei la presa di Vienna: era poco per Napoleone, allorchè non era padrone dei ponti sul Danubio, perchè la fine di una guerra di alleanza non dipendeva dalla città di Vienna, ma dalla dispersione dei resti dell'esercito austriaco e della lega dei Sovrani.

» Ma per ottener questo intento, era forza passare l'impetuoso Danubio in un momento in cui le acque erano nel sommo innalzamento, dinanzi ad un esercito ancora formidabile ed in mezzo ai paesi nemici.

» La voce intanto dell'ingresso dei Francesi in Vienna confermò nelle città e fra i popoli della Germania la sensazione prodotta dalla novella vittoria di Eckmühl. I progetti di insurrezione e di armamento furono sospesi, i tradimenti politici prorogati, le associazioni particolari raffreddate e compresse. Schill, pervenuto a riunire un corpo di 6 mila uomini, compromettendo il nome dei Re di Prussia e d'Inghilterra, non trovava più paese che osasse dichiararsi per lui.

» Lo stesso gabinetto di Londra si risentiva della influenza di que' trionfi. Gl' intrighi e le dubbiezze del suo ministero grandemente aumentavano, e le grandi diversioni promesse sempre più ritardavansi.

» La corte di Prussia moltiplicò le dimostrazioni di fedeltà ai trattati, e finse di perseguire i partigiani di Schill. Quella di Russia, nostra alleata in apparenza, si decise in fine a fornirci il suo contingente, e pose in movimento verso la Galizia un corpo di 15 mila uomini, meno assai di ciò che portavano i suoi impegni: e credesi anzi generalmente non avanzassero i Russi che per contrariare i progressi rapidissimi dei Polacchi e soprattutto i loro principii.

» Il passaggio di un fiume come il Danubio è una operazione difficilissima. Non basta di avere un ponte e varcarlo, conviene ancora sboccare al di là per mantenersi e conservare il ponte. Quando si considera la spaventevole immensità degli oggetti necessarii per una tale costruzione, la loro fragilità e la tremenda violenza degli ostacoli che è forza

superare, si stenta a concepire come operazioni tali riuscir possano giammai. Nel caso presente conveniva attraversare da prima un principale braccio del Danubio largo circa 270 tese e un secondo braccio di 140 tese ove trovasi la massima corrente, separato dal primo, mediante un'isola della larghezza di 100 tese: dopo di che non erasi giunto ancora che nella grande isola di Lobau, piena di arbusti e frastagliata da piccoli canali. Era forza in fine attraversare, per giungere alla sinistra riva, un terzo braccio, la di cui larghezza variava dalle 50 alle 70 tese. Il Danubio è diviso in quel luogo in tanti bracci sparsi di tante isole che formano un vero labirinto, pel di cui mezzo poteva l'inimico appressarsi di molto alle nostre opere. Eravi pertanto un triplice fiume da passare, un triplice ponte da costruire, uno dei quali della maggiore dimensione, in mezzo a nemici che da ogni parte ci vedevano e ci circondavano. Nella costruzione di quei ponti conveniva servirsi di battelli diversi di forma e grandezza, raccolti a caso, congiunti con funi e chiodi, per lottare contro la violenza dell'impetuoso Danubio. Tutto ciò fu eseguito, ed anche assai presto, in ragione della immensità dei preparativi che tutti quei ponti richiedevano. E d'uopo nulladimeno riconoscersi che gl'inconvenienti presentati da quel passaggio erano compensati da grandi vantaggi. Imperocchè, se il Danubio era più largo e diviso in più bracci, era altresì meno rapido e meno profondo: quelle isole servivano ad assicurare i ponti parziali; quella in fine di Lobau serviva come di testa del gran ponte e di vasta piazza d'armi di dove potevasi giungere con più sicurezza sulla destra riva.

» I ponti, cominciati la mattina del 18, furono terminati con bastevole celerità, cosicchè nel 20 il 4.^o corpo era giunto all'isola di Lobau, ove l'im-

peratore medesimo si recò e fece gettare l'ultimo ponte dinanzi a lui. Suo intendimento era di muovere direttamente contro il nemico e terminare l'opera tanto luminosamente incominciata ad Eckmühl. Aveva egli fatto avvicinare a sè la maggior parte dell'esercito, affinchè potesse sfilare senza interruzione sulla riva sinistra.

Il terreno ove doveva sboccare l'esercito francese era disfavorevolissimo. Innanzi ad una curva formata dal fiume in quel luogo il di cui braccio si allargava considerabilmente, trovavansi i villaggi di *Asparn* ed *Essling*: il primo a sinistra in contatto ad un braccio del fiume ove eravi pochissima acqua: il 2° a destra, alla distanza di 200, o 300 tese, in faccia all'angolo acuto del Danubio. Più a destra ancora e ad eguale distanza del fiume si trova il borgo di *Enzerdorf*. Fra *Asparn* ed *Essling* vi ha un migliaio di tese, ed altrettanto presso a poco fra *Essling* ed *Enzerdorf*. I due primi villaggi, costrutti in pietre, circondati da piccoli argini, presentavano una specie di forti facilissimi a difendersi, due eccellenti appoggi, per la nostra linea, coperta così da un basso fondo o fossato. Poteva però questa linea essere circondata pei suoi due fianchi, al di sopra di *Essling* dalla parte di *Enzerdorf* e dietro ad *Asparn*, ove il piccolo braccio del Danubio poteva facilmente passarsi a guado.

Dinnanzi ai villaggi, estendevasi una immensa pianura perfettamente piana, senza ruscelli od altro più leggero ostacolo. Non vi si vedevano che alcuni villaggi in mezzo alle verdeggianti messi: il quale terreno era favorevolissimo a due eserciti eguali che avessero a disputare di valore e di abilità, come ad un esercito inferiore che avesse a lottare contro forze superiori aiutato dai villaggi indicati.

Napoleone, pieno del suo progetto di marciare verso il nemico, non aspettava che di essere raggiunto

da una parte dell'esercito, nè pensò di dover essere lui stesso assalito; nella quale sicurezza lo manteunero i rapporti della cavalleria leggiera. Per tale motivo non si occupò per modo alcuno a stabilire il 4.^o corpo, nè a profittare de' vantaggi della linea da Asparn ad Essling. Convien dirlo, perchè nulla vi è d'indifferente in guerra nè in ciò che decide della vita degli uomini e della sorte degl' imperi: se Napoleone o Massena avessero fatto occupare convenientemente Asparn, è probabile che quel villaggio non fosse stato preso dal nemico: o se avessimo in antecedenza preparato ciò che venne eseguito dal corpo di Hiller, impadronendosene, gli Austriaci non vi si sarebbero giammai mantenuti. Il muro del cimitero d'Asparn fu per essi atterrato dal loro lato, e quel cimitero divenne per essi una cittadella, che ci fu forza scalare sotto il più terribile fuoco per arrivarvi: e quando ce ne fummo impadroniti, non era più per noi che un luogo di macello nel quale restavamo interamente allo scoperto.

» Qui si trova descritta la prima giornata di Essling (il 21 maggio), in cui Massena resistè con un solo corpo, durante l'intero giorno, a tutte le forze austriache, e conservò Asparn con quella eroica ostinazione che tanto eminentemente lo distingue. I ponti di già scomposti da quel giorno, interrompono frequentemente il passaggio delle truppe, mandano a vuoto i progetti di Napoleone, salvano il nemico, e sono cagione della terribile giornata di domani così descritta dall'autore.

» Tanto eroismo nella difesa di Massena e de' suoi prodi avèva prodotta la più grande sensazione nei due eserciti, ed aumentato singolarmente in noi l'ardore per l'attacco del domani e la speranza di compiuta vittoria. Napoleone, rinforzato dal corpo di Launes, vuole aspettare l'arrivo di Davoust e

della riserva per eseguire il suo grande attacco : ma fino dalle due del mattino il combattimento aveva cominciato di nuovo ad Asparn, e qualche tempo dopo su tutta la linea. Erasi deciso in fine il generalissimo austriaco a far avanzare la riserva dei granatieri tanto male a proposito sino allora lasciata in dietro: avrebbe dovuto accorgersi quel principe, sino dal primo momento, della necessità di sbrigare una tale bisogna. I suoi ritardi avevano permesso di giungere ad altre tre divisioni di più sulla sinistra riva. Persiste egli nel suo medesimo sistema di battaglia e si ostina di nuovo contro Asparn, assalendo meno vivamente Essling, ove Lannes è rinforzato da due divisioni. Ma il generale nemico non si occupa per alcun modo di circondare que' due villaggi, e soprattutto Asparn che viene dal suo fuoco e dalle sue masse di bel nuovo schiacciato, e facilitati così i mezzi di impadronirsene. Massena sostituisce la divisione Molitor a quella di S. Cyr : il 24° leggero penetra nel villaggio, respinge il nemico nella grande strada e separa una colonna che avanzavasi per la via parallela. 800 uomini, fra i quali 11 ufficiali ed un generale, con sei pezzi di cannone, sono presi e condotti nell'isola di Lobau. Finalmente il 24° è respinto : il 4.° giunge in soccorso e riprende il villaggio, che, perduto di nuovo, è di nuovo ripreso dagli Assiani. Tutti que' reggimenti fanno mostra del più luminoso valore. L'ardore di Massena sostiene l'entusiasmo del 4.° corpo in mezzo di quel teatro il più orribile che abbia giammai offerto la guerra. In quel momento si annunzia l'arrivo della guardia ad Asparn: tutti credono di tenere la vittoria.

» Napoleone, vedendo il nemico persistere nell'i suoi errori del giorno innanzi e dirigere le sue grandi massi verso Asparn con una forte colonna alla volta di Essling, il che sguaiva di molto il suo

centro, diede ben tosto le disposizioni per profittare di questo errore ed eseguire immediatamente l'attacco progettato, del quale non aveva fatto il giorno innanzi che una dimostrazione: esso doveva distruggere l'inimico rompendone il centro. Credeendosi sul punto di veder giungere il corpo di Davoust, invia l'imperatore i cacciatori della sua guardia ad Asparn e comanda a Lannes di cominciare l'attacco col suo corpo d'esercito, nell'intervallo fra Essling ed Asparn, contro l'ala sinistra di Hohenzollern e la diritta di Lichtenstein. Napoleone quindi fa avanzare la sua destra gira sulla sua sinistra, appoggiata alla difesa di Asparn. Con ciò divide in due l'esercito nemico e l'una e l'altra parte rimane assai compromessa. Lannes alla testa della divisione S. Hilaire, avente alla sua destra i granatieri di Oudinot, alla sua diritta la divisione Boudet e la cavalleria per masse nell'intervallo, move fieramente contro il nemico, e si avvanza verso quel dolce pendio, alla vetta del quale trovansi il centro degli Austriaci.

Avvertito del pericolo che minaccia questa parte tanto interessante della sua linea, accorre l'Arciduca più che di fretta, chiama a sè momentaneamente una parte del corpo di Bellegarde, dispone quelli di Hohenzollern e Rosenberg e colloca dietro ad essi in terza linea, onde maggiormente rafforzarli, parecchi reggimenti dell'ala diritta della sua cavalleria, la di cui ala sinistra è formata sopra più linee. Attende così l'attacco del maresciallo Lannes. Questo attacco vivace ed impetuoso, eseguito sotto gli occhi stessi di Napoleone, respinge le prime truppe dell'inimico. Bessieres alla testa dei corazzieri eseguisce parecchie cariche brillanti contro la cavalleria e l'infanteria degli Austriaci. Questa si arrestava, quando l'Arciduca si pone alla testa dei reggimenti battuti e li rianima coll'esclamazione.

pio: del più luminoso valore: dà di piglio alla bandiera di Zach e si precipita ove più serve la mischia. Molti dei suoi ufficiali sono feriti a lui dintorno.

» I Francesi intanto raddoppiavano di vigore ed incalzavano i loro vantaggi: la più completa vittoria si mostrava di già agli occhi di Napoleone: quando, invece dell'arrivo del maresciallo Davoust, riceve verso le 7 ore del mattino la novella della rottura dei suoi ponti in modo da rendere impossibile il ripararli entro la giornata (1). La fortuna gli strappava il trionfo più bello. Con tali disposizioni e colle truppe che aveva disponibili, poteva ancora abbandonarsi Napoleone alla speranza di vincere, ma la sua prudenza prevalse: non volle egli esporre a qualche nuovo evento la sorte di tanti prodi in quella pianura scoperta, ove le colonne d'attacco potevano a misura del loro avanzarsi essere prese di fianco e a rovescio. Comandò quindi a Launès di sospendere il suo attacco e di ricondurre lentamente le sue truppe nella prima loro posizione, la dritta ad Essling, la sinistra nella direzione di Asparn.

» Se questo luminoso attacco non fu coronato di completo successo, frenò per altro il nemico per tutto il giorno, arrestò gli assalti che preparava e disimpeguò pel momento le nostre ali veramente incalzate.

(1) Questo crudele accidente provato altresì il giorno ionanzi, proveniva non solo dall'innalzamento del Danubio, ma ben anche dall'urto di numerose zattere, di grosse barche e di grandi alberi lanciati dai paesani e dai soldati posti nelle isole superiori, delle quali erasi trascurato di impadronirsi.

« Massena era sempre padrone di Asparn: il nemico eravi allora rientrato, ed i cacciatori della giovane guardia chiesero di cacciarne. Soldati novelli, non avevano essi della guardia che il nome e la devozione: là guadagnarono essi le loro granate, ma non senza molte fatiche e perdite. Quel villaggio doveva essere ancora disputato, e, durante tutta la giornata, fu preso e ripreso dall'una parte e dall'altra, sempre con più facilità per il nemico che continuava a circondarlo, sempre con maggiore fatica e coraggio per noi che non vi giungevamo se non a traverso di una stretta. I morti si ammonticchiano in Asparn: le palle li distruggono, l'incendio ne divora gli avanzi: vi si pugna all'arma bianca col più grande accanimento. Massena è da per tutto; tutti i suoi ufficiali sono colpiti a due passi da lui: egli è il solo che non sia tocco dal fuoco dell'inimico, che sembra riconoscere e rispettare il figlio prediletto della vittoria. Faceva d'uopo di tutta la ostinazione di Massena per conservare quel posto sì pericoloso ma sì importante, preso e ripreso 14 volte in questi due giorni. Dopo la rottura dei ponti, il combattimento più non era che una orrenda strage senza risultamento, ma necessaria assolutamente per salvare l'onore francese ed anche la parte dell'esercito rimasta sulla sinistra sponda del fiume, dappoichè non conveniva pensare a ripassare in mezzo della pugna, di giorno ed in presenza di un nemico tanto numeroso, una strada angusta quale si è quella di un ponte sulle travi, al che fare era d'uopo aspettare il giungere della notte e fin a quella contenere l'Arciduca. Verso mezzo giorno avvisò il nemico di assalire finalmente l'isoletta che è dietro ad Asparn, la quale non opponeva che un angusto braccio quasi senz'acqua. Pochi de' nostri difendevano quella isoletta sommamente boschiava; essi sono respinti e cacciati

dall'altra parte. Le palle dell'inimico giungono alquanto spesse sulla comunicazione di Asparn col ponte: grandissimo è il pericolo. Se il nemico avanzava in forza da quel lato, se si manteneva soltanto alle sponde dell'isoletta, le truppe che erano ad Asparn trovavansi prese alle spalle e cacciate presso il ponte: perdevasi una mezza lega di terreno ed il principale appoggio della posizione. Due pezzi di mitraglia furono ben tosto rivolti a quella parte. Fortunatamente il nemico lasciò il tempo alla brigata Vivier di accorrere: ma fu forza dirigerli anche tutta la divisione Molitor ridotta a poche centinaia di uomini, la quale riescì però a contenere l'inimico; nè fu questo il più piccolo servizio che rendesse Molitor in quella terribile giornata.

L'Arciduca aveva formata di nuovo la sua linea, ristabilita le sue batterie, e ricominciato i suoi attacchi sopra Asparn ed Essling. Fece egli muovere contro quest'ultimo 4 battaglioni di granatieri della riserva che aveva finalmente fatti appressare alla linea: ma questi non incontrarono minore resistenza. La divisione Boudet, chiusa in parte in un grande recinto, respinge cinque assalti col maggior valore. I granatieri Ungarici sono sì mal conei, che l'Arciduca è obbligato ad accorrere di bel nuovo per trattenerli in linea.

Intanto, a forza di tentare per tutti i punti della posizione, il principe Carlo dispone alla fine un tremendo attacco sul centro dell'esercito francese. Quelli che s'intendono di affari di guerra concepirono da quel punto le più vive inquietudini. Scoprivasi in faccia dell'intervallo troppo sgaurito che divide Asparn da Essling, la vetta del monticello coronarsi di artiglieria, di masse di cavalleria, di profonde colonne d'infanteria. Questi apparati formidabili minacciavano il terreno vuoto che separava i corpi di Lannes e di Massena, e la di-

vezione più breve per giungere ai nostri ponti. Un attacco vivace e risoluto dell'Arciduca colle sue riserve e le truppe inutili sulla linea, poteva in pochi minuti compiere la perdita dell'esercito. E già quelle masse erano poco lontane dalla nostra linea; ma fortunatamente il nemico perdè in esami ed in movimenti preparatorii il tempo che conveniva impiegare per agire con vigore. Napoleone che vede quest' imminente pericolo, dirige al centro quanta artiglieria può trovare disponibile in grandissima parte smontata: fa marciare verso i fianchi delle masse austriache alcune truppe già oppresse di stanchezza, ed invia Bessieres a caricare colla cavalleria non più per la vittoria, ma per la salvezza dell'esercito. E forza urtare a testa bassa contro quella colonna per arrestarla: era quello un assoluto atto di devozione: Non avevano noi più di dietro al nostro centro che una sola riserva di fanteria, la quale però era la vecchia guardia, quell'eroica milizia eletta che bastò per sì lungo tempo si mostrasse ai nostri nemici per arrestare o contenere i loro più grandi sforzi.

» Bessieres, malgrado la perdita della sua cavalleria, assale audacemente e rovescia la testa della colonna: il che bastò per arrestare quell'irresoluto nemico. Sin d'allora le sorti della giornata sono fissate, e Napoleone potrà aspettare la notte per eseguire la sua ritirata: si appressa egli al piccolo ponte per vegliare sui suoi preparativi ed ordinare le disposizioni divenute necessarie.

» Il giorno avanzava, ed era ben tempo, perchè le nostre munizioni erano esaurite. L'infanteria e l'artiglieria erano vicine a trovarsi senza cartocci: la comunicazione coi parchi di riserva era interrotta: la maggior parte de' nostri pezzi era inservibile, i cavalli uccisi da lungo tempo. Erasi stati costretti a diradare il fuoco, mentre per lo contra-

rio, il nemico continuava il suo colla terribile sua artiglieria che ci schiacciava. Egli rinnovellava costantemente i suoi attacchi contro i due villaggi: nell'uno de' quali verso la sera, Lannes che fino allora erasi trovato sempre ove più grande era il pericolo, discendendo da cavallo per prendere qualche riposo, è colpito da una palla di cannone, che lo priva di ambedue le gambe. Perde con ciò l'esercito uno de' primi suoi duci, i di cui talenti erano tanto prodigiosamente sviluppati: la Francia uno de' suoi più solidi appoggi: l'Imperatore un caldo amico. Lannes fu trasportato nell'isola di Lobau: Napoleone gli andò incontro presso il piccolo ponte; il loro colloquio fu de' più commoventi, i loro abbracciamenti de' più teneri. Piangeva Napoleone a calde lagrime dinanzi al moribondo eroe. Il quale spettacolo sarebbe stato sempre assai sublime, ma divenivale anche di più nella sera di una battaglia sì dubbiosa che ci costava tanti prodi.

» Le nostre truppe avevano quasi dimenticata la fame e le estreme fatiche di quelle due lunghe giornate, in cui il calore fu eccessivo e dove esse sostennero 40 ore di combattimento. Bella epoca di gloria!!! In sì perigliosa situazione, il nostro ardore, la nostra confidenza non si raffreddò per un solo momento! L'anima del capo era passata in quella di tutti i soldati..... Durante quelle memorabili giornate, otto divisioni francesi che non formavano la metà del nostro esercito, respinsero costantemente gli attacchi di tutto l'esercito austriaco che non poté acquistare poche tese di terreno, e fu anzi sovente sul punto di essere cacciato.

» Sin dal principio della notte si fecero passare sul piccolo ponte i numerosi feriti ammucchiati sulla sinistra riva. Tutti quelli che davano segno di vita furono trasportati nell'isola di Lobau. Si fece

passare in appresso l'artiglieria, i cassoni, nè si lasciarono nemmeno i frammenti. I cannoni presi al nemico erano stati condotti: nulla rimase sul campo di battaglia, e nemmeno i fucili e le corazze de' nostri morti.

« Commise il nemico l'inconcepibile errore di non seguire immediatamente i suoi vantaggi, e di lasciarci principalmente quell'isola di Lobau che, sporgendo in mezzo del suo terreno, fu la nostra sicurezza ne' disastri, e divenne per noi il mezzo di trionfo.

« In questa campagna tutto è classico in Napoleone per chiunque può seguirne e giudicarne i particolari. Insino a quel punto è stato veduto preparare e seguire rapidamente la vittoria; eccolo adesso in una circostanza impreveduta, terribile: si consideri nell'atto di rimediare in un batter di ciglio a grandi disastri, e di determinare nell'istante medesimo le disposizioni che debbono assicurargli di nuovo la vittoria! Ridotto ad una momentanea difesa, si accinge egli a creare nell'isola di Lobau alle porte anzi di Vienna, una vera fortezza francese che padroneggerà il fiume ed il terreno. Tradito dalle acque del Danubio, si appresta egli ad incatenarle, ed il tutto si eseguirà a veggente dell'inimico che si proclama trionfante, nè pensa punto a turbare de' prodigi che non sa indovinare. Forse è egli degno in qualche modo di scusa, perchè l'autore a questo proposito esclama: « Felici quelli che ti hai dato di indovinare que' miracoli del genio! Non furono essi sempre quelli che più gli stavano vicini ».

« I primi ordini, egli dice, sono dati nell'istante medesimo dei disastri, e sono sì rapidi i preparativi, che due o tre giorni dopo la battaglia vedonsi già ben molti castelli conficcare delle travi a traverso dei due grandi bracci del Danubio, ben-

che i bullettini, per ingannare il nemico, annunziavano che trattasi di una certa specie di palizzata per difendere i ponti ed arrestare i brulotti. Lo stesso giorno Napoleone determina sui luoghi, e delinea nella sabbia il piano delle opere che formar debbono la testa de' grandi ponti e la ridotta di Lobau.

» Da quell'istante, ciascuno lavora incessantemente: il capo si moltiplica ed i soldati sono infaticabili. La costanza pareggia il loro ardore. Napoleone, pei suoi progetti e per vie meglio occultarsi al nemico, ha bisogno, verso la fine, di una piccola isola in faccia ad Essling, in contatto quasi della riva austriaca. I generali del genio e dell'artiglieria ne dichiarano l'attacco quasi impossibile, ma Napoleone comanda, e, di bel mezzo giorno, un aiutante di campo di Masseua traversa il Danubio con 500 volteggiatori sotto il fuoco dell'artiglieria austriaca, perviene all'isola, ne caccia l'inimico, vi si mantiene contro tutti i suoi attacchi, ed in due ore è costruito un ponte di battelli, adonta di tutte le batterie che infilavano il Danubio e gettarono più di 200 palle contro le opere del ponte. Sotto un capo quale Napoleone, niente era più impossibile: nessuno più si occupava della propria conservazione: la vita era la gloria! Vero è però che il generale non risparmiavasi: Napoleone faceva lui stesso il giro de' posti dell'inimico, e vi si appressò nell'isola de' molini sino a 25 tese. Un ufficiale austriaco, riconoscendolo un giorno sulle sponde di un canale largo 50 tese, gli grido: *Ritiratevi, o Sire, quello non è il vostro posto.* Parole ammirabili, che, considerato il risentimento di quel tempo contro Napoleone e la importanza della sua morte, onorano eternamente i ranghi da cui escirono, e mostrano in quegli che le pronunziò una lealtà ed un culto all'onore che non potrebbe essere superato!!!

» Finalmente dopo 43 giorni, durante i quali si ha il diritto di chiedere: che ha fatto l'Arciduca? che doveva, che poteva, egli fare? (il che l'autore per sopra più rigorosamente discute): dopo 43 giorni, noi dicevamo, tutti i lavori sono compiuti. Erano essi immensi, meravigliosi: eccone un abozzo.

» Sopra ciascuno de' due grandi bracci del Danubio, larghi l'uno 230, l'altro 180 tese, stavano de' ponti sulle travi ove tre carri potevano camminare di fronte. Superiormente a questi, vedevansi de' piccoli ponti larghi 8 piedi per la fanteria; al di sotto de' ponti di battelli. Erano per tal modo preparate le sortite per tre colonne, ed il tutto era difeso da palizzate che si congiungevano ad un'isola, a 200 tese al di sotto de' ponti. Fu spinta l'accuratezza a tale, che furono illuminati questi ponti con fanali di 10 in 10 tese, continuati tutti a traverso dell'isola di Lobau, lungo alcune strade che erano state formate su di una larghezza di 40 piedi. Col mezzo di questi fanali, la strada era praticabile di notte come di giorno. Grandi cartelli indicavano a ciascuna voltata dei ponti tutte le direzioni per i diversi corpi di esercito. Per tale maniera le più minute cautele erano state aggiunte allo sviluppo de' più grandi mezzi.

» L'Imperatore intanto aveva impiegato il tempo intermedio ai lavori a riorganizzare il suo esercito e ad avvicinare a sè tutti i corpi di cui poteva disporre. Il principe Eugenio aveva gli condotti l'esercito d'Italia in mezzo a splendide azioni coronate dalla vittoria di Rab. Marmont era giunto col suo corpo dal fondo della Dalmazia.

» Il piano di Napoleone, il più vasto, il più decisivo, abbraccia l'insieme de' suoi eserciti ed i diversi paesi per essi occupati. Tuttavolta tante cooperazioni, ed a sì grandi distanze, non hanno agli occhi suoi ed al suo pensiero, che l'unità di sco-

po e di azione. Egli getterà il suo grande esercito al di là del Danubio, e sulla sinistra dell'inimico per separarlo dall'Ungheria: ei l'assalirà sul campo di battaglia che avrà conquistato; lo vincerà, e respingerà verso la Boemia ove si troverà prevenuto e circondato per ogni parte. Tutto si compirà appunto come egli lo ha regolato sino al momento in cui il nemico, colpito dalla sua situazione disperata, implorerà un armistizio.

» Fu quindi comandato a Massena di condurre le sue divisioni verso la parte settentrionale di Lobau: ad Oudinot di passare il primo di luglio in quell'isola e stabilirvisi: ad Eugenio di trovarsi il 4 ad Ebersdorf, con viveri per due giorni, e di passare i ponti senza arrestarsi: a Davoust di non partire che nella notte del 4 al 5, e di dirigersi immediatamente verso l'isola di Lobau: a Bernadotte ed a Bessieres di essere il 2 ad Ebersdorf: a Vandamme di occupar Vienna la sera del giorno 4: a Lefèvre di inviare Wrede a Vienna per riunirsi alla guardia imperiale, e di stare lui stesso a Linz per entrare (allorquando il grande esercito avrà passato il Danubio) in Boemia per la via del sud, mentre Girolamo vi entrerebbe pel nord: e Junot da Bareuth la minaccerebbe per l'ovest. Finalmente a Poniatowski ancora viene prescritto di condurre i Polacchi sopra Olmutz per contenere l'Arciduca Ferdinando, e di trascinarvi i Russi, se quei dubbi alleati avessero la lealtà di servirci di buona fede.

» Sono, per le genti dell'arte soprattutto, interessanti e preziosi gli ordini dati in tale occasione: formano essi il programma esatto delle battaglie che seguirono. Giammai erasi veduto dirigere in precedenza, una sì grande operazione con tanta precisione, nè mai era stata ogni cosa tanto esattamente preveduta. I particolari del passaggio non sono meno ammirabili.

« Il 4 giugno, ad un'ora dopo mezzo giorno, si riceve l'ordine di passare la sera stessa.

« Tutto era stato perfettamente preparato: i passaggi erano moltiplicati, la direzione di ciascun corpo stabilita in antecedenza; il perchè tutto fu eseguito colla più grande prontezza e col maggior ordine. Niun esercito sì numeroso aveva tanto rapidamente traversato così angusti passaggi e formato il suo ordine di battaglia. In una notte esso si trovò ordinato dall'altra parte del Danubio, quando il nemico lo credeva ancora ne' suoi accantonamenti. Ai tempi di Turenna e Coudè, non avrebbersi creduta possibile tal cosa: ai tempi di Villars e di Vendôme si sarebbero impiegati più giorni senza potervi riuscire: ai tempi in fine di Federigo, appena quel grande capitano avrebbe potuto riuscirvi col suo valente esercito. I nostri avversari nella più bella pianura del mondo, passavano mezze giornate intere a porsi in ordine di battaglia.

« Napoleone che aveva due ponti alla estremità della sua sinistra, il primo de' quali sulle travi, difeso da ogni accidente, e che servir doveva di linea di comunicazione per l'esercito, volle averne un altro come di riserva alla estremità della sua dritta: con che procuravasi in ogni evento la possibilità di manovrare per le due estremità dell'angolo acuto della Lobau, più da vicino che fosse possibile al grande braccio del Danubio. Per quest'ultimo ponte cominciò la grande operazione.

« Alle 9 ore della sera, verso la imboccatura del braccio di Lobau, nel grande Danubio, fece imbarcare Oudinot 1500 volteggiatori entro chiatte e battelli preparati: essi passarono alla sinistra riva e vi si stabilirono. Sino dal primo colpo di cannone di Oudinot, tutte le batterie di Lobau fanno un fuoco terribile, le une contro le opere nemiche, le altre sul terreno per esso occupato: il più gran nu-

mero sopra Enzersdorf ed i suoi dintorni. Vedesi perpetuamente nell'aria una quantità di bombe ed obizzi arroventati. Masséna pure getta 1800 uomini sull'altra riva, che passano in cinque chiatte. E siccome la prima incontra difficoltà ad abbordare, gli uomini si gettano al nuoto e la traggono a terra: il passaggio allora prosegue senza interruzione. I posti dell'inimico sono presi di forza o per sorpresa, e vengono collocati i ponti già preparati: quello di un solo pezzo viene situato in 8 o 10 minuti, malgrado la bassezza dell'acqua. Il 4° corpo comincia immediatamente a sfilare; il trasporto continua sulle chiatte. Vengono intrapresi dei ponti di zattere e battelli sull'isola Alessandro. Il primo è finito a tre ore; il secondo a due; un quarto è gettato più in alto; il quinto avanza rapidamente. Il trarre de' cannoni continua intanto in una maniera spaventevole: Enzersdorf è bentosto in fiamme. Il nemico non rispondeva che debolmente in faccia ai ponti, ma tuonava da tutte le sue opere sul terreno dell'antico passaggio di dove credeva scisse il nostro esercito. A tutto questo fracasso venne ad aggiungersi un oragano terribile ed una dirotta pioggia che produceva un freddo straordinario. I lavori però non sono menomamente danneggiati. Napoleone è da per tutto, correndo a piedi dall'un ponte all'altro, in mezzo al fango ed alle rive sdruciolevoli, ove a ciascun istante è costretto a dare indietro. Infanteria, artiglieria, cavalleria, tutto sfila senza posa. A misura che si acquista terreno sulla sinistra riva, Napoleone fa assicurare que' primi progressi: ha dato già l'ordine agli ufficiali del genio di delineare quattro immensi argini per coprire i ponti. Così ciascun passo fatto dalle truppe, preparato già dal fuoco terribile che schiaccia il nemico, è protetto da opere apprestate contro ogni accidente. L'anti-guardo nemico che

trovavasi in quella parte cede il terreno quasi senza combattere e si ritira al di là di Enzersdorf, secondo l'ordine ricevutone!

» Malgrado la molteplicità de' ponti, abbisognavano anche non poche ore per far sfilare un esercito numeroso come il nostro. I corpi della seconda e terza linea non ancora formati, arrivano successivamente: ma soltanto verso il mezzo giorno la prima linea trovasi collocata perpendicolarmente al Danubio, secondo l'ordine dato; Massena a sinistra; Oudinot e Bernadotte al centro; Davoust alla sua dritta. Que' corpi sono per reggimenti serrati in masse, ed occupano così un assai piccolo spazio. L'esercito d' Italia, la guardia, coll' 11° corpo, vengono a formare la seconda linea, e le riserve di cavalleria la terza. Essendo giunto il rimanente dell'esercito o stando per arrivare, Napoleone spinge la sua prima linea e si distende in figura di ventaglio.

Qui trovansi i sviluppiamenti di quella celebre battaglia di Wagram, tanto rimarchevole pei movimenti preparatorii e le grandi manovre improvvisate che la rendono una delle più lunghe che sieno state date giammai: essi occupano una intera settimana. Quella battaglia è anche una delle più memorabili de' tempi moderni per le forze che combatterono da ambo le parti, per la fama dei due generali opposti, per le perdite dei due eserciti e le sue grandi conseguenze, la pace di Vienna. Questo avvenimento fornisce all'autore luminosissimi particolari, riflessioni giudiziosissime. Ma io farò subito passaggio ai primi risultamenti della battaglia propriamente detta, la quale costò agli Austriaci 24 mila morti e feriti, e ci lasciò 20 mila prigionieri. Tuttavolta essa fu lunge dal compiere le speranze di Napoleone, rimproverò l'esercito ad uno de' suoi luogotenenti, del quale erasi già lagnato ad Austerlitz, a Jena, a Thán, di avere il 3 attaccato troppo tar-

di Wagram; sgombrato il 6, senza combattere. Aderclaa, testa della nostra posizione, appoggio delle manovre di Napoleone, e che, nelle mani dell'Arciduca, divenne quella della sua resistenza e dei suoi attacchi. Avrebbe egli forse potuto addebitarne la cattiva condotta delle truppe straniere ad esso affidate, ma osò permettersi invece, anzi contro l'uso ricevuto, un proclama individuale in cui le qualificava, *colonne di granito*, il che riempì di meraviglia gli altri corpi e indusse l'Imperatore a rimandarlo in Francia.

« Napoleone, compagno e giudice delle gesta dei suoi prodi, distribuì loro numerose ricompense. Passando in rassegna l'esercito d'Italia il giorno dopo la battaglia, egli disse: « Voi siete valenti soldati: vi siete tutti coperti di gloria! » Un proclama attestò all'esercito la soddisfazione del suo Imperatore, e si indirizzò più particolarmente al genio, all'artiglieria ed ai pontonieri, i quali, pei loro immensi travagli, avevano procurati tutti quei miracoli.

« Napoleone creò tre marescialli sul campo di battaglia: Oudinot, Marmont e Magdonald. Abbracciò egli quest'ultimo, lungo tempo trascurato a cagione di antecedenti dissapori. Il nuovo maresciallo, intenerito sino alle lagrime, sciamò, nella effusione del suo cuore, ch'ei votavagli d'ora innanzi una sincera fedeltà, la quale promessa ha avuto Napoleone l'incontro di attestare essere stata per lui adempita.

« L'autore dopo di avere analizzato la condotta e gli errori dell'Arciduca in tale circostanza, dice: « Quanto a Napoleone, egli si è comportato in questa battaglia secondo i principii medesimi che direbbero il complesso della campagna ». Ha tenuto tutte le sue truppe vicine, ed ha manovrato eccentricamente. Assalito e prevenuto; ha lasciato che

il nemico svelò il suo movimento, e lo ha assalito lui stesso a sua volta nel momento e nel punto più favorevole. Nulla gli è sfuggito, nè i pericoli della sinistra e dell'isola di Lobau in istato di difendersi sola, ove vede starsi Boudet; nè i pericoli della dritta ove rinforza Davoust nel caso che il principe Giovanni arrivasse. Pure egli provò grandi contrattempi. Se l'attacco della sera del giorno 5 fosse stato fatto convenevolmente, esso sarebbe riuscito ed allora l'esercito austriaco, rotto al centro, era separato in due parti che potevano essere sommamente danneggiate e che, gettate l'una sulla Boemia, l'altra verso l'Ungheria, non si sarebbero più raggiunte: sarebbe evitata allora la grande battaglia e tutte le vicende della dimane. Se Adercla non fosse stata abbandonata senza resistenza il 6 sul far del giorno, l'esercito francese che trovavasi concentrato, avrebbe col primo sforzo respinto il centro sguarnito dell'inimico, e sarebbe piombato sulla sua dritta, la quale sarebbe stata schiacciata od annegata nel Danubio.

» Intanto l'Arciduca ritraevasi più che di fretta verso la Boemia, e la sua ritirata, sebbene eseguita con grande abilità, manifestava essere le conseguenze della battaglia ben più disastrose ancora della perdita della battaglia stessa. A ciascun istante, l'esercito nemico perdeva: era esso minacciato di perire in dettaglio. La corte di Vienna si accorse della imminenza del pericolo, e si affrettò di prevenirlo. Il 10, verso sera, seguendo Massena i suoi vantaggi, e già padrone de' sobborghi di Zuaïm, disponevasi a prendere la città; quando si fece sentire lungo tutta la linea il grido universale *cessate il fuoco, cessate il fuoco*. Una deputazione austriaca era giunta a Napoleone per trattare la pace e sollecitare un armistizio: il quale ultimo oggetto divenne un grande subbietto di discussione in tutto l'esercito, e per

sino sotto le tende stesse dell'Imperatore. La situazione veramente critica delle forze austriache era visibile a tutti, e molti pensavano essere un dovere il raccogliere inflessibilmente il prezzo di tanti sforzi; essere giunto il tempo di finirla una volta per tutte con una Corte..., le di cui proteste e... altro scopo non avevano che di acquistar tempo e tramare assalti novelli. Non fu questo però il pensiero di Napoleone, che, prendendo una penna, sottoscrisse l'armistizio, dicendo: *« Si è versato sangue abbastanza »*.

» Così termina una campagna di meno di tre mesi, che potrebbe anche contare un altro spazio di tacita sospensione d'armi di 43 giorni. Pure durante questo breve intervallo, quante cose! quali conseguenze!!!....

» La vittoria di Wagram ottenne sugli animi e la politica la influenza divenuta abituale. Napoleone aveva aperta la campagna nel momento di una crisi veramente terribile; la lega, contro di lui, era generale: le macchinazioni universali. La vittoria di Eckmühl colpì di terrore tutti i malevoli e contenne tutte le mosse: il disastro di Essling rianimò tutti i piani e risvegliò tutte le speranze. Wagram li confuse di nuovo, e ciascuno fu sollecito di riprendere il suo somnesso contegno, e di moltiplicare le proteste di devozione e di leale amicizia.

» Il gabinetto inglese che non aveva potuto o voluto soccorrere l'Austria quando lottava ancora, si affrettò, appena la vide abbattuta, ad effettuare prima del ritorno delle truppe francesi, la sua spedizione contro il porto di Anversa, la di cui distruzione tanto premevagli: non riuscì per imperizia. Quella diversione tuttavia bastò ancora per rianimare le segrete speranze dell'Austria e farle condurre al lungo le negoziazioni. In questo intervallo, poco mancò che un avvenimento impreveduto non man-

dasse a vuoto ogni piano, e desse un tutt'altro corso agli eventi d'Europa: Napoleone fu per cadere a Schœnbrun sotto il ferro di un fanatico. Se l'atto fosse stato consumato, chi può dire ciò che sarebbe avvenuto in Europa !!!⁽¹⁾.

» Riuscita vana finalmente la spedizione d'Anversa, ed assumendo Napoleone il tuono minaccioso, sottoscrisse l'Austria, il 14 ottobre, la pace di Vienna, le di cui condizioni, avuto rispetto allo stato delle cose, potrebbero essere risguardate siccome nuovi atti di clemenza del vincitore.

» Risparmiò dunque Napoleone anche una volta l'Austria, eh'egli era ben lontano dal voler distruggere, giudicava necessaria alla sua politica e sperava affezionarsela in fine a forza di beneficii. Egli si è crudelmente ingannato !!!.... Tuttavia si è letto superiormente in questa raccolta, come egli attribuisse ad un vero suo errore l'averla lasciata troppo forte dopo Wagram. » Il giorno appresso la battaglia, diceva, avrei dovuto far conoscere per l'ordine del giorno che io non tratterei coll'Austria che dopo la preliminare separazione delle corone di Austria, Ungheria e Boemia. »

(1) Io ho ascoltato l'Imperatore fare a sè stesso la medesima domanda, e rispondervi percorrendo in pochi istanti otto o dieci ipotesi diverse con quella fecondità d'idee e quella rapidità di espressioni era a lui sì particolare. Se non ho fatto di ciò menzione a suo luogo, egli è perchè non vedendo che possa riuscirne alcun bene, e giudicando anzi potervisi trovare molti inconvenienti, credetti di doverlo omettere: terminò solamente dicendo: » Non esito » a pronunziare che il mio assassinio a Schœnbrun » sarebbe stato meno funesto alla Francia della » mia parentela coll'Austria. »

» Qui l'autore, dopo alcuni generali riflessi su questa grande campagna, riepiloga ciò che la patria, in quest'ultima circostanza, deve in così poco tempo all'attività, alla perseveranza, alla forza di animo, alla immensità del gevio di un sol uomo: dimostra che la gloria, l'indipendenza, lo splendore, la felicità di quella patria, erano il primo, l'unico sentimento, di quell'uomo veramente grande, e termina spiegando così la sua estrema moderazione nell'ultimo suo trionfo. » Napoleone, ei dice, as-
 » sai più delle sue vittorie e della ordinaria ambi-
 » zione, erasi imposta la più bella, la più grande
 » delle missioni. Spinto ad un'alta dittatura da pri-
 » ma in Francia per le fazioni che la dividevano
 » e la ponevano in pericolo, indi su tutta Europa
 » per la costante alleanza de' suoi nemici, pei loro
 » perpetui attacchi, per la ricusa ostinata della pa-
 » ce generale, aveva egli saputo giudicare inevita-
 » bile la rigenerazione moderna, e pretendeva di-
 » rigerla..... Elevato al più alto grado di lumi,
 » superiore agl'interessi come alle passioni, egli a-
 » veva potuto pesare la necessità dei tempi... Capo
 » della causa dei popoli, voleva trattare di essa al-
 » l'amichevole. »

» Nella mia raccolta troverà l'autore più di una volta nelle parole di Napoleone medesimo, l'occasione di insuperbire per averla sì bene indovinata, e gusterà soprattutto la dolce soddisfazione del cuore di averlo ammirato, amato con piena cognizione di causa.

Sulla guerra di Russia. — Fatalità ec. — Signore di Talleyrand ec. — Corinna della Staël. — Necker ec.

L'Imperatore mi ha seco condotto di buon mattino assai lungi nel bosco. Ha parlato più di un'ora sullo stato della Francia; indi ha fatto passaggio alle persone che lo avevano tradito, alle molte fatalità che lo avevano trascinato: la perfida sicurezza cagionata dal suo matrimonio coll'austriaca; l'accecamento de' Turchi che fanno pace precisamente quando dovrebbero fare la guerra; quello di Bernadotte che ubbidisce al suo amor proprio ed a' suoi risentimenti anzichè alla sua vera grandezza, alla sua stabilità: una stagione oltre l'usato rigida, e per suo la superiorità d'ingegno del signore di Narbonne a Vienna, il quale, scoprendo i reconditi segreti dell'Austria la costrinse ad affrettarsi: finalmente i successi stessi di Lutzen e Bautzen, i quali riconducendo il re di Sassonia a Dresda, misero, lui Napoleone, in possesso delle segnature ostili dell'Austria nè più le lasciarono alcun appiglio. » Quale concorso di mali! diceva egli con » accento sommamente espressivo: eppure il giorno » dopo la battaglia di Dresda, Francesco aveva già » inviato alcuno per trattare. Fu forza che il di- » stastro di Vandamme arrivasse appunto, quasi » ad aiutare il decreto del destino.»

Il signore di Talleyrand, sulla condotta del quale l'Imperatore ritornava sovente, per sapere, diceva egli, quando avesse veracemente cominciato a tradirlo, lo stimolava vivamente alla pace, al suo ritorno di Lipsia: » lo gli debbo questa giustizia, » osservava egli: ei biasimò il mio discorso al Senato, ma approvò sommamente quello al Corpo

» Legislativo. Egli non cessava di ripetermi che io
 » mi illudeva sulla energia della nazione; che es-
 » sa non seconderebbe la mia: che mi era forza
 » accomodarmi ad ogni costo. Sembrava che allo-
 » ra ei fosse di buona fede, che non tradisse an-
 » cora. Talleyrand non è stato mai per me nè elo-
 » quente nè persuasivo: egli si aggirava molto e
 » per lungo tempo attorno alla medesima idea; for-
 » se conoscendomi di vecchia data, erasi fatta una
 » maniera per me; il resto era sì destramente eva-
 » sivo e divagante, che, dopo colloqui di più
 » ore, egli se ne andava, avendo sfuggito sovente
 » agli oggetti od agli schiarimenti che erami pre-
 » fisso di ottenere da lui al suo arrivo.

» Sul proposito degli affari del momento e degli
 ultimi giornali che dipingevano la Francia in agi-
 tazione sempre crescente, ne risultava che, per tut-
 ta Europa, le vicende dell'avvenire sembravano
 indefinite, molteplici, inescicabili: che d'altronde
 si acquista da ogni parte la certezza che niuno in
 Europa si credeva in attitudine stabile: sembrava
 temesse ognuno e presagisse avvenimenti novelli.

» L'Imperatore mi ha trattenuto a far colazione
 con lui sotto la tenda; ha fatto indi recare la Co-
 rionà della Staël, di cui ha letto alcuni capitoli.
 Diceva di non poterla terminare. La Staël erasi di-
 pinta sì bene nella sua eroina che era riuscita a
 prevenirlo contro la sua opera: » Io la vedo, egli
 » diceva, l'ascolto, la sento, la veggo fuggire e
 » getto il libro. Mi restava di tale opera una im-
 » pressione migliore di quella che provo adesso.
 » Forse ciò avviene perchè allora la lessi col pol-
 » lice, come dice assai ingegnosamente l'abate de
 » Pradt, e non senza qualche verità. Tuttavolta,
 » io persistereò; voglio vederne il fine: mi par sem-
 » pre che essa non manchi di qualche interesse.
 » Non posso perdonare però alla Staël di avere ab-

» bassato i Francesi nel suo romanzo. È per certo
 » una famiglia singolare quella di Staël! Suo pa-
 » dre, sua madre e lei, tutti tre in ginocchio, in
 » adorazione costante, gli uni degli altri, retribu-
 » dosi incensi reciproci per la migliore edificazione
 » del pubblico e per meglio ingannarlo. La Staël
 » tuttavolta può vantarsi di avere oltrepassati i suoi
 » nobili parenti, allorchè ha osato lasciar scritto
 » essere tali i sentimenti per suo padre, che ella
 » era sorpresa di trovarsi gelosa di sua madre.

» La Staël era ardente nelle sue passioni, con-
 » tinuava egli: era furiosa, forsennata nelle sue
 » espressioni. Ecco ciò che leggeva la polizia quan-
 » do invigilava sopra di lei. — Io sono lungi da
 » voi apparentemente, scriveva ella a suo marito...
 » Venite all'istante, io lo comando, lo voglio;
 » io sono in ginocchio.... io vi imploro!.... La
 » mia mano è armata di un pugnale!.... Se voi
 » esitate, io mi uccido, mi dò la morte, e voi
 » sarete colpevole della mia distruzione: » Ecco,
 Corinna.

Essa aveva accumulato, un tempo, tutti i suoi sforzi, tutti i suoi mezzi per vincere il generale dell'esercito d'Italia, diceva l'Imperatore: avevagli scritto da lungi senza conoscerlo; presente lo tormentava. A sentir lei, era cosa mostruosa l'unione del genio ad una insignificante creola, indegna di apprezzarlo od intenderlo. Disgraziatamente non rispose il generale che con una indifferenza la quale non è mai perdonata dalle donne, nè, osservava egli, è cosa puuto perdonabile.

» Al suo arrivo in Parigi, si trovò perseguitato dalle stesse sollecitudini: ma per sua parte, eguali furono la riservatezza ed il silenzio. La Staël però, risoluta di trarne qualche parola e di lottare col vincitore d'Italia, lo affrontò nella grande festa data da Talleyrand ministro degli affari esteri al gene-

rale vittorioso. Essa gli si risolve in mezzo ad un gran circolo, chiedendogli quale fosse agli occhi suoi la prima donna del mondo, morta o vivente. » Quella che ha dato al mondo più figli » fu la sempliceissima risposta di Napoleone. » Madama Staël da prima un po' sconcertata, tentò di rimettersi osservando ch'egli aveva fama di amar poco le donne: » Perdonatemi, rispose nuovamente Napoleone, io amo assai mia moglie, madama. »

» Il generale dell'esercito d'Italia avrebbe potuto per certo porre il colmo all'entusiasmo della Corinna genovese, diceva l'Imperatore: ma egli paventava le di lei infedeltà politiche e la sua intemperanza di celebrità: forse ebbe il torto. Tuttavolta l'eroina aveva di troppo insistito, ed era stata troppo sovente ributtata per non divenire una ardente nemica. » Essa suscitò da prima Beniamino Constant, che per altro non entrò molto lealmente nella carriera, osservava l'Imperatore. All'epoca della formazione del Tribunato, impiegò egli le più vive premure presso il primo Console per esservi compreso. Ad undici ore della sera egli supplicava ancora di tutta forza: a mezza notte, ottenuto il favore, era di già rialzato sino all'insulto. La prima riunione dei Tribuni fu per lui una superba occasione di pronunziare invettive. La sera, illuminazione in casa della signora di Staël, la quale coronò il suo Beniamino in mezzo ad una brillante assemblea e lo proclamò un secondo Mirabeau. A questa farsa, che non era se non ridicola, succedettero piani più pericolosi. All'epoca del concordato, contro del quale essa dimostravasi forsennata, unì in pari tempo contro di me gli aristocratici ed i democratici. — Non vi resta più che un momento, loro selamava: domani il tiranno avrà 40 mila preti al suo servizio. »

Avendo egli in fine perduta ogni pazienza, diceva Napoleone, la Staël fu esiliata. Suo padre aveva di già vivamente dispiaciuto all'epoca della campagna di Marengo. » Al mio passaggio volli vederlo, diceva l'Imperatore, nè trovai in lui che un » pedante rettore di collegio, ben pettoruto. Poco » tempo dopo, e nella speranza di ricomparire col » mezzo mio sulla scena del mondo, egli pubblicò » uno scritto nel quale provava non potere la Francia essere più nè repubblica nè monarchia. Non » è ben chiaro, proseguiva egli, ciò che le rimanesse. Egli chiamava pertanto in quell'opera il » primo Console l'uomo necessario ec. Risposegli » Lebrun con una lettera di 4 pagine nel suo bello » stile ed in una foggia assai mordente, chiedendogli se fosse stanco ancora di nuocere alla Francia, e se, dopo le sue prove della Costituente, » pretendesse di averne di nuovo il reggimento?

» La signora di Staël, nella sua disgrazia, combatteva con una mano e sollecitava coll'altra. » Il primo Console le fece dire che lasciavale l'universo per segnalarsi, che abbandonavale il resto della terra, nè riservavasi che Parigi, cui » le proibiva di appressarsi. Ma Parigi era precisamente l'oggetto di tutti i voti di madama di » Staël. Che importa! il console fu sempre inflessibile. Tuttavolta essa rinnovellava di tanto in » tanto i suoi tentativi. Sotto l'impero volle essere » dama di palazzo, non restava forse che a dire » sì o no; ma come mantenere tranquilla la Staël » in un palazzo? »

Dopo il pranzo l'Imperatore ci ha letto gli Orizzii, lettura che abbiamo sovente interrotta per ammirare. Mai Corneille ci era sembrato più grande, più bello, più maschio quanto sul nostro scoglio.

**Sulla caccia a S. Elena ec. — Vigilia
del 15 agosto ec.**

L'Imperatore è sortito di buon ora. Prima delle nove mi ha fatto chiamare: era sua intenzione di salire a cavallo, e di tentare di trarre sopra qualche pernice che noi scoprivamo tutte le volte che siamo in carrozza e si lasciano avvicinare sinchè si è senz'armi ma non mai in altra maniera. L'Imperatore si è posto a camminare per vedere di collocarsi a proposito, ma non si sono potute trovare le pernici: egli si è stancato presto, ed ha preso il partito di montare a cavallo, osservando che queste non erano precisamente le cacce di Rambouillet o di Fontainebleau.

Dopo la colazione, l'Imperatore ha fatto rileggere ed ha chiuso il capitolo di Rivoli. Noi eravamo ai tre quarti di esso, quando l'annunzio del Governatore ci ha fatto abbandonare precipitosamente la tenda e rifuggire ognuno di noi nella nostra tana. L'Imperatore non ha voluto, meglio che gli altri, lasciarsi trovare: le sue conversazioni col Governatore sono per lui troppo penose e disagiata devoli: « Non ne voglio più avere, diss' egli. Mi » sfuggono proposizioni aspre che compromettono » il mio carattere e la mia dignità: non debbono » escire dal mio labbro che cose lusinghiere. » Ei si è trovato stanco per la corsa del mattino e si è posto nel bagno.

Il Governatore aveva desiderato vivamente di vedere l'Imperatore, dicendo di dovergli parlare di affari. Si suppone fosse per dirgli che non aveva tutto finito nè più sapeva come farsi: il che sarebbe stato indifferentissimo all'Imperatore che non avrebbe mancato di pregarlo di nuovo a lasciarlo in pace.

Prima del pranzo l'Imperatore giocava agli scacchi: egli aveva preso del punch. Io sono giunto tardi, ed entrando, mi ha detto di prendere la mia parte di punch. Ma avendo fatto osservare alcuno non esservi bicchieri. » Oh, ha risposto egli, che » sì ch'egli beverà nel mio! ne sono certo... » Poi ha aggiunto: » All'inglese, non è vero? fra noi » non si berrebbe che dopo la sua amica. »

Durante il pranzo è stato osservato correre la vigilia del 15 agosto: sul che l'Imperatore ha detto: » Domani in Europa ben molti brindisi saranno » portati a S. Elena. Vi sono dei sentimenti, dei » voti che traverseranno l'Oceano. »

Dopo il pranzo si è letto Cinna: Corneille ci sembra divino.

Giovedì 15.

Festa dell'Imperatore.

Oggi, 15 di agosto, correva la festa dell'Imperatore; noi avevamo progettato di presentarci tutti a lui verso le 11 ore, ma ci ha mandato a vuoto il proponimento appearing giulivamente alle nostre porte a nove ore. La giornata era dolcissima, ed egli si è trasferito in giardino ove ciascuno si è successivamente riunito. Il Gran Maresciallo, la moglie, i suoi figli sono arrivati: l'Imperatore ha fatto colazione circondato da tutti i suoi fedeli, sotto la tenda che è un vero e fortunato acquisto. La temperatura era bella; lui stesso, allegro e molto loquace: ha sembrato gioirne per alcun istante dei nostri sentimenti e dei voti nostri: ha detto di volere passar con noi l'intera giornata, il che ha avuto luogo ragionando, lavorando e passeggiando a piedi od in cocchio.

Scuola politecnica soppressa. — Macchina per formare il ghiaccio.

Mio figlio ed io ci siamo recati di buon' ora sotto la tenda dell' Imperatore che ha lavorato intorno a diversi capitoli della campagna d' Italia sino a due ore: allora si è ritirato all' annunzio del Governatore, borbottando fra sè: » Il miserabile m' invidia, io credo, l' aria che respiro. »

Durante la colazione egli aveva chiesto il giornale des Débats che conteneva la nuova organizzazione delle accademie: voleva vedere i membri che erano stati scacciati dall' Istituto. Tal cosa ha ricondotto il discorso alla soppressione della scuola politecnica che dicevasi inutile e pericolosa. Il giornale inglese, che avevamo rilevato non giudicare così, diceva, che questa sola soppressione valeva ai nemici della Francia più di una grande vittoria: che nulla poteva mostrare maggiormente le vere intenzioni pacifiche e l' estrema moderazione della dinastia che veniva al governo della Francia ec. ec. diceva ancora molte altre cose.

Lord o lady Holland aveva, per una gentilezza particolare, inviata a Longwood, per l' uso dell' Imperatore, una macchina d' invenzione novella atta a formare il ghiaccio. L' Imperatore, sortendo verso le 2 ore ha voluto vederne l' esperimento: l' ammiraglio eravi presente, ma è riescito imperfettissimo.

Conversazione vivace col Governatore alla quale ha preso parte l'Ammiraglio.

Il signore di Montholon è venuto nel bosco per far conoscere all'Imperatore che il Governatore e l'Ammiraglio chiedevano istantemente l'onore di parlargli, ed egli, credendo di dover ricevere da loro qualche partecipazione, è ritornato nel giardino ove li ha ricevuti.

Noi siamo rimasti indietro cogli ufficiali del Governatore. Bentosto la conversazione si è fatta vivace per parte dell'Imperatore che, passeggiando fra il Governatore e l'Ammiraglio, indirizzava quasi sempre la parola a questi anche parlando dell'altro. Noi restavamo a tale distanza da non potere intendere distintamente niente; ma ho saputo di poi avergli nuovamente ripetuto, e forse con più di forza e di calore, tutto ciò che avevagli già detto nelle conversazioni precedenti.

E sulle favorevoli interpretazioni che l'Ammiraglio, facendo le parti di mediatore, si sforzava di dare alle intenzioni del Governatore, l'Imperatore rispondeva. « Gli errori del signor Lowe provengono dalle sue abitudini nella vita. Egli non ha comandato giammai che a dei disertori stranieri, a dei Piemontesi, a dei Corsi, a dei Siciliani, tutti rinnegati, traditori alla loro patria, la faccia, la schiuma dell'Europa. Se avesse comandato ad uomini, ad Inglesi; se lo fosse lui stesso, avrebbe dei riguardi per quelli che debbonsi onorare ». In un altro momento l'Imperatore ha detto esservi un coraggio morale tanto necessario quanto il coraggio del campo di battaglia: non averlo Lowe qui in faccia nostra, altro non sognando che la nostra fuga, invece di impiegare per im-

pedirla i soli mezzi veri, saggi, ragionevoli, freddi. L'Imperatore gli ha detto ancora che, del resto, il suo corpo era fra le mani de' cattivi, ma che la sua anima rimaneva tanto forte, indipendente, quanto se si trovasse alla testa di 400 mila nemini o sul trono, allorchè creava dei Re.

Sul proposito delle riduzioni delle nostre spese e del denaro che chiedevasi all'Imperatore, egli ha risposto: « Tutti questi particolari sono per me » troppo penosi: essi sono ignobili. Voi potreste » porvi sui carboni ardenti di Montezuma e di » Guatimozin che non trarreste da me l'oro che non » ho. D'altronde, chi vi dimanda qualche cosa? » Chi vi prega di nudrirmi? Quando voi ci fareste » mancare le provvigioni, se ho fame, quei pro- » di soldati che là vedete, accennando colla mano » il campo del 53.º, avranno pietà di me: andrò » a sedermi alla mensa dei loro granatieri, ed io » sono certo che non respingeranno il primo il più » vecchio soldato d'Europa ». Avendo l'Impera- » tore rimproverato al Governatore di avere trattenu- » to alcune opere che erano a lui dirette, ed aven- » do egli allegato per-motivo, portare esse nell'indiriz- » zo la qualifica d'Imperatore: « E chi vi ha dato » il diritto, ha replicato egli con vivacità, di di- » sputarmi questo titolo? Fra pochi anni il vostro » lord Castlereagh, il vostro lord Bathurst e tutti » gli altri, voi che mi parlate, voi sarete sepolti » nella polvere dell'oblio: o se si conosceranno » i nomi vostri, sarà solo per le indegnità eser- » citate contro di me: mentre l'Imperatore Napo- » leone rimarrà sempre indubitatamente il subbietto, » l'ornamento della storia e la stella dei popoli » inciviliti. Nulla possono i vostri libelli contro » di me. Voi avete spesi in essi dei milioni: che » hanno fruttato? La verità trapassa le nubi, essa » brilla come il sole: siccome lui, essa non pe- » risce giammai »

Concedeva l'Imperatore di avere in questa conversazione maltrattato spesso ed aspramente sir Hudson Lowe, e gli rendeva la giustizia di confessare ancora che esso non avevagli precisamente mancato mai di rispetto: erasi contentato di borbottare sovente fra i denti alcune frasi che non aveva potuto intendere. Ha detto una volta di avere dimandato il suo richiamo, e l'Imperatore gli ha risposto essere questa la parola più gradita che potesse fargli sentire. Ha detto ancora che noi denigravamo il suo carattere in Europa, ma che per lui era lo stesso ec. ec. Il solo mancamento forse del Governatore, diceva l'Imperatore, e che sarebbe leggiero dopo tutto ciò che aveva ricevuto, era stato di ritirarsi bruscamente, mentre l'Ammiraglio non si allontanava che lentamente e con molti saluti. » L'Ammiraglio era precisamente in questa situazione, dicevami scherzando l'Imperatore, come » il marchese del Gallo all'epoca della mia rottura di Passeriano. » Il che allude ad uno dei capitoli della campagna d'Italia per lui dettatomi.

In somma, diceva l'Imperatore che alla fin fine egli si rimproverava cotesta scena. » Io non debbo » più ricevere quell'ufficiale: mi è forza incoller- » rirmi, il che è al di sotto della mia dignità: mi » sfuggono in faccia sua parole che sarebbero state » imperdonabili alle Tuilleries: se possono avere » una scusa qui, è di trovarmi fra le sue mani ed » in poter suo.

ti sanno che la verità offende. » L'ho provato io
 » stesso all'isola d'Elba, continuava l'Imperatore.
 » Quando mi son dato a percorrere i più infami
 » libelli, essi non mi facevano niuna ma niuna im-
 » pressione. Quando mi si diceva o leggeva che io
 » aveva *strangolato, avvelenato, stuprato, che ave-*
 » *va fatti massacrare i miei malati, che la mia car-*
 » *rozza erasi aggirata sui miei feriti, io ne rideva*
 » *di compassione. Quante volte non ho io detto al-*
 » *lora a madama: correte madre mia, ecco il scè-*
 » *vaggio, l'uomo tigre, il divoratore del genere*
 » *umano: venite ad ammirare il frutto delle vostre*
 » *viscere!* Ma non appena si toccava un poco il
 » vero, non era più così: io sentiva il bisogno di
 » difendermi; accumulava le ragioni per giustificarmi,
 » e, ciò non ostante, rimanevano ancora in me
 » alcune tracce di una pena secreta. Mio caro, co-
 » co l'uomo!»

Di là l'Imperatore è ritornato sulla sua protesta
 contro il trattato del 2 agosto che ci aveva letta
 jeri dopo il pranzo. Io ho osato chiedergli se, met-
 tendo innanzi il riconoscimento del suo titolo di
 Imperatore per parte degli Inglesi all'epoca delle nego-
 ziazioni a Parigi ed a Chatillon, avesse per avventura
 dimenticato quella menzione che sarà stata necessa-
 riamente fatta nel trattato di Fontainebleau, e che
 sembravami ommessa. » Essa va a pennello, mi ha
 » risposto egli vivamente: ma io non voglio aver
 » nulla che fare con quel trattato; io lo rinego, e,
 » lungi dal vantarmene, anzi ne arrossisco. Esso è
 » stato discusso per me. N.... che me lo recò, mi
 » tradiva. Quell'epoca appartiene bensì alla mia
 » storia, ma alla mia storia in grande. Se avessi
 » voluto allora trattare sensatamente, avrei ottenu-
 » to il Regno d'Italia, la Toscana o la Corsica,
 » tutto ciò che avessi voluto. La mia decisione fu
 » un fallo del mio carattere, una bizzarria, un ve-

» ro trasporto di temperamento. Presi a schifo, a
 » disprezzo tutto ciò che mi stava di intorno, ne pre-
 » si per la fortuna che mi compiacqui sfidare. Get-
 » tai lo sguardo sovra d'un angolo di terra di do-
 » ve potessi profittare degli errori che si commet-
 » terebbero, e mi decisi per l'isola d'Elba. Que-
 » st'atto fu quello di un animo di macigno. Mio
 » caro, io sono di un carattere ben singolare, for-
 » se, ma uno non sarebbe straordinario se non a-
 » vesse una tempra a parte: io sono una particella
 » di roccia lanciata nello spaziol Forse voi mi cre-
 » derete difficilmente, ma io non sospiro le passate
 » grandezze: voi mi vedete poco sensibile a ciò che
 » ho perduto. — E perchè non dovrò credevvi, o
 » Sire? rispondeva io. E che sospirereste voi oggi!
 » La vita umana non è che un atomo nella dura-
 » ta della storia. L'una è di già sì piena di V.M.
 » che non dovete guari prendere interesse che per
 » l'altra: se il vostro corpo ne soffre qui, la vo-
 » stra memoria vi guadagna centuplicatamente: se
 » voi foste morto in seno ad una non interrotta
 » prosperità, quante grandi e belle cose sarebbero
 » state ignorate? V. M. stessa me lo ha già detto
 » ed io sono rimasto colpito di una tale verità. Non
 » passa giorno in fatto, in cui quelli che furono
 » vostri nemici non ripetano che, coi vostri fedeli,
 » voi siete certamente più grande qui che alle Tuil-
 » leries. Ed anche su questo scoglio ove la violen-
 » za e la mala fede vi hanno esiliato, non coman-
 » date voi tuttavia? I vostri carcerieri, i vostri pa-
 » droni ai piedi vostri: l'anima vostra soggioga cia-
 » scuno che vi appressa: voi vi mostrate qui qua-
 » le la storia ne dipinge S. Luigi, sotto le catene
 » de' Saracini: il vero signore de' suoi vincitori. Il
 » vostro irresistibile ascendente vi accompagna. Co-
 » sì si pensiamo noi tutti che vi stiamo intorno, o
 » Sire: ci si assicura che il commissario russo lo

» dicesse l'altro jeri, ed i custodi vostri lo pro-
» vano. Che sospirereste voi dunque? »

Rientrando l'Imperatore, ha chiesto di far colazione sotto la tenda, ad onta dell'oragano, e mi ha fatto restare. L'acqua non trapassava, e non provavamo che una grande umidità: ma i vortici di pioggia e vento aggiravansi a noi dintorno e si precipitavano da lungi verso il fondo della valle, il quale spettacolo non era scevro di bellezza.

L'Imperatore si è ritirato verso le due ore, e dopo alcun tempo mi ha fatto di nuovo ritornare nel suo gabinetto. » Io ho letto or ora l'opera del generale S...n, mi ha detto deponendo il libro: » egli è un pazzo, un uomo senza cervello, dice » delle bestialità. Pute si lascia leggere, diverte: » egli decide, risolve, giudica, pronunzia sugli uomini e sulle cose. Non esita a dare a Wellington » de' consigli, e dice ch'egli avrebbe dovuto fare » qualche campagna sotto Kleber. Accenna in Soult » il primo generale del mondo. Kleber sarebbe stato per certo un gran generale: ma in Soult non » è quello precisamente il suo forte: egli è ben » anche più eccellente ordinatore, buon ministro » della guerra (1).

» Questo S...n, ha proseguito, è un disertore dai » campi di Boulogne, e portò tutti i miei segreti » agl'Inglesi, il che poteva avere gravissime conseguenze. S...n era generale, e la sua azione è » vergognosa, imperdonabile. Vedete un poco co-

(1) In questo momento in che scriviamo una tale verità è riconosciuta col fatto in Francia, e Soult è chiamato alle funzioni di ministro della guerra in luogo del generale Gerard che ha chiesto la sua dimissione.

» me, in tempo di rivoluzione, un uomo può esse-
 » re malvaggio, impudente, senza rossore! Io l'ho
 » trovato al mio ritorno dall'Elba, attendendomi
 » di piè fermo: ei mi scriveva una lunga lettera
 » nella quale veniva meco a patti. Diceva che gli
 » Inglesi erano miserabili; che era stato fra di essi
 » lungo tempo, era stato trattato male, conosceva
 » le loro risorse, i loro mezzi e si disponeva ad
 » essermi di grande vantaggio. Sapeva che io era
 » troppo magnanimo, troppo grande per ricordar-
 » mi dei torti che aver poteva ec. ec. Io lo feci
 » arrestare: e siccome era stato di già giudicato e
 » condannato, restami a sapere ancora perchè non
 » sia stato fucilato; convien dire abbia mancato il
 » tempo, o sia stato dimenticato; imperocchè la
 » patria reclamava quel castigo, non potendovi
 » essere nè transazione, nè indulgenza pel generale
 » che ha l'infamia di prostituirsi allo straniero».

Dopo il pranzo l'Imperatore ci ha letto il Tar-
 tuffo, ma non ha potuto terminarlo, sentendosi trop-
 po stauco. Ha deposto il libro, e dopo aver dato
 il giusto tributo di lodi a Moliere, ha concluso in
 modo per noi inaspettato. « Certamente, egli ha
 » detto, il complesso del Tartuffo è opera di ma-
 » no maestra: è uno dei capo lavori di un uomo
 » inimitabile. Tuttavolta questa produzione porta
 » in sè un tale carattere, che io non sono per nien-
 » te sorpreso che il suo apparire sia stato l'ogget-
 » to di gravi discussioni a Versailles e di molta
 » dubbietà in Luigi XIV. Se ho diritto di sorpreu-
 » dermi di qualche cosa, si è di averlo lasciato
 » rappresentare; esso offre, a parer mio, la devo-
 » zione sotto colori sì odiosi: una certa scena pre-
 » senta una situazione sì decisiva, sì completamen-
 » te indecente, che io non esito a dire che, se
 » fosse stato composto a' tempi miei, non ne avrei
 » permessa la rappresentazione ».

Tratto d'ingratitude della baronessa S. ec.

Napoleone ha detto di trovare il mio volto alterato; e siccome nè era cagione la più viva indignazione, ha voluto che gli la spiegassi. « Sono due o tre anni, gli ho detto, che un commesso all'ufficio della guerra, uomo di garbo per quello che parmi, veniva a dare a mio figlio lezioni di calligrafia e lingua latina. Egli aveva una figlia che voleva collocare in qualità di governante, e ci pregava di raccomandarla, dandosene l'occasione. Madama di Las Cases volle vederla, e la trovò vezzosa e di un esteriore assai seducente. Da quell'istante l'invitava essa qualche volta in sua casa, cercando di procurarle qualche conoscenza che potesse esserle vantaggiosa. Questa giovinetta nostra amica, che ci professa obbligazioni, è precisamente oggidì la baronessa di S. la moglie di uno de' commissari delle potenze presso V. M., giunti nell'isola da quasi un mese. »

« Giudicate, o Sire, della mia sorpresa e della mia gioia a questa preziosa bizzarra del caso! Avrò dunque, diceva a me stesso, a dispetto di tanti ostacoli, novelle positive, dettagliate, secrete anche di ciò che m'interessa? Passai 8 o 10 giorni silenzioso, senza inquietudine, anzi non senza qualche soddisfazione; imperocchè credeva che quanto più grande fosse la circospezione, maggiori cose dovessero dirmi. Sono finalmente tre o quattro giorni che, trascinato dalla mia impazienza, ho spedito il mio serv. alla signora di S. io avevalo bene instruito, ed il suo titolo di abitante dell'isola gli agevolava l'accesso senz'alcun inconveniente. Esso è tornato a me

» da poco, dicendomi che la signora S..... non
 » sapeva di che le si volesse parlare. A tutto ri-
 » gore, io poteva credere ancora che, per eccesso
 » di prudenza essa non avesse voluto fidarsi ad
 » uno sconosciuto. Ma ecco che ricevo oggi dal
 » Governatore l'avvertimento di non dover cercare
 » di legare alcuna secreta relazione nell'isola: do-
 » vere io ben sapere a che mi esporrei: non essere
 » incerto il tentativo che mi rimprovera, sapendo-
 » lo egli dalla sorgente medesima cui erami indi-
 » rizzato. V. M. vede adesso ciò che mi ha scon-
 » certato. Trovare una sì vile delazione ove sup-
 » por doveva interesse, anzi riconoscenza, mi ha
 » indignato al sommo; io sen fuori di me ».

L'Imperatore mi ha riso in faccia: » Quanto mai
 » poco conoscete il cuore umano! mi ha detto, suo
 » padre fu precettore di vostro figlio o qualche
 » cosa di simigliante: vostra moglie la protesse quan-
 » do non era niente: oggi è divenuta baronessa a-
 » lemanua! Ma mio caro, voi siete qui la perso-
 » na che teme sopra ogni altra: essa non avrà nem-
 » meno veduto vostra moglie a Parigi: e poi, for-
 » se quel malvaggio sir Hudson Lowe si sarà com-
 » piaciuto di dare alla cosa un andamento odioso:
 » è sì astuto, sì maligno!... Ed ha di nuovo co-
 » minciato a ridersi di me e della mia collera ».

Mercoledì 21.

Corvisart. — Aneddoti delle conversazioni di Parigi.

Il tempo continua ad essere malvaggio: l'umidi-
 tà è estrema nelle nostre camere: la pioggia vi pe-
 netra per ogni parte.

Il segretario del Governatore mi ha recato una
 lettera d'Europa, la quale mi ha procurato qual-
 che istante di vera felicità: essa mi apportava le

rimembranze ed i voti de' miei più cari amici. L'ho letta all' Imperatore.

Soffriva esso molto pel cattivo tempo: verso le 2 ore si è recato nella sala di conversazione: credeva di avere la febbre, e sentivasi abbattuto: ha chiesto del punch, ed ha giocate alcune partite agli scacchi col Gran Maresciallo. È venuto il dottore dalla città. Due bastimenti erano giunti dal Capo: il Podargo, partito d'Europa 10 giorni prima del Grifone, ed una piccola fregata che dalle Indie faceva ritorno in Europa. Ci è stato detto esservi una lettera per l'*Imperatore Napoleone*, ma essa non è stata conseguita e ne ignoriamo il motivo.

Il dopo pranzo ci è stato detto essere esauriti i medicinali nell'isola, ed osservavasi che l'Imperatore non sarebbe accusato di avervi contribuito: il che lo ha condotto a dire che non si ricordava di avere preso mai una medicina alle Tuilleries, ma avere avuti sino a tre vescicanti in una volta. A Tolone ricevette una ferita come quella di Ulisse, diceva egli, che servì poi a farlo riconoscere dalla sua nutrice: erane guarito, sfuggendo però egualmente al rimedio. L'uno di noi si è permesso di chiedergli. » E se V. M. avesse dimani la dis-
 » senteria, ricuserebbe tuttavia i medicamenti? Ora
 » che sto bene, rispondo senza esitare che sì, dice-
 » va l'Imperatore; ma se divenissi seriamente in-
 » fermo, forse cangerei di parere, e sarebbe quella
 » in me la conversione che produce la paura del
 » diavolo nel moribondo. » Allora ripeteva la sua incredulità alla medicina, non però alla chirurgia. Diceva anzi di avere cominciato per tre volte dei corsi di anatomia: gli affari ed il ribrezzo li avevano sempre interrotti. » In una certa occasione, di-
 » ceva egli, ed in conseguenza di una lunga discus-
 » sione, desiderando Corvisart di parlarmi colla

» prova alla mano, ebbe l'abbominazione, la scel-
 » leratezza, di recarmi a S. Cloud, nel suo fazzo-
 » letto da sacroccia, uno stomaco: la quale orri-
 » bile vista mi fece vomitare sull'istante tutto ciò
 » che aveva nel mio. »

L'Imperatore dopo il pranzo ha provato di leg-
 gere una commedia, ma era sì lasso, sì mal dispo-
 sto che è stato costretto ad interrompersi e ritirarsi
 prima delle nove ore. Ha voluto che io lo segua,
 e siccome non si sentiva voglia di dormire: » Su
 » via, mi ha detto, sentiamo un racconto sul vo-
 » stro sobborgo S. Germano: tentiamo di ridere co-
 » me nelle mille ed una notte. — Ebbene, o Sire:
 » un ciambellano di V. M. aveva un pro-zio vec-
 » chio, vecchissimo: e come mi sovviene averci
 » V. M. narrato la storia di un grasso ufficiale te-
 » desco che rimasto prigioniero ne' primordi della
 » campagna d'Italia lagnavasi che fosse stato in-
 » viato per combatterli un giovane stornello che
 » guastava il mestiero e lo rendeva insopportabile,
 » avevamo fra noi precisamente il suo simile, ed
 » era il vecchio pro-zio che vestiva tuttavia l'abito
 » che portavasi ai tempi di Luigi XIV. Egli ci
 » regalava una commedia ogni qual volta ci face-
 » vate pervenire qualche meraviglia al di là del
 » Reno. I vostri bullettini d'Ulma e di Jena gli
 » cagionavano altrettanti travasi di bile. Egli era ben
 » lontano dall'ammirarvi: voi guastavate in quel
 » modo il mestiere. Ripeteva egli sovente di aver
 » fatte le campagne del maresciallo di Sassonia, e
 » diceva quelli essere veramente prodigi di guerra
 » che non erano stati abbastanza apprezzati. Allora
 » la guerra era certamente un'arte: ma oggi!!!...
 » Ai tempi nostri la facevamo in tutta decenza:
 » avevamo i nostri muli, ci seguivano le nostre
 » cantine, avevamo le nostre tende, facevamo buoni
 » pasti, nè mancavaci perfino la commedia al quar-

» tier generale: gli eserciti si appressavano, pren-
 » devansi belle posizioni, davasi una battaglia,
 » qualche volta si faceva un assedio, e poi si en-
 » trava ne' quartieri d'inverno per ricominciare a
 » primavera. Ecco, diceva egli con soddisfazione,
 » ciò che si chiama fare la guerra. Ma oggi un in-
 » tero esercito sparisce dinanzi ad un altro in una
 » sola battaglia, ed una monarchia è rovesciata: si
 » percorrono cento leghe in dieci giorni, dorma chi
 » può, mangi chi ne trova. In fede mia se voi
 » chiamate questo, genio, sono costretto allora a
 » confessare di non capire più nulla. Egli è perciò
 » che voi mi fate compassione quando ve lo vedo
 » riguardare siccome un grand'uomo ». L'Impera-
 » tore smascellavasi dalle risa, specialmente delle can-
 » tine e dei muli: poi aggiungeva: » Voi dicevate
 » dunque ben molte scioccherie al proposito di me?
 » — Oh sì, Maestà, ed in grande abbondanza. —
 » Ebbene! noi siamo soli, non v'è alcun intruso,
 » raccontate pure. — Sia dunque, o Sire! Un
 » giorno, in una scelta società, entra un *Bello*
 » pieno di sè stesso, antico capitano di cavalleria,
 » che asserisce ogni cosa senza dubitarne mai. —
 » Vengo, egli dice, dalla pianura dei Sablons
 » ove ho veduto manovrare il nostro *Ostrogoto* (era-
 » vate voi quello, Maestà). Egli aveva due o tre
 » reggimenti che ha gettato gli uni sugli altri, e
 » tutti sono andati a perdersi fra dei cespugli. Io
 » con 50 maestri (cavalieri ne' passati tempi) avrei
 » voluto far prigioniero lui e tutti i suoi. Riputa-
 » zione usurpata! ripeteva egli. È perciò che Mo-
 » reau non ha cessato di dire che lo aspettava in
 » Germania. Si parla di guerra coll'Austria: se
 » accade, vedremo, come si trarrà d'affare. Ci sa-
 » rà fatta giustizia.
 » La guerra ebbe luogo, e V. M. in pochissi-
 » mi giorni ci inviò i bullettini d'Ulma, d'Au-

» sterlitz ec., il nostro monsieur ricomparve nella
 » nostra società, e di primo tratto, malgrado la
 » nostra avversione, sciamammo tutti in una vo-
 » ta. — Ed i vostri 50 maestri? — Oh! in fede
 » mia, diss'egli, non capisco più nulla: quest'uo-
 » mo scuolge tutto; la fortuna lo guida per la
 » mano: poi quegli Austriaci sono sì pesanti, sì
 » bestiel....

L'imperatore rideva e chiedevami qualche cosa
 anche di più forte. » Sire, questo è assai difficile:
 » pure mi torua alla mente una certa vecchia e
 » ricca vedova, che è morta colla ostinazione di
 » non aver voluto credere ad alcuno de' vostri suc-
 » cessi in Germania. Quando si parlava dipuanzi
 » a lei di Ulma, d' Austerlitz, del vostro ingres-
 » so in Vienna. — E voi lo credete? essa diceva:
 » tutto ciò è fabbricato da lui. Non osarebbe nem-
 » meno di porre il piede in Germania: credete pu-
 » re che egli sta ancora dietro il Reno a morire
 » di paura, ed invia a noi delle storielle. Il tempo
 » vi farà conoscere se m'inganno? ... »

Terminati i racconti, l'Imperatore mi congedò
 dicendomi: » Che faranno egliu che diranno a
 » desso? Certamente oggi io dò loro buon giuocò ».

Giovedì 22.

**Conversazione caratteristica del Governatore
 Hudson Lowe col dottore O'Meara.**

Oggi Napoleone si è sentito assai indisposto: la
 sua reclusione è stata completa: egli non ha chie-
 sto assolutamente d'alcuno. Sir Hudson Lowe, così
 il dottore O'Meara nelle sue memorie sotto la data
 d'oggi, mi ha fatto chiamare a Plantation House.
 Io lo trovai passeggiando nella strada che sta a si-
 nistra della di lui casa. Mi disse di avere a par-

tecipare alcune cose al Governo, e bramare di conoscere lo stato di salute del Generale Bonaparte e sapere se io avessi nulla a dire: » Ho saputo, proseguì egli, che Bonaparte vi ha detto avere io » data la mia dimissione dal posto di Governatore » di quest'isola: è egli vero? Io risposi avermi es- » so assicurato che voi gliene avevate parlato. — » Sir Hudson allora aggiunse. — Io non ho detto » mai simil cosa, e non ne ho avuta nemmeno la » volontà: o egli ha sognato, od ha male com- » prese le mie parole. Ho detto semplicemente che » se il Governo non approvasse la mia condotta, » io darei la mia dimissione. Vi prego quindi ad » assicurarlo che io non ho mai detto questo, e » mai ho avuto intenzione di farlo ». Mi ha chie- » sto indi se fossi stato per esso lui instrutto del sub- » bietto della loro conversazione, al che io risposi di conoscerne una parte, ed avendomi domandato ciò che ne sapessi, io risposi di non credere che egli l'avesse dimenticata, nè volere io ripetergli cose che non potevano essergli che disagi gradevoli. Egli mi oppose che io ne aveva parlato altrove, e che aveva il diritto di sapere dal mio labbro medesimo ciò che io aveva detto. — Benchè io avessi il permesso di ripeterlo, non mi conveniva però replicare dinanzi a lui espressioni tali quali furono pronunziate sul di lui conto: pure non credetti ben fatto di ricusarmi, e gliene ripetei qualche parte. Rispose sir Hudson Lowe che, sebbene non avesse comandato giammai alcun esercito contro Napoleone, avevagli inferito però colpi più funesti che se fosse stato alla testa di 100 mila uomini, che le notizie per esso lui fornite prima e dopo le conferenze di Chatillon, che i suoi consigli, i quali vennero seguiti dipoi, furono la causa della di lui caduta. » Vorrei che sapesse tutto questo, aggiunse, » affinchè avesse almeno ragioni di odiarmi, lo

» pubblicherò probabilmente i particolari di questo affare ».

Sir Hudson Lowe allora si è posto a passeggiare per qualche tempo mordendosi le dita, e mi chiese se la signora Bertrand avesse ripetuto ad alcun straniero qualche parte della conversazione sua col generale Bonaparte: ed avendo io risposto di non sapere se ella ne fosse instrutta: » È da desiderarsi » per di lei vantaggio che la ignori, disse egli, » imperocchè potrebbe rendere la situazione sua e » quella di suo marito assai più disagiata e » ancora di quello che il sia adesso ». Ripeté indi con collera alcune delle parole di Napoleone e disse: » Vi ha egli riferito il generale Bonaparte, o » Signore, avergli io detto che il suo linguaggio » era grossolano ed indecente, e che io non lo » scoltarei più d'avvantaggio? — Gli risposi che » no. — Ciò prova, replicò egli, una grande bassezza per sua parte, non avendo detto ogbi cosa. » Avrebbe fatto meglio a riflettere sulla sua situazione, poichè dipende da me di renderla assai » più dura: se prosegue nelle sue ingiurie, io gli » farò sentire il mio potere. È mio prigioniero di » guerra, ed ho il diritto di trattarlo secondo la » sua condotta. Io lo metterò alla ragione ». Passeggiò di nuovo alcuni instanti ripetendo le osservazioni di Napoleone che caratterizzava siccome ignobili, e sciamò, acceso di collera: » Dite al generale Bonaparte che badi a quello che fa, e che » se continua, io sarò costretto ad accrescere le restrizioni già imposte alla sua libertà ». E dopo di avere osservato essere egli stato la cagione della perdita di milioni di uomini, e che, se fosse libero, lo sarebbe ancora di altri, terminò dicendo: » lo riguardo Alì Pachà come un furbo più stimabile di lui ». Il signor Baxter giungeva a noi quando egli pronunziò queste parole.

..PROSEGUE IL MEMORIALE DEL SIGNOR CONTE
LAS CASES.

Venerdì 23.

Documento ufficiale rimarcabile indirizzato
a Sir Hudson Lowe.

È stato introdotto il dottore, il quale ha detto avere promesso il Governatore di non porre più il piede a Longwood. Un maligno che era presente, osservò, ch'ei cominciava a volersi rendere gradito.

L'Imperatore è passato indi nella sua biblioteca, ove si è fatto leggere da mio figlio una lunga lettera che io scriveva a Roma (1). L'umidità ne lo ha cacciato; ha fatto ritorno nella sala di conversazione, nella camera del bigliardo, e, giunto alla scalinata, non ha potuto resistere al desiderio di camminare un poco. — Io già non opero saggiamente; ha detto. — Fortunatamente l'estrema umidità lo ha costretto di rientrare quasi subito.

L'Imperatore in appresso ha parlato a lungo, e nella maniera la più interessante, sopra Gian Giacomo, il suo talento, la sua influenza, la sua bizzarria, le sue private turpitudini ec., e si è ritirato a 10 ore.

Il signore di Montholon ha inviato la seguente risposta ufficiale al Governatore che aveva scritto in proposito de' commissari delle potenze e degl'imbarazzi del suo budget. È questa la lettera di cui ho fatto superiormente menzione.

(1) È la mia lettera al principe Luciano; sì famosa di poi nella storia delle mie persecuzioni, che si troverà in appresso.

ne fosse stato in potere dell'Imperatore d'Austria, questo Sovrano avrebbe rammentato i rapporti che la religione e la natura hanno stabilito fra padre e figlio, rapporti che impunemente non vengono violati giammai; avrebbe ricordato che per ben quattro volte Napoleone gli restituì il trono; a Leoben nel 1797; a Luneville nel 1801 allorchè i suoi eserciti erano sotto le mura di Vienna; a Presburgo nel 1806; ed a Vienna nel 1809 allorchè eran essi padroni della capitale e di tre quarti dell'impero. Ayrebbe questo Sovrano rammentato le proteste che fecegli al campo di Moravia nel 1806, e all'abboccamento in Dresda nel 1812. — Se Napoleone fosse stato in potere dell'Imperatore Alessandro, non avrebbe questo Sovrano dimenticati i legami di amicizia contratti a Tilsit ed Erfurt, e nel corso intero di dodici anni trascorsi in una giornaliera corrispondenza; non avrebbe dimenticata la condotta tenuta dall'Imperatore Napoleone nel giorno dopo la battaglia d'Austerlitz, ove, mentre dipendeva da lui il farlo prigioniero assieme agli avvanzi del suo esercito, fu pago della sua parola e gli lasciò eseguire la ritirata; non avrebbe in fine dimenticato i personali pericoli da Napoleone stesso incontrati per estinguere l'incendio di Mosca e salvare la sua capitale, dietro di che questo Sovrano non avrebbe giammai infranti e violati i diritti di amicizia e gratitudine verso di un amico caduto in disgrazia. Che se l'Imperatore fosse rimasto in potere del Re di Prussia, avrebbe questo Sovrano rammentato, come sarebbe da lui dipenduto dopo la battaglia di Friedland di innalzare al trono di Berlino un altro Sovrano, nè avrebbe potuto obbliare in faccia ad un nemico disarmato, le proteste di devozione e di attaccamento prodigategli nel 1812 nei colloqui di Dresda. Quindi ognuno vede che in forza degli articoli secondo e quinto del suddetto

trattato, non potendo essi in modo alcuno influire sulla persona dell'Imperatore Napoleone che non trovasi in poter loro, questi Sovrani si riportarono a quanto sarebbe per determinare in proposito S. M. Britannica, che s'incaricò di soddisfare a tutte le assunte obbligazioni. Questi Principi hanno però rimproverato all'Imperatore Napoleone la preferenza accordata anzi all'Inghilterra che a loro: ma la fallace opinione che l'Imperatore aveva della liberalità delle leggi inglesi, e della influenza di un popolo grande generoso e libero sul suo governo, lo decise a preferire la protezione di tali leggi a quella di suo suocero o del suo antico amico. L'Imperatore Napoleone era pur sempre in arbitrio ed in facoltà di farsi garantire con un solenne trattato quanto riguardava la sua persona, sia col mettersi alla testa degli eserciti della Loira, o di quelli della Gironda comandati dal general Clauzel; ma vago omai del solo ritiro e della protezione delle leggi, di una nazione libera fosse essa inglese od americana, parvegli soverchia qualunque stipulazione. Egli credette di poter meglio obbligare il popolo inglese con una condotta franca leale e spirante fiducia, di quello che con un solenne trattato. Che se fu inganno il suo, un tale inganno farà fremere d'orrore i veri inglesi, e sarà tanto alla generazione presente che all'avvenire, una prova non dubbia della perfidia dell'inglese governo. Commissari Austriaci e Russi sono giunti a S. Elena; se la loro missione avesse avuto per iscopo di compiere ad una parte de' doveri che gl'Imperatori d'Austria e di Russia contrassero mediante il trattato del 2 agosto, e di vegliare acciò gli agenti inglesi non ardissero in una piccola colonia in mezzo all'oceano di mancare ai riguardi dovuti ad un principe congiunto seco loro per relazioni di parentela e per altri rapporti, ognuno avrebbe ravvi-

sato in questo tratto una prova del nobile carattere di questi due sovrani; ma voi avete assicurato di già, o signore, che codesti commissari non avevano nè il diritto nè il potere di esternare alcun loro parere su tutto ciò che poteva succedere sopra questa roccia.

» Il ministro inglese ha fatto trasportare l'Imperatore Napoleone a S. Elena a due mila leghe dall'Europa. Codesto scoglio situato sotto il tropico alla distanza di cinquecento leghe dal continente, è sottoposto al caldo divoratore della latitudine, è coperto di nubi e di nebbie i tre quarti dell'anno, ed è al tempo stesso il più secco ed il più umido del mondo. Un tal clima è più d'ogni altro avverso alla salute dell'Imperatore. L'odio ha suggerito la scelta di questo soggiorno, siccome ha dettate le istruzioni date agli ufficiali che comandano in questo paese, loro ingiungendo di chiamare l'Imperatore Napoleone col titolo di Generale, volendo obbligarlo così ad ammettere di non aver giammai regnato in Francia; locchè anzi lo ha deciso a non adottare un nome privato, come erasi proposto di fare partendo di Francia. Primo magistrato a vita col titolo di primo Console, egli concluse i preliminari di Londra ed il trattato di Amiens col re della Gran Bretagna. Egli ha ricevuto M. Merry, e lord Witwort i quali in tali rappresentanze soggiornarono alla corte di lui; ed egli stesso accreditò presso il re d'Inghilterra il conte Otto ed il generale Andreossi, che risiedettero come ambasciatori alla corte di Windsor. Allorchè, dopo un cambio di plenipotenze fra i ministri degli affari esteri delle due monarchie, lord Lauderdale giunse a Parigi munito de' pieni poteri del re d'Inghilterra, trattò coi plenipotenziari di Napoleone, e soggiornò per più mesi alla corte delle Tuilleries. Allorchè di poi a Chaullon lord Castel-

reagh segnò l'*ultimatum* che le potenze alleate presentarono all'Imperatore Napoleone, riconobbe con quello la quarta dinastia. Codesto ultimatum era più vantaggioso del trattato di Parigi, ma esigendosi che la Francia rinunciasse al Belgio ed alla sinistra riva del Reno, lo che era contrario alle proposizioni di Francfort ed ai proclami delle potenze alleate ed inoltre in opposizione ai giuramenti coi quali all'atto di sua consacrazione avea giurata di mantenere l'integrità dell'impero, considerò allora l'Imperatore, essere questi confini naturali necessari alla garanzia della Francia siccome all'equilibrio dell'Europa, e dovere la nazione francese, nello stato in cui trovavasi, correr piuttosto tutte le vicende della guerra, che dipartirsene. La Francia avrebbe ben ottenuta questa integrità e con essa conservato il suo onore, se il tradimento non fosse venuto in soccorso degli alleati. Il trattato del 2 agosto, ed il bill del parlamento britannico, chiamano l'Imperatore semplicemente *Napoleone Bonaparte*, e non gli danno che il titolo di Generale. Questo titolo è al certo eminentemente glorioso, poichè l'Imperatore lo portò a Lodi, a Castiglione, a Rivoli, ad Arcole, a Leoben, alle Piramidi, ad Aboukir; ma dopo che per più di diciassette anni egli ha portato gli altri di primo Console e d'Imperatore, l'accettar quello di Generale sarebbe un ammettere di non essere stato mai nè il primo magistrato della repubblica, nè il primo sovrano della quarta dinastia. Coloro i quali pensano che le nazioni siano altrettanti greggi che di diritto divino appartengono a qualche famiglia, non conoscono nè lo spirito del secolo nè quello della inglese legislazione, la quale ha cangiato più volte l'ordine della sua dinastia, solo perchè i grandi cambiamenti delle opinioni non adottate dai principi regnanti aveagli resi nemici della maggior parte della nazione,

e della felicità della medesima. È perciò che i re non sono che magistrati ereditari i quali non esistono che pel bene delle nazioni. . . Lo stesso spirito di rancore si fu quello che inviò a Napoleone di poter scrivere e ricevere alcuna lettera se prima non fosse stata aperta e letta dai ministri inglesi e dagli ufficiali di S. Elena, vedendogli per tal modo interdetti di poter ricever nuove della madre, della consorte, del figlio, dei fratelli; ed allorchè volendo sottrarsi all'indecenza di veder lette le sue lettere da ufficiali subalterni ha voluto inviarne delle sigillate al principe reggente, gli si è risposto non potersi accordare il passaggio che alle lettere aperte; tali essendo le istruzioni del ministero. Una tale misura non ha bisogno di commenti; essa farà concepire delle idee ben stravaganti sulla inglese amministrazione che le ha dettate, nè Algeri stessa potrebbe ristarsi dal disapprovare tale procedimento. Son giunte delle lettere per alcuni ufficiali generali del seguito dell'Imperatore; esse erano aperte, e così vi furono consegnate; ma voi non le avete comunicate, per ciò solo che non erano passate per la trafila del ministero inglese; convenne pertanto far loro rifare quattro mila leghe, ed intanto questi ufficiali sentivano con rammarico, che mentre esistevano su questa roccia notizie delle loro mogli, delle loro madri, de' loro figli, non avrebbero però potuto conoscerle che dopo sei mesi!!! Il cuore si spezza a simili tratti! — Non si è potuto ottenere l'associazione al Morning Chronicle, al Morning Post, o a qualche giornale francese, e soltanto di tanto in tanto si fanno pervenire a Longwood alcuni numeri scompagnati del Times. Sulla domanda fatta a bordo del Northumberland furono inviati alcuni libri, ma tutti quelli, che sono relativi agli ultimi anni, vennero accuratamente allontanati. Si è cerca.

to dappoi di porsi in corrispondenza con un libraio di Londra, onde avere direttamente i libri che potevano abbisognare e quelli ancora che riferivansi agli avvenimenti del giorno; ma è stato impedito. Un autore inglese avendo fatto un viaggio in Francia ed avendolo stampato a Londra, si prese il pensiero di inviarcelo per offerirlo all'Imperatore, ma voi non vi siete creduti abilitati a rimmetterglielo, per non esservi questi giunto mediante il vostro governo. Dicesi ancora che altri libri spediti dai loro autori non abbiano potuto essere consegnati, perchè l'indirizzo d'alcuni portava. — All'Imperatore Napoleone; — ed altri — a Napoleone il grande! — Il ministero inglese per verità non è autorizzato a prescrivere veruna di simili vessazioni. La legge, avvegnachè iniqua, considera Napoleone siccome un prigioniero di guerra, ma ai prigionieri di guerra non è stato vietato giammai di associarsi ai giornali e di ricevere i libri che si imprimono; un tale divieto non può essere fatto che per le carceri dell'inquisizione.

» L'isola di S. Elena ha un circuito di dieci leghe; è inabordabile da tutte le parti: dei brich guardano le coste; sentinelle situate sulla riva possono vedersi l'una coll'altra, e rendono impossibile la comunicazione col mare. Non v'ha che un piccolo porto James-Town, ove gettano l'ancora e di dove si staccano le navi. Per impedire a chiunque di evadere dall'isola, basta bene sorvegliare la costa e per terra e per mare. Interdicendo pertanto a Napoleone l'interno dell'isola, non può avervi altro scopo che quello d'impedirgli una passeggiata di otto o dieci miglia che potrebbe fare a cavallo, e la di cui privazione, secondo i pareri delle persone dell'arte, gli accorcia la vita.

» È stata assegnata all'Imperatore l'abitazione in Leugwood, che è esposto a tutti i venti, situato

In terreno sterile, disabitato, senz'acqua, ed incapace di alcuna coltivazione. Ivi è un recinto di circa 1200 tese incolte; alla distanza poi di 11 a 12 centinaia di tese è stato piantato un accampamento sopra un'altura; altro se ne sta formando presso a poco alla medesima distanza in una direzione opposta, a modo che, nel più forte calore della stagione, da qualunque parte si volga lo sguardo, non si vedano che accampamenti. L'Ammiraglio Malcolmi avendo conosciuto il vantaggio che in tale posizione una tenda avrebbe potuto arrecare a Napoleone, una ne ha fatto costruire dai suoi marinari a venti passi dall'abitazione, ed è questo il solo luogo in cui possa trovarsi dell'ombra. Tuttavolta l'Imperatore non può a meno di mostrarsi soddisfatto dello spirito che anima gli ufficiali ed i soldati del valoroso 53° reggimento, nel modo stesso ch'egli pure fu contento dell'equipaggio del *Norumberland*. La casa di Longwood fu costrutta per servir di seggio al tenimento della compagnia: in appresso il sotto governatore dell'isola vi fece costruire qualche camera che servivagli di casa di campagna, ma non era dessa per niente adatta ad un'abitazione. Da un'anno che ivi si trova l'Imperatore, vi si è lavorato continuamente, ed ha dovuto soffrire costantemente l'incomodo e l'insalubrità di una casa che si sta fabbricando. La camera in cui dorme è così piccola da non poter contenere un letto di ordinaria grandezza, ma ogni fabbricazione a Longwood non farebbe che prolungare l'incomodo che arrecano gli operai. Vi sono non pertanto in quest'isola meschina delle belle situazioni, che offrono la vista di begli arbori, di giardini, di case assai vaghe, come fra le altre *Plantation-house*; ma istruzioni positive del vostro ministro vi hanno impedito di assegnarli questa casa, lo che avrebbe risparmiato molte spese occorse a fab-

bricare a Longwood delle capanne coperte di carte incatramate, che sono, o tutti, o in parte, inservibili. Voi avete vietata ogni relazione fra noi e gli abitanti dell'isola; avete fatta della casa di Longwood una segreta, ed avete impedita egualmente qualunque comunicazione cogli ufficiali della guarnigione. Sembra che siasi fatto uno studio di privarci di quelle poche risorse che offre questo miserabile paese, e noi stiamo qui come staremmo sulla roccia della Ascensione. In quattro mesi che voi, o signore, siete a S. Elena, avete peggiorata la condizione dell'Imperatore. Il conte Bertrand vi ha già fatto osservare come voi violate in pari tempo le leggi del vostro governo, e calpestate i diritti degli ufficiali generali prigionieri di guerra; ma voi avete risposto di non conoscere che le vostre istruzioni, le quali sarebbero anche più dure di quanto ci lasciate conoscere colla vostra condotta.

« Ho l'onore di essere

« IL CONTE DI MONTHOLON.

« P. S. Aveva di già sottoscritta la presente lettera; o signore, allorchè ricevo la vostra del 17, alla quale unite in succinto un conto di venti mila lire sterline annue, che giudicate indispensabili per far fronte alle spese dello stabilimento di Longwood, dopo aver fatte le riduzioni che avete creduto possibili. La discussione di tale conto non può riguardarci per alcun modo; la tavola dell'Imperatore è ristretta appena al necessario; tutte le provvigioni sono di pessima qualità, e quattro volte più costose che a Parigi. — Voi chiedete all'Imperatore un fondo di dodici mila lire sterline, mentre il vostro governo non ve ne approva che otto mila per tutte queste spese. Ho l'onore di dirvi che l'Imperatore non possiede fondi; che da un anno egli non ha

ricevuta , o scritta lettera alcuna , ed è ignaro affatto di tutto ciò che avviene o può avvenire in Europa. Trasportato con violenza sopra questo scoglio, lontano due mila leghe, senza poter ricevere e scrivere alcuna lettera, trovasi oggigiorno intieramente alla discrezione degli agenti inglesi. L'Imperatore ha sempre mai desiderato e desidera di provvedere da sè stesso a tutte le spese occorrenti, e lo farà subito che voi gliene darete la possibilità, togliendo il divieto fatto agli abitanti dell'isola di avere con lui corrispondenza, e dopo che non sarà più sottoposto ad alcuna inquisizione nè per parte vostra, nè per parte dei vostri agenti. Allorchè saranno conosciuti in Europa i bisogni dell'Imperatore, quelli che prendono interesse per lui invieranno i fondi necessari per provvedervi.

» La lettera di lord Bathurst che mi avete comunicata, eccita delle idee molto strane! Ignorano adunque i vostri ministri, che lo spettacolo di un uomo grande lottante contro tutte le disgrazie, è fra tutti il più sublime? Ignorano egli, che Napoleone a S. Elena in mezzo ad ogni sorta di persecuzioni, alle quali non oppone che un animo sereno, è renduto più grande, più sacro, più rispettabile, di quello che mai il fosse sul primo trono del mondo ove per ben lungo tempo è stato l'arbitro dei re? Coloro i quali mancano di riguardi verso Napoleone costituito nella situazione presente, non avviliscono che il loro proprio carattere, e la nazione che rappresentano.»

Giusto debito di riconoscenza degli emigrati verso gl'Inglese. — Sul generale Joubert. — Pietroburgo. — Mosca: suo incendio: progetti di Napoleone tornando vincitore.

L'Imperatore si è recato in giardino. Io gli ho detto avere scritto la mattina stessa in Inghilterra, rispondendo ad una lettera lettagli 2 o 3 giorni prima. « La vostra famiglia inglese, mi ha detto, » sembra composta di persone assai oneste: esse vi » amano molto e voi siete loro molto affezionato. — » Sire, ho risposto; io ho preso cura di essi in » Francia durante i loro 10 anni di cattività, ed » essi presero cura di me in Inghilterra nei miei 10 » anni di emigrazione. Regna oggimai tra noi l'e- » spitalità degli antichi. Io conto su di essi in ogni » cosa, essi potrebbero disporre di tutto ciò che » possedo. — Ecco una amicizia ben fortunata, ha » detto egli: chi ve l'ha procurata? » Allora io gli ho narrata la storia della mia conoscenza con quella famiglia, e gli ho detto.

« Giammai la favola da cui l'infelice naufrago » riceve la sua salvezza fu a lui più cara di quan- » to a me lo sia quella famiglia. Non vi sono fa- » vori, o Sire, non tesori che compensare potes- » sero le attenzioni per me ricevute e la felicità » per essa procuratami.

« Quando i vergognosi eccessi della nostra rivo- » luzione ne costrinsero a rifuggirci in Inghilterra, » la nostra emigrazione vi cagionò la più viva sen- » sazione: l'arrivo di tanti ospiti illustri, la pas- » sata loro fortuna, la terribile condizione presente, » compraron tutti gli animi, inondarono tutti i » sentimenti; d'altro non si parlava nelle assemblee » politiche, nelle chiese, nelle conversazioni, nelle

» private case. Quella catastrofe commosse tutte le
 » classi, eccitò la universale benevolenza. Una folla
 » numerosa e sensibile stava intorno a noi: fummo
 » l'oggetto delle attenzioni più delicate, dei più
 » leali benefici. Tale, conviene confessarlo, fu lo
 » spettacolo commovente che presentò una grande
 » parte della società d'Inghilterra, ad onta ancor
 » del dissentimento di opinione. È questa una te-
 » stimonianza che la riconoscenza nostra deve alla
 » storica verità.

» Io mi trovava pertanto in Londra con mia cu-
 » gina portante il mio cognome, cui il suo posto
 » alla corte di Versailles aveva procurata l'occa-
 » sione di essere gradita a quanti personaggi distinti
 » sotto in Europa allorchè era dama d'onore della
 » principessa di Lamballe, la quale era soprinten-
 » dente della casa della regina. Mia cugina era
 » moltissimo amata; molti accorsero a lei, fra gli
 » altri una giovane coppia. La moglie, di nascita
 » francese, era graziosa, dotata di maniere nobili
 » e grandi: il marito dolce, manieroso, pieno di
 » onore. Possedevano essi grandi ricchezze ed otti-
 » mo cuore: la casa loro divenne quasi subito quel-
 » la di mia cugina e di tutti i suoi, che vi si cre-
 » dettero in famiglia.

» Questa degna coppia fu prodiga incessante-
 » mente di attenzioni e di premure per noi rifu-
 » giati. Vedevansi sempre in sua casa quanti più
 » distinti personaggi trovavansi fra gli emigrati.
 » Molti fra noi contraemmo allora inverso di essa
 » un debito di riconoscenza, che, per quanto sia
 » grande, non potrebbe però atterrirmi, dovessi
 » anche pagarlo da me solo. Io ne farei legato ai
 » miei figli, i quali, se mi somigliano, lo consi-
 » dereranno siccome sacro e saranno felici di po-
 » terlo riconoscere eternamente.

» L'elevatezza d'animo ed il cuore francese era-

» no caratteristici in lady ***. Allorchè il principe di Condè giunse a Londra, cercava una dimora in campagna, ed io fui inviato ad offerirgli la magnifica casa per esso posseduta nella contea di Durham. Dopo averne il principe assunte le relative notizie, avendomi osservato che essa costerebbe il riscatto di un re, fu grandemente commosso, nel sentire venirne essa offerta da una francese che diceva riputerebbe di averne ottenuto un prezzo inestimabile se un Condè si degnasse abitarla: volle bentosto recarsi a ringraziarla di persona.

» Veune questa famiglia a Parigi dopo la pace d'Amieas, ed io di contrabbando ed in mezzo ad essa e col favore della sua intimità, respirai qualche giorno prima l'aura della patria. Io fui per essa esente dalle lunghe e penose formalità che l'atto di amnistia richiedeva da me alla frontiera, e fui debitore a questa famiglia di potere adempiere ad esse a Parigi più facilmente e con minore incomodo. Ma io pure all'epoca del decreto di arresto contro i viaggiatori inglesi ebbi la inestimabile sorte di potere addolcire la sua situazione e rendermi per essa garante.

» Il tempo, gli avvenimenti ci hanno in fine separati: ma essi non hanno potuto alterare le mie ricordanze, e l'ago calamitato è meno costante, meno fedele al suo polo, di quello che la mia riconoscenza, i miei pensieri nol siano verso que' buoni e cari amici. Ecco, o Sire, quella che la M. V. chiama mia famiglia inglese.

Saliti in cocchio, la conversazione si è aggirata sul generale Joubert, di cui il signore di Montholon era stato cognato ed aiutante di campo.

» Joubert, ha detto l'Imperatore, nutriva un'alta venerazione per me: a ciascun rovescio pro-

« vato dalla Repubblica, durante la spedizione d'E-
 « gitto, egli deplorava la mia assenza. Trovandosi
 « in quel momento capo dell'esercito d'Italia, mi
 « aveva preso a modello, aspirava ad imitarmi, e
 « pretendeva nullameno che di tentare ciò che io
 « eseguii dipoi nel brumale, salvo ch'egli avrebbe
 « agito coi Giacobini. Gli espedienti e gl'intrighi
 « di quel partito per incamminarlo a quella gran-
 « de intrapresa avevagli procurato il comando d'I-
 « talia dopo i disastri di Scherer, dilapidatore igno-
 « rante, degno di ogni biasmo. Ma Joubert fu uc-
 « ciso a Novi nel suo primo scontro con Suwarof.
 « Egli non avrebbe seguito a Parigi che un'im-
 « presa mal concertata, imperocchè non aveva au-
 « cora bastante gloria, fondamento, maturità. Era
 « bensì in istato di acquistare tai cose tutte, ma in
 « quel momento era troppo giovane ancora, e quella
 « intrapresa era per allora superiore alle sue forze. »
 « Ecco il ritratto di quel generale dettato dall'Im-
 « peratore per le sue campagne d'Italia, del quale
 io ritrovo l'abbozzo.

Joubert, nato nel dipartimento dell'Ain nell'an-
 tica Bresse, erasi iniziato nel foro. La rivoluzione
 gli fece prendere il partito dell'armi: servì all'eser-
 cito d'Italia ove fu fatto generale di brigata. Era
 alto, magro, sembrava naturalmente di debole com-
 plessione, ma avevala messa alla prova di grandi
 fatiche nelle Alpi ed erasi indurito. Era intrepido,
 vigile, attivissimo, e camminava alla testa delle co-
 lonne. Fu creato generale di divisione in luogo di
 Vaubois di cui prese il corpo d'esercito. Si distinse
 grandemente nella campagna di Leoben comandan-
 do l'ala sinistra che condusse al grosso dell'eserci-
 to dalle montagne del Tirolo per le gole di Pu-
 stherstal. Era affezionatissimo a Napoleone che lo
 incaricò di portare al direttorio le ultime bandiere
 conquistate dall'esercito d'Italia. Rimasto a Parigi,

durante la campagna d'Egitto sposò la figlia del Senatore Semourville, maritata dipoi al generale Macdonald. Il quale maritaggio lo gettò negli intrighi del maneggio e lo fece nominare generale in capo dell'esercito d'Italia dopo la disfatta di Scherer. Fu ucciso alla battaglia di Novi. Era giovane ancora, nè aveva acquistata tutta la esperienza necessaria: avrebbe potuto giungere ad alta fama. —

Alle 8 ore e mezza l'Imperatore ha mandato per me, ed ha fatto ritorno all'istoria di Russia.

» Pietro il grande, aveva egli fatto bene a fondere una capitale a Pietroburgo a sì grandi spese? Non avrebbe ottenuto forse maggiori vantaggi impiegando il suo denaro a Mosca? Quale era stato il suo scopo? Avevalo egli ottenuto? — Io rispondevo: se Pietro fosse rimasto a Mosca, la sua nazione sarebbe restata Moscovita, un popolo affatto asiatico: convenne portarlo altrove per riformarlo e cangiarlo. Allora trovavasi trasferito sulle frontiere stesse tolte al nemico, e, stabilendovi la sua capitale, aumentandovi tutte le sue forze, la rendeva più invulnerabile: si affigliava alla società europea, si stabiliva nel mar Baltico, di dove circondava agevolmente i suoi naturali nemici, i Polacchi e gli Svedesi, per allearsi, all'uopo, colle nazioni poste dietro a loro.

L'Imperatore diceva di non essere pienamente soddisfatto di tali ragioni. » Checchè siane, soggiungeva, Mosca è scomparsa: e chi può calcolare le ricchezze che sono state in essa divorate? » Si imagini Parigi con tutto ciò che avevano in essa accumulato i secoli, i travagli, l'industria. » Quand'anche quella capitale, da 14 secoli che esiste, non si fosse accresciuta che di un milione per anno, quale somma! Aggiungansi i magazzini, il mobiliare le accademie delle scienze, del-

» le arti, le corrispondenze d'affari, e di commercio
 » pienamente stabilite ec. ec., ecco Mosca; e tutto
 » ciò è scomparso in un istante! Quale catastrofe!
 » Non fa fremere la sola idea?... Non credo che
 » con due miliardi si possa rimetterla nel primo
 » stato. »

Si è esteso a lungo su tutti quegli avvenimenti ed ha lasciato sfuggire una parola troppo caratteristica perchè io abbia ommesso di notarla. Essendo stato pronunziato il nome di *Rostopchin*, mi sono fatto lecito di osservargli che il colore di cui fu rivestito un tempo il suo atto patriottico mi aveva assai sorpreso, perchè avevano scosso, lungi dall'indignarmi, io lo aveva anzi invidiato!.... Al che l'Imperatore ha risposto con singolare vivacità e con una specie di contrazione che tradiva il dispetto.
 » Se molti a Parigi avessero potuto intenderla co-
 » sì e sentire egualmente, credete che lo avrei lo-
 » ro vantato: ma io non ne aveva la scelta. » In-
 » di facendo ritorno a Mosca, ha detto:

» Mai, ad onta della poesia, tutte le finzioni
 » dell'incendio di Troja leguagliarono la verità di
 » quello di Mosca. La città era di legno: il vento
 » soffiava con violenza: tutte le pompe erano state
 » tolte. Era letteralmente un oceano di fuoco. Nulla
 » era stato sottratto, tanto la nostra marcia fu ra-
 » pida ed il nostro ingresso improvviso. Trovammo
 » perfino dei diannauti sulla toletta delle donne,
 » tanto fu precipitosa la loro fuga. Esse ci scris-
 » sero dopo qualche tempo, avere cercato di sfug-
 » gire ai primi momenti di una soldatesca perico-
 » losa: raccomandare i loro beni alla lealtà dei
 » vincitori: non mancherebbero di ritornare in bre-
 » ve per sollecitare i loro benefici ed attestare ad
 » essi la loro riconoscenza.

» La popolazione, osservava l'Imperatore, era
 » ben lungi, dall'aver tramato tale attentato. Fa

» essa stessa che ci diede nelle mani tre o quattro
 » centinaia di malfattori fuggiti dalle prigioni, i
 » quali ne erano stati gli esecutori. — Mi permissi
 » allora di chiedergli: ma Sire, se Mosca non fosse
 » se era, contava V. M. di prendervi i suoi quar-
 » tieri? — Senza dubbio, ha risposto l'Imperatore,
 » ed io avrei offerto allora lo spettacolo magnifico
 » di un esercito che passa pacificamente l'inverno
 » in mezzo ad una nazione nemica che lo incalza
 » per ogni parte; sarebbe stato il vascello sorpreso
 » dai ghiacci. Voi sareste stati in Francia: parec-
 » chi mesi senza mie novelle: ma vi sareste man-
 » tenuti tranquilli, e voi stessi sareste stati saggi:
 » Cambacérés, come di costume, avrebbe diretto
 » gli affari in nome mio, e tutto sarebbe procedu-
 » to come se io fossi stato presente. Il verno in
 » Russia avrebbe pesato su tutti: il torpore sareb-
 » be stato generale, e la primavera sarebbe torna-
 » ta per tutti. Ciascuno sarebbesi ad un tratto ri-
 » svegliato, e si sa che i Francesi non sono vigili
 » meno di qualunque altro.

« All'apparire della bella stagione, io avrei dun-
 » que marciato contro i nemici, li avrei vinti, e
 » sarei stato padrone del loro impero. Ma credete
 » bene che Alessandro non mi avrebbe ridotto a
 » ciò; esso avrebbe accettato tutte le condizioni che
 » avessi dettate, ed allora la Francia avrebbe in-
 » fine cominciato a godere. Ciò è dipenduto vera-
 » mente da poco: imperocchè io era pronto a com-
 » battere uomini armati, e non la natura infuria-
 » ta; ho distrutto eserciti, ma non ho potuto vin-
 » cere le fiamme, il gelo, il torpore, la morte...
 » Il destino è stato di me più forte. Eppure, qua-
 » le fatalità per la Francia, per l'Europa!

» La pace in Mosca compiva, terminava le mie
 » spedizioni di guerra. Era essa, per la gran cau-
 » sa la fine degli eventi ed il principio della si-

» curezza. Un novello orizzonte, nuovi travagli
 » preparavansi, tutti pel ben essere e per la pro-
 » sperità di ognuno. Il sistema europeo era fonda-
 » to: più non si trattava che di sistemare.

» Soddisfatto su questo grande oggetto e tran-
 » quillo per tutto, avrei avuto io pure il mio con-
 » gresso e la mia *santa alleanza*: queste sono cose
 » rubatemi. In quella riunione di tutti i Sovrani,
 » avremmo trattato de' nostri interessi in famiglia
 » ed a stretto rigore di giustizia coi popoli.

» La causa de' secoli era vinta, la rivoluzione
 » compita: più non trattavasi che di regolarizzare
 » ciò che non era stato per essa distrutto. Ora que-
 » st'opra apparteneva a me: io l'aveva da lunga
 » pezza preparata *a costo forse della mia popola-
 » rità!* Che vale! Io diveniva l'arca dell'antica e
 » della nuova alleanza, il mediatore naturale fra
 » l'antico ed il novello ordine di cose. Io posse-
 » deva i principii e la confidenza dell'uno: erami
 » identificato coll'altro: io apparteneva ad ambi-
 » due: avrei fatto in conseguenza le parti di ognun-
 » no. La mia gloria sarebbe stata nella mia equità.»

E dopo avere enumerato ciò che avrebbe propo-
 sto da Sovrano a Sovrano, e da Sovrano al popo-
 lo, continuava: » Forti come eravamo noi, tutto
 » ciò che avremmo concesso sarebbe sembrato
 » grande, ed avremmo meritata la riconoscenza dei
 » popoli. Oggi ciò che strapperanno non sembrerà
 » mai loro abbastanza, ne cesseranno di diffidare,
 » di mostrarsi malcontenti (*). »

Passava indi in rassegna ciò che avrebbe propo-
 sto per la prosperità, gl'interessi, i godimenti ed il

(*) Le attuali vicende d'Europa provano la ve-
 rità di queste espressioni.

ben essere dell'associazione europea. Egli avrebbe voluto gli stessi principii, lo stesso sistema da per tutto. Un codice europeo, una corte di cassazione europea che correggesse per tutto gli errori, come la nostra quella de' nostri tribunali: una stessa moneta sotto impronti diversi, gli stessi pesi, le stesse misure, le stesse leggi ec. ec.

» L'Europa, diceva egli, non avrebbe bentosto » costituita per tale maniera che un medesimo po- » polo; e ciascuno viaggiando, sarebbesi in qualun- » que parte trovato sempre nella patria comune. »

Egli avrebbe chiesto che tutti i fiumi navigabili lo fossero per tutti, la comunità de' mari, la riduzione de' grandi eserciti permanenti alla sola guardia de' Sovrani ec. ec.

Spiegava in fine grande numero di altre idee la maggior parte nuove, le une semplicissime, le altre eminentemente sublimi sui diversi rami politici, civili, legislativi, sulla religione, le arti, il commercio: esse abbracciavano tutto. » Di ritorno in Fran- » cia, concludeva egli, in seno alla patria, gran- » de, forte, magnifica, tranquilla, gloriosa, io avrei » proclamato la immutabilità de' suoi confini; ogni » guerra futura, puramente *difensiva*: ogni novello » ingrandimento, *antinazionale*. Io avrei associato » mio figlio all'Impero: la mia *dittatura* sarebbe » terminata, ed il suo regno costituzionale avrebbe » cominciato....

» Parigi sarebbe stata la capitale del mondo, i » Francesi, l'invidia delle nazioni!....

» I miei ozi in appreso ed i vecchi miei anni » sarebbero stati consacrati in compagnia della Im- » peratrice, e durante l'ammaestramento reale di » mio figlio, a visitare lentamente e cittadinesca- » mente, coi propri nostri cavalli, ogni angolo del- » l'Impero, ricevendo lagnanze, riparando torti, » spargendo per ogni dove monumenti e beneficen-

« zell! .. Ecco, mio caro, ecco le mie idee!!!... »

L'Imperatore aveva parlato lungamente dell'intorno della Russia, della di cui prosperità non avevamo idea: erasi soffermato molto su Mosca che avevalo compreso di meraviglia sotto tutti gli aspetti, e poteva sostenere senza timore il confronto con tutte le capitali d'Europa, che per la maggior parte erano vintè da essa.

I campanili dorati di Mosca avevano soprattutto colpiti i suoi sguardi, ed indottolo, al suo ritorno, a far indorare il duomo degl'Invalidi: proponevasi di applicare quell'abbellimento a molti altri edifici di Parigi.

N. B. Siccome l'antica Mosca sembra essere tanto differente dalla idea che ce ne formiamo generalmente nel nostro occidente, credo sarà gradevol cosa di averne qui la descrizione fornitaci da un testimonio oculare, personaggio importante della spedizione, il *barone Larrey* chirurgo in capo della grande armata. Io traggo questa descrizione da un'opera di quel celebre dotto (le memorie della chirurgia militare) poco propagata, a cagione forse della sua natura specialmente scientifica.

La descrizione comincia dal momento di porsi in cammino per Mosca dopo la battaglia della Moskowa.

« Appena eravamo noi, così l'autore, lontani qualche miglio da Moyaisk, che ci sorprese di trovarci, malgrado la vicinanza ad una delle prime capitali del mondo, su di un piano sabbioso, arido ed affatto deserto. Il lugubre aspetto di quella solitudine che infondeva lo scoraggiamento in tutti i soldati sembrava presagirci l'abbandono intero di Mosca ed i mali che ci attendevano in quella città, la di cui ricchezza doveva prometterci ben altra sorte.

• L'esercito traversò quello spazio con pena. I cavalli erano oppressi di fatica, di fame e di sete, poichè l'acqua era scarsa al pari de' foraggi. Gli uomini ebbero altresì molto a soffrire, essendo lassi per istanchezza e privi di sussistenza. La truppa non aveva da lungo tempo ricevuto alcuna distribuzione, e le poche risorser che trovaronsi in Mojaïsk non servirono che per la giovane, e la vecchia guardia. Un copioso numero di coscritti di quel primo corpo furono vittima dell'abuso che fecero dello *chenaps* (acquavite del paese). Vedevansi allontanarsi alcun poco da' loro compagni, vacillare, fare alcuni giri, poi cadere sulle ginocchia e sedere involontariamente: essi rimanevano immobili in quella attitudine, e bentosto spiravano senza mandare un gemito. Quegl'individui di poca età erano predisposti agli effetti perniciosi di quel liquore dalla noia, dalle privazioni e dalle fatiche eccessive.

Noi arrivammo intanto la sera del 14 settembre in un sobborgo di Mosca ed ivi apprendemmo che l'esercito russo, nel suo passaggio per la città, aveva seco trascinato tutti i cittadini ed i pubblici funzionari, nè erano rimasti che alcuni del basso popolo e la servitù: dimodochè, percorrendo le principali strade di quella grande città ove entrammo il dì successivo, non incontrammo quasi alcuno, e tutte le case erano interamente abbandonate. Ma ciò che più ci sorprese si fu di vedere manifestarsi il fuoco in parecchi quartieri lontani, ove nessuno dei nostri soldati era per anche comparso, e particolarmente nel bazar del Kremlin, edificio vastissimo, ornato di portici che hanno alcuna rassomiglianza con quelli del Palais-Royal a Parigi.

• Dopo ciò che vedemmo attraversando la piccola Russia, fummo meravigliati della grandezza di Mosca, del gran numero di chiese e palazzi che riu-

chiudeva; della bella architettura di quegli edifici, della comoda distribuzione delle principali case, delle ricchezze, delle mobiglie, e di tutti gli oggetti di lusso che nella maggior parte di esse trovavansi. Le strade sono generalmente spaziose, regolari e simmetriche. Tutto è in armonia in quella città. Tutto annunziava la sua opulenza e l'immenso commercio che faceva dei prodotti delle quattro parti del mondo.

La costruzione variata de' palazzi, delle case, delle chiese accresceva infinitamente la bellezza della città. Erarvi de' quartieri i quali, pel genere di architettura de' diversi edifici, indicavano da quale nazione erano generalmente abitati: distinguevasi quindi facilmente il quartiere de' Franchi, de' Chinesi o Indiani, degli Alemanni. Il Kremlin poteva essere considerato come la cittadella di Mosca: esso si trova nel centro della città su di un promontorio alquanto elevato, circondato da un muro merlato e fiancheggiato di tratto in tratto da forti armati di cannoni. Il bazar di cui parliamo, ripieno ordinariamente di merci dell'Indie e di pellicerie preziose, era divenuto preda delle fiamme, nè si potè profittare che degli oggetti che erano stati posti in serbo ne' sotterranei dove i soldati penetrarono dopo l'incendio che consumò quasi tutto l'interno di quel bell'edificio. Il palazzo dell'Imperatore, quello del Senato, gli archivii, l'arsenale, e due templi antichissimi occupano il resto del Kremlin. Que' varii monumenti di ricca architettura si offerivano maestosamente allo sguardo tutto intorno la piazza d'armi. Fa d'uopo immaginare di essere trasportato nell'antica Atene, ove ammiravasi dall'una parte l'Areopago ed il tempio di Minerva, dall'altra l'Accademia, e l'Arsenale. Fra i due templi si innalzava una torre cilindrica in forma di colonna designata sotto il nome di torre d'Yvan, la quale è più presto un minaret egizio, nell'interno del-

la quale stanno sospese parecchie campane di diversa grandezza. Al piede di quella torre una se ne vede di prodigiosa grossezza, della quale parlano tutti gli storici. Dall'alto della torre scopresi l'intera città ed i dintorni, la quale ha la forma di una stella a quattro punte differenti. I variati colori dei tetti delle case, l'oro e l'argento che coprono i domi e la vetta de' campanili il di cui numero è considerevole, danno a questa città il più pittoresco aspetto. Nulla agguaglia la ricchezza di uno de' templi o chiese del Kremlin che è la tomba degli Imperatori: le sue pareti sono ricoperte di lamine di argento dorato della grossezza di cinque o sei linee, sulle quali è rappresentata in rilievo la storia dell'antico e nuovo testamento: le lampade ed i candelabri d'argento massiccio erano sopra ogni altra cosa rimarcabili per le loro straordinarie proporzioni.

» Gli ospitali, che fissarono specialmente la mia attenzione, sono degni della nazione più incivilita del mondo: io li distinguo in ospitali militari ed in ospitali civili. Il grande ospedale militare è diviso in tre parti che presentano insieme un parallelogramma. La parte principale è stata costrutta accanto ad una grande strada, in faccia ad un'immensa caserma che può paragonarsi alla scuola militare di Parigi. Due edifici laterali, tagliandone ed angoli retti il primo, formano il recinto della corte, di dove si comunica con un vasto e bel giardino che serve di passeggio agl'infermi. Un portico a colonne di ordine composto forma la facciata di questo edificio di due piani. Si entra da prima in uno spazioso vestibolo ove corrispondono le porte d'ingresso delle sale al piano terreno, ed ove è collocata una spaziosa e magnifica scala che conduce ai piani superiori. Le sale occupano tutta la lunghezza dell'edificio: esse sono aperte da ciascun la-

to mediante finestre che dalla soffitta scendono sino al pavimento: esse hanno triavetriate doppie, come in tutta la Russia, e sono ermeticamente chiuse in inverno: stufe portanti sculture sono poste a convenienti distanze nell'interno. Trovansi nelle sale 4 fila di letti uniformi, separati da tanto spazio quanto ne richiede la salubrità: ciascuna fila è composta di 50 letti, il di cui numero totale poteva ammontare a più di 3 mila. I tre bracci dell'ospitale rinchiudono 14 sale principali, presso a poco della medesima estensione. Le officine, la farmacia, le cucine e tutti gli accessori sono posti comodissimamente in altrettanti luoghi isolati presso le sale; quest'ospitale è uno de' meglio costruiti, de' più vasti e belli che io abbia veduto giammai.

» Gli ospitali civili sono egualmente degni di attenzione. I quattro principali sono l'ospitale di Chérémotow, quello di Galitzin, l'ospitale di Alessandro e quello de' fanciulli esposti.

» Il primo, rimarcabile per la sua forma, la sua costruzione e le sue interne distribuzioni, fu destinato a ricevere i feriti ed i malati della guardia.

» Quest'ospizio che ha tre piani, ha la forma di mezza luna: dietro a questo edificio si trovano gli accessori. Un bel portico che si avvanza al centro di questa mezza luna forma l'ingresso di una cappella che occupa il mezzo dell'edificio: questa cappella, sovramontata da una cupola attorno della quale corrispondono le principali sale destinate agl'infermi, rinchiude il mausoleo del Principe fondatore: esso è ornato di colonne di stucco, di statue, e di bei lavori. La farmacia è una delle più belle e ricche che mi conosca.

» L'ospitale de' fanciulli esposti situato alle rive della Moskowa, protetto dal cannone del Kremlin, è senza contrasto il più bello e vasto stabilimento di tal genere che sia in Europa. Esso è diviso in

due parti: la prima ove è la porta d'ingresso, è destinata all'alloggio del governatore, preso fra i vecchi generali dell'esercito, a quello dell'amministrazione degli ufficiali di Sanità degli uffici e di tutte le persone addette al servizio dell'ospitale; la seconda forma un quadrato perfetto. In mezzo della corte che è vastissima, si trova una fontana che distribuisce l'acqua del fiume a tutto l'ospitale. Ciascuno de' lati si compone di 4 grandi piani attorno de' quali gira un corridore regolare largo e spazioso quanto basta perchè l'aria e gl'individui vi circolino liberamente. Le sale occupano il restante della larghezza e tutta la lunghezza di ciascun'ala dell'edificio. In ciascuna sala sono poste due fila di letti con cortine: la loro grandezza è relativa a quella de' fanciulli: il quartiere de' maschi è separato da quello delle femmine: per tutto regnano la più grande mondezza ed il più perfetto ordine.

» Non appena avemmo uol preso possesso della città ed eravamo pervenuti coi nostri sforzi ad estinguere il fuoco acceso dai Russi ne' quartieri più belli, che, per una conseguenza delle due cause maggiori, l'incendio si rinnovò più vivamente, si propagò rapidamente da un lato della città all'altro e tutta l'infiammò. La prima di queste cause si riferisce giustamente alla decisa volontà di una certa classe di Russi, che diconsi essere gl'individui detenuti nelle prigioni, cui si erano aperte le porte al partire dell'esercito: i quali miserabili, od eccitati da un ordine superiore, o da un movimento spontaneo, ad oggetto forse di saccheggiare, si recavano pubblicamente da un palazzo all'altro o dall'una all'altra casa per appiccarvi il fuoco. Le pattuglie francesi, quantunque numerose e frequenti, non avevano potuto impedirlo. Io ho veduto prendere sul fatto parecchi di que' miserabili cui eransi trovate fra le mani e miccie accese e materie combustibili. La

pena di morte applicata a quelli che prendevansi sul fatto, niuna impressione faceva sugli altri, e l'incendio continuò tre giorni e tre notti senza interruzione. Invano i nostri soldati dividevano le case per arrestarlo; la fiamma superava bentosto gli spazi, ed in un momento gli edifici così isolati erano in fiamme. Dovevasi attribuire la seconda causa ai venti impetuosi dell'equinozio sempre violentissimi in quelle contrade, col favore de' quali cresceva il fuoco e dispiegavasi con istraordinaria attività.

Sarebbe difficile avere in qualunque siasi circostanza un quadro più orribile di quello che affliggeva i nostri sguardi: fu principalmente nella notte del 18 al 19 settembre, epoca, in cui l'incendio era al più alto grado, che questi effetti presentavano uno spettacolo meraviglioso, essendo chiaro e senza nubi il cielo e non cessando i venti di regnare dall'est al nord, o dal nord all'est. Durante quella notte, la di cui imagine spaventevole rimarrà sempre scolpita nella mia memoria, tutta la città era in fiamme: densi vortici di fuoco di vari colori innalzavansi d'ogni parte sino alle nubi e coprivano interamente l'orizzonte, portando da lunge uno splendore vivissimo ed un ardente calore. Quei vortici di fuoco, lanciati per ogni verso e trascinati dalla violeuza de' venti, erano accompagnati nella loro ascensione e nel loro rapido corso da un sibilo spaventevole e da scoppi somiglianti a colpi di fulmine, prodotti dalla accensione della polvere, del salnitro, degli ogli, resine ed acquavite di cui erano piene la maggior parte delle case e delle botteghe. Le lamine di latta inverniciata di che erano ricoperti gli edifici, si distaccavano repentinamente per l'effetto del calore e andavano a liquefarsi da lungi. Porzioni rimarchevolissime di travi di abete infiammati, lanciati a grandissime distanze, servivano a propagare l'incendio, sino alle case che credevan-

si per la lontananza loro le meno esposte. Tutti erano compresi di spavento e di terrore. La guardia, il quartier generale ed il corpo dell'esercito abbandonarono il Kremlin, e la città, e stabilirono un campo a Pretrowsk, palazzo di Pietro il Grande, sulla strada di Pietroburgo. Io rimasi con pochissimi miei compagni entro una casa di pietra, isolata e situata sulla sommità del quartier franco presso al Kremlin, di dove potei a mio bell'agio osservare tutti i fenomeni di quel tremendo incendio. Avevamo inviato i nostri equi agguati al campo, stando sempre all'erta per provvedere agli eventi o prevenirli.

» Le genti del basso popolo che erano restate in Mosca, cacciate dall'una all'altra casa per l'incendio, mandavano lamentevoli grida: gelosissimi di salvare quanto avevano di più prezioso, si caricavano di balle che stentavano a portare e che sovente erano da essi abbandonate per sottrarsi alle fiamme. Le donne, guidate da un sentimento di umanità loro naturale, portavano uno o due fanciulli sulle spalle, lasciandone altri per la mano: e, per isfuggire alla morte che da ogni parte minacciavale, correvano, alzate le vesti, a rifuggirsi negli angoli delle strade e delle piazze: ma l'attività del fuoco costringevale bentosto ad abbandonare quell'asilo ed a fuggire precipitosamente da ogni parte senza poter sortire da quella specie di labirinto: ove molte di esse trovarono una fine infelice. Ho veduto de' vecchi, la di cui lunga barba era arsa dalle fiamme, trascinati su piccoli carretti dai loro propri figli che si affrettavano a rapirli a quel vero Tartaro.

» Ma i nostri soldati, tormentati dalla fame e dalla sete, affrontavano ogni pericolo per rapire dal fondo de' sotterranei e delle botteghe incendiate, i commestibili, i vini, i liquori ed altri più o meno utili oggetti. Vedevansi correre per le strade misti

agli abitanti disperati, trasportando tutto ciò che avevano potuto strappare a quello spaventoso incendio. Finalmente, in otto o dieci giorni, quella immensa e magnifica città fu ridotta in cenere, ad eccezione del Kremlin, di alcune grandi case e di tutte le chiese, i quali edifici sono costrutti in pietra.

» Una tale calamità gettò l'esercito in grande costernazione e fu presagio di grandi mali. Credevamo tutti di non potere trovare nè sussistenza nè vesti, nè gli altri oggetti necessari al vestito delle truppe di cui grandemente abbisognavamo. Quale più sinistra idea presentare si poteva alla nostra immaginazione? Intanto il quartiere generale venne a stabilirsi di nuovo dopo l'incendio al Kremlin, e la guardia alloggiò in alcune case del quartier franco che erano state risparmiate. Riprese ognuno l'esercizio delle sue funzioni.

» Si scoprirono in fine, a forza di ricerche, dei magazzini di farine, di carni, di pesci salati, di olio, d'acquavite, di vini, di liquori. Si fece qualche distribuzione ai soldati: ma troppo si volle risparmiare o porre in serbo: il quale eccesso di previdenza, che non è qualche volta se non un pretesto, ebbe la conseguenza che si dovettero in appresso ardere od abbandonare derrate di ogni genere da cui avrebbesi potuto trarre qualche vantaggio, e che avrebbero bastato anche al bisogno dell'esercito per più di sei mesi se si fosse rimasti in Mosca. Fu così principalmente per le stoffe e le pellicerie, che avrebbesi dovuto accomodare sollecitamente in maniera da potere fornire alle nostre truppe tutte le vesti capaci di preservarli il più che fosse stato possibile dal rigore del freddo che stava per sopraggiungere. I soldati poi, i quali non pensano mai all'avvenire, lungi dal supplire

Per interesse proprio a questa mancanza di precauzioni, non si occupavano che a raccogliere i vini, i liquori e le materie d'oro e d'argento, e tutto il resto trascuravano.

» Questa inattesa abbondanza, che essi dovevano alle infaticabili loro ricerche, alterò la disciplina dell'esercito e la salute degli uomini intemperanti; il quale solo motivo avrebbe dovuto farli sollecitare la nostra partenza per la Polonia. Mosca divenne per le nostre truppe una novella Capua. I capi dell'esercito nemico, trascinavano i nostri con lusinghe di pace: i preliminari dovevano essere sottoscritti da un giorno all'altro. Intanto nubi di Cosacchi coprivano i nostri accantonamenti e ci rapivano ogni giorno un gran numero di foraggeri. Il generale Kutusow riuniva gli avanzi del suo esercito e lo rafforzava con reclute che riceveva da ogni parte. Insensibilmente e sotto diversi pretesti di pacificazione, i suoi anti-guardi si appressavano ai nostri. Era giunto in fine il termine delle negoziazioni, e nel momento in cui l'ambasciatore francese doveva ottenere una prima decisione, l'esercito del principe Gioachino fu inviluppato: il nostro generale ambasciatore poté appena superare gli ostacoli che incontrò per far ritorno a Mosca. Già alcune truppe ed alcuni cannoni erano stati tolti: e nulladimeno i diversi corpi di quell'anti-guardo, dispersi da prima, si riuniscono, rompono la colonna russa che circondavali, prendono una posizione favorevole e si lanciano di tratto in tratto sulla numerosa cavalleria del nemico che respingono vivamente, riprendendo una parte dei pezzi d'artiglieria e de' soldati fatti prigionieri nel primo attacco. L'arrivo finalmente del generale Lauriston e dei feriti, ci confermò al quartier generale il riprendimento delle ostilità. Sono quindi sull'istante

diramati gli ordini per la subita partenza dell'esercito: si suona la generale: tutti i corpi si dispongono ad eseguire quel movimento precipitato: si affretta ciascuno a fare qualche provvista e comincia la marcia il 19 di ottobre. »

Fine della Parte Seconda del Volume Quinto.

Il primo è che la nostra lingua è molto diversa da quella
 degli altri popoli. Il secondo è che la nostra lingua è molto
 diversa da quella degli altri popoli. Il terzo è che la nostra
 lingua è molto diversa da quella degli altri popoli.

Il quarto è che la nostra lingua è molto diversa da quella degli altri popoli.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA

PARTE II. DEL VOLUME V.

V iaggio sentimentale di Napoleone. — Spi- rito pubblico del tempo. — Giornata del 10 agosto.	pag. 3
Ballo mascherato. — Signora di Mégrigny. — Sul Piemonte ed i Piemontesi. — Canali della Francia. — Idee sopra Parigi. — Ver- sailles. — Fontainebleau	» 7
Progetto di una storia europea. — Sélim III. — Forze di un sultano turco. — Sui Mame- luochi. — Sulla reggenza	» 18
Campagne d'Italia, ec. — Epoca del 1815, ec. — Gustavo III. — Gustavo IV. — Ber- nadotte. — Paolo I.	» 21
Vigna patrimoniale di Napoleone. — Sua nu- trice. — Suo tetto paterno. — Lagrime di Giuseppina durante le azioni di Wurms- er e dintorni di Mantova	» 31
Su Caterina II. — Guardie imperiali. — Pao- lo I, ec.	» 33
Campagna del 1809 detta di Wagram: spazio di sei mesi. — Situazione d'Europa. — Pia- ni della quinta lega. — Macchinazioni in- terne. Battaglia di Eckmüll. — Belle lezio- ni di strategia. — Riflessioni: conseguenze. — Battaglia di Essling. — Battaglia di Wa- gram. — Trattato di Vienna il 24 ottobre. »	34

Battaglia di Ebersberg per nim modo conosciuta	64
Sulla guerra di Russia. — Fatalità ec. — Signora di Taleyrand, ec. — Corinna della Staël. — Necker, ec. pag.	91
Sulla caccia a S. Elena ec. — Vigilia del 15 agosto ec.	96
Festa dell'Imperatore	97
Scuola politecnica soppressa. — Macchina per formare il ghiaccio	98
Conversazione vivace col Governatore alla quale ha preso parte l'Ammiraglio	99
Ritorno sulla conversazione col Governatore, ec. — Effetto dei libelli sopra Napoleone. — Trattato di Fontainebleau. — Opera del generale S.	102
Tratto d'ingratitude della baronessa S. ec.	107
Corvisart. — Aneddoti delle conversazioni di Parigi	108
Conversazione caratteristica del Governatore Hudson Lowe col dottore O'Meara.	112
Documento ufficiale rimarcabile indirizzato a Sire Hudson Lowe	115
Giusto debito di riconoscenza degli emigrati verso gl'Inglese. — Sul generale Joubert. — Pietroburgo. — Mosca: suo incendio: progetti di Napoleone tornando vincitore	126